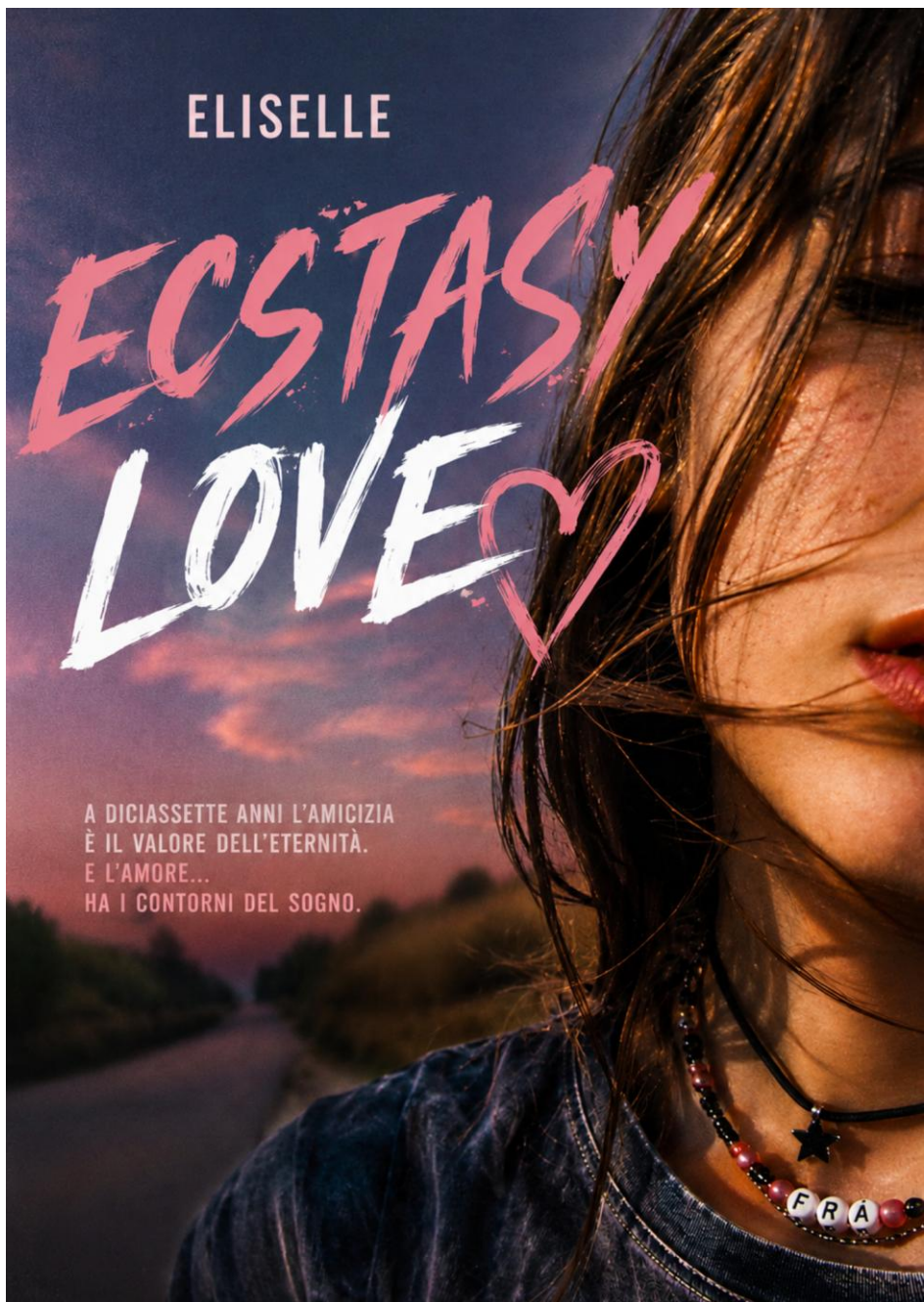


ELISELLE

ECSTASY LOVE

A DICIASSETTE ANNI L'AMICIZIA
È IL VALORE DELL'ETERNITÀ.
E L'AMORE...
HA I CONTORNI DEL SOGNO.



ECSTASY LOVE

Eliselle

Copyright

© 2026 Elisa Guidelli (Eliselle)
Tutti i diritti riservati.

Versione digitale scaricabile gratuitamente da www.eliselle.com.

Quest'opera è destinata esclusivamente alla lettura personale. È vietata la riproduzione, distribuzione o condivisione, totale o parziale, senza autorizzazione scritta dell'autrice.

www.eliselle.com
[instagram.com/elisella](https://www.instagram.com/elisella)

Biografia

Elisa Guidelli in arte Eliselle (Sassuolo, 1978) compie gli studi classici a Modena frequentando il Liceo Muratori e consegue la laurea in Storia medievale all'Università di Bologna. Da sempre ammiratrice di Matilde di Canossa, le dedica il romanzo storico *Il romanzo di Matilda* (Meridiano Zero, 2015), dal quale è stato tratto il soggetto per una serie televisiva in lavorazione.

Lettrice appassionata, libraia dal 2009 al 2020, dal 2005 scrive racconti e romanzi riferibili a diversi generi letterari anche col suo pseudonimo Eliselle. Vari suoi racconti fanno parte di antologie e di progetti letterari. Ha pubblicato per vari editori, tra i quali Sperling&Kupfer e Newton Compton. Ha scritto saggi su personaggi storici ed enogastronomia, con protagonisti filosofi, conti e regine. Ha coordinato e tiene corsi di scrittura creativa, organizza rassegne ed eventi letterari, ha ideato concorsi fotografici legati ai libri. È autrice anche di romanzi per ragazzi quali *Il collegio* (Einaudi Ragazzi, 2022) e la trilogia di *She Shakespeare* (Gallucci, 2022).

Nel 2019 frequenta l'area Fiction di Bottega Finzioni e da lì comincia il suo percorso con soggetti e sceneggiature per cortometraggi, lungometraggi e serie tv. Il corto *S'Ozzastru* (Nical Film, 2023) da lei sceneggiato, ha girato numerosi festival e vinto diversi premi italiani e internazionali.

Dedica

Alla mia famiglia, sempre.

Al mio angelo personale.

A quelle belle serate dei mitici Novanta.

A chi era al mio fianco.

Citazioni

[...]

*«sento che mi sto sollevando in un mondo fantastico
mentre una mano invisibile mi affetta e mi sbatte verso il
tetto perché la musica è dentro di me intorno a me e
dappertutto, mi cola semplicemente dal corpo, così, così,
e mi guardo attorno e stiamo andando tutti in orbita e i
nostri occhi sono soltanto grandi pozze d'amore ed energia
e i miei visceri vanno sottosopra mentre la nausea mi
schizza per tutto il corpo ed eccoci in pista uno dopo l'altro»*

[...]

*«Ho la testa un po' fusa, fondamentalmente perché
ho preso un paio di pasticche di metadone per planare.
Stupidità e inconsistenza, ecco cos'è. Finestre di meschinità.
Guardo il mondo attraverso finestre di meschinità».*

*Irvine Welsh, **Ecstasy***

*«I videogiochi non influenzano i bambini. Voglio dire, se Pac-man avesse
influenzato la nostra generazione, staremmo tutti saltando in sale scure,
masticando pillole magiche e ascoltando musica electro ripetitiva».*
*Kristian Wilson, **Nintendo Inc.**, 1989*

Gamba ed can cova ed ress chi nasc caioun mai più guares

Proverbio Reggiano

ROMANZO

The end – One

La luce si propaga a una velocità finita. Questa velocità è una costante fisica, indicata da una lettera. La *c*. Amanti del latino, questi fisici snob. *C* come *celeritas*, velocità. La velocità della luce nel vuoto è costante e viene misurata con *c* uguale a 299.792.458 metri al secondo. Il suono non è così veloce. Non è nemmeno lontanamente paragonabile. La velocità del suono nell'aria è di circa 340 metri al secondo. Se poi si calcolano tutti i fenomeni annessi e connessi con la propagazione delle onde sonore, la loro velocità si riduce notevolmente. Rifrazione, assorbimento, diffrazione, risonanza, interferenze, battimenti. E così, quando arriva un temporale, vediamo prima il lampo e poi, solo dopo lunghi secondi, sentiamo il rombo del tuono. Mi avevano rotto le palle per un anno intero di liceo, io che odiavo fisica e la ritenevo una materia perfettamente inutile alla mia presenza (casuale) e sopravvivenza (difficile) su questa terra. Non mi entrava in testa niente, ero impermeabile a tutte le informazioni, formule, regole, calcoli e il mio cervello non ne voleva sapere. Non si ricordava niente. Per questo motivo, ancora mi domando come mai, quando è successo, mi è tornato in mente tutto. La prima cosa che mi sono chiesta è stata: «Non è così che funziona. Perché prima il suono, poi la luce?».

Ho sentito prima il rumore secco, lo schianto della lamiera che si accartocciava su se stessa. Lo schiocco violento del vetro che andava in mille pezzi, sgretolandosi come zucchero. Frammenti e

schegge addosso a me, a chi mi sedeva di fianco. Luca. Avevo la cintura che mi teneva stretta e mi sembrava di soffocare. Ero schiacciata sul seggiolino e il volante mi premeva sullo sterno. Soltanto dopo ho visto la luce. Un fanale che non era il mio mi puntava dritto sulla faccia e non potevo vedere altro che quello. Un fascio potente di particelle luminose illuminava il mio viso e io non capivo. Non capivo nulla. Sentivo dolore alla spalla sinistra, alle braccia, alla testa. Tutto qui. In quei momenti non sai come reagisce il cervello per impedire al corpo di soffrire. Per non impazzire. Il mio per difendersi mi ha inondato di leggi, nozioni e formule fisiche. Sono riaffiorate come un fiume in piena. Mi hanno travolto. Ma ho continuato a non capirci nulla. Avevo appena scoperto che il mondo gira al contrario rispetto a quello che sta scritto sui libri di scuola.

Non aveva il benché minimo senso. Doveva arrivare prima la luce, poi, solo dopo, il suono. È più lento.

Non ricordavo cosa diavolo avevo fatto per trovarmi lì. Che cosa mi aveva portata su quella strada. Lunga e dritta e accompagnata ai lati da pioppi altissimi. Scivolosa. Non ricordavo il motivo per cui mi ritrovavo prigioniera in una lamiera accartocciata. Ancora viva, non sapendo per quanto ancora. Non ricordavo perché avevo Luca vicino. È strano come, in determinati momenti della tua vita, sei costretto a fermarti e a chiederti come sei arrivato nel punto in cui ti trovi. Come hai fatto a ridurti così. Ti blocchi un istante che sembra interminabile e ti capita di pensare: «Come cazzo ci sono finito, qua?» e sei stranito, confuso, smarrito, e anche un po' imbarazzato, e ti rendi conto che non sei più tu. Non sei più a tuo agio con la vita che ti eri cucito addosso. Quella che ti piaceva tanto. Ecco. Io nell'auto, dopo lo schianto, prima il suono poi la luce. Per me è stato uno di quei momenti. Che cosa ci facevo, lì? Ma soprattutto, perché?

Francesca Chiarini detta Frà
(Diciassetteanniemezzodifuoco)

Odio i traslochi. Odio il liceo. Odio la mia vita. Odio svegliarmi presto la mattina. Odio l'odore del caffè, mi fa venire il voltastomaco. Odio i miei capelli, non stanno mai a posto. Odio la *concinnitas* ciceroniana e lo stile nervoso di Tacito. Odio essere interrogata in filosofia quando non sono preparata. E odio prendere quattro.

Odio quel maschilista di Aristotele. Odio la gabbia dorata in cui sono rinchiusa. Odio non avere voce in capitolo. Odio essere costretta ad allontanarmi da tutto e tutti per finire in un posto sperduto, dimenticato da Dio. Odio non ricordarmi nemmeno come si chiama. Non sta manco sulle carte geografiche. Potrebbe non esistere, potrebbe. E invece esiste: è il parto della mente malata dei miei genitori, che hanno deciso di trasferirsi qui e non si sa perché. So solo che come al solito non ho potuto oppormi. Tanto decidono sempre loro, vada come vada.

Eppure stavamo bene in città. Almeno, io ci stavo davvero bene.

Locali, negozi, botteghe, centri commerciali, amici, scuola, sveglia puntata alle otto del mattino fisse, cinque minuti per arrivare in classe, sabato pomeriggio vasca in centro, domenica al parco e in gelateria.

Adesso?

Tutto diverso. Adesso è tutto nuovo e io una straniera in un paese di sconosciuti.

Non c'è l'ombra di ragazzi della mia età nel raggio di chilometri, e se ci sono non si fanno certo vedere né sentire... Te lo credo, siamo nel bel mezzo del deserto, il nulla che avanza. Sembra di stare rinchiusi dentro una bolla di sapone.

Le vecchie mi guardano male, i vicini mi scrutano dalla finestra ogni volta che tento di metter piede in giardino. Forse per questo ho smesso di uscire. Me ne sto rinchiusa in casa. Odio chi si fa i cazzi miei.

Un elenco di ottimi motivi per perdere totalmente l'equilibrio, già di suo precario e «assai compromesso dalla fase (post?)adolescenziale che sto attraversando da qualche anno». Parole di mia madre, queste. Che predica bene e razzola male, dato che ha preferito separarmi da amiche, affetti e sacrosante abitudini per assecondare le sue assurde motivazioni egoistiche.

Già! La serenità. La pace. La lontananza dallo stress della città, con la sua aria irrespirabile e il suo clima invivibile. L'atmosfera bucolica e tranquilla delle colline... Ossigeno puro, campi verdi e fioriti, ruscelli limpidi... E poi scherziamo? Fa così bene alla salute. Fisica e mentale.

Tutto così... perfetto. Tanto che mi chiedo se i lati negativi li vedo solo io.

E le zanzare grosse come elicotteri, dove le mettiamo? I ragni? Gli insetti più grandi mai visti? L'allergia al polline? L'odore di letame nei campi? La diffidenza della gente?

I trentacinque chilometri che mi dividono dal luogo in cui sono cresciuta? Luogo che coincide peraltro col primo centro abitato davvero degno di questo nome?

La sveglia alle sei del mattino e un viaggio di un'ora per raggiungere la scuola?

Il ritorno a casa alle due del pomeriggio, con uno stomaco così lungo che mi sfiora le dita dei piedi e borbotta come mia madre? I ritardi e gli scioperi di treni e autobus? La vita impossibile? L'isolamento forzato?

Li vedo solo io. Ma dopotutto, «sono così matura, posso comprendere».

Comprendere le ragioni dei grandi. Comprendere tutto.

Il bello è che, invece, non è vero niente.

E non vedo l'ora di andarmene da qui.

Tanto a me chi mi ha mai compresa?

E fu il principio
(Diquestoinferno)

Un casino nato da una lite. L'ennesima, di papà coi vicini.

Questioni futili e irrisolte, tensioni e piccoli scleri tra quelli che si autodefiniscono adulti vaccinati: la grana del contatore dell'acqua che sembrava non funzionasse a dovere, poi l'androne del condominio pieno di biciclette, il tendone da circo per proteggere il balcone che rovinava l'estetica della facciata e poi chissà cos'altro. «Questioni di principio» diceva qualcuno. Sarà! A me sembravano solo storie inutili. Ma io che le sentivo da lontano, quelle animate discussioni, venivo liquidata con un «non è roba per te».

Poi le discussioni erano diventate vere e proprie risse.

Una sera, *quella* sera, mio padre si era presentato a casa con la camicia strappata e un livido nero sotto l'occhio destro. Mia madre aveva iniziato a dire che si trattava di un segno, che era stato passato il limite, che bisognava darci un taglio e cose così, con la sottoscritta che assisteva alla scena impotente e imbambolata, sconsolata, senza sapere che dire.

Il giorno dopo papà era stato dal medico di famiglia, tornandosene a casa con la coda tra le gambe e una risposta quantomai prevedibile.

«Assoluto riposo. Ho solo bisogno di relax».

Il dottore gli aveva prescritto un ciclo di tranquillanti da assumere a ridosso dei pasti, unitamente a una settimana di ferie.

In quella settimana, però, qualcosa sarebbe cambiato per davvero: i miei avrebbero deciso di trasferirsi. Così, dal giorno alla notte.

«È chiaro che non si può andare avanti così. - era diventato il tormentone di mamma - Tuo padre sta passando un momento di forte stress e quest'ambiente non lo aiuterà a stare meglio. Ce ne dobbiamo andare da qui».

Così si sono affidati a un'agenzia immobiliare che ha trovato una soluzione in poco tempo.

Io nel frattempo pensavo: ma possibile che per un po' di stress dobbiamo addirittura cambiare casa? Non si possono prendere una vacanza loro due, andare chissà io, ai Caraibi, così mentre si crogiolano al sole io mi godò pure la casa e organizzo una festa di quelle da manuale?

In poche parole, me l'hanno venduta come bisogno fisiologico paterno e conseguentemente di tutta la famiglia. Tutta, tranne me, che ancora sto a chiedermi se non sia stata una scelta eccessiva e precipitosa. Se c'è qualcosa che non mi hanno detto.

Dopotutto, non sarebbe affatto strano.

E fu la fine

(Delle conversazioni civili)

«Sabato c'è la pizza Frà, vieni?».

La voce di Sara mi investe mentre scrivo sul diario la data della prossima interrogazione di Letteratura: è suonata la campanella dell'intervallo, la prof. è appena uscita e ora in classe regna il caos totale. Ne approfitto. Faccio finta di non sentire. Sara mi è sempre stata antipatica.

«Dobbiamo prenotare per il compleanno di Marta, vieni?».

Continua lei, continuo io. Me la prendo comoda. Faccio un ghirigoro sul lato destro della pagina, qualche fiore stilizzato, un cuore. Quando ho finito chiudo il diario con un tonfo. È strapieno, ormai non ci sta più niente. Fotografie, disegni, post-it, appunti, citazioni, adesivi, dichiarazioni d'amore, di odio e di amicizia: è tutto lì dentro, c'è la mia vita intera.

«Devo saperlo assolutamente entro stasera».

Vorrei strangolarla con le mie mani. Sa benissimo che non posso esserci al compleanno di Marta e andare a mangiare la sua cazzo di pizza. I miei non faranno mai tutta quella strada per accompagnarmi in pizzeria e venire incontro a quello che liquideranno come *un mio capriccio*. Non mi accompagneranno mai perché al sabato sera sono sempre troppo stanchi e mi fanno le menate.

Non è più come prima, quando ero indipendente. Quando mi bastava scendere una rampa o due di scale che ero in centro, a due

passi dal ritrovo della mia compagnia di amici. Quando Alex mi aspettava giù e ce ne andavamo in giro insieme a vedere gente.

«Sabato non posso».

«Come mai?».

«Non posso!».

«Ma ci sarà pure un motivo...».

«Non posso e basta!».

Nemmeno mi giro.

Con la coda dell'occhio la vedo scrollare le spalle e lanciare un'occhiata a Flavio, suo leccapiedi, che accondiscendente alza lo sguardo al cielo come per dire «che sfigata».

Guardati tu. La jella in persona.

Riapro il diario. Una pagina a caso.

Prendo il panino e il succo di frutta infilati nello zaino e li appoggio sul banco.

Afferro decisa il panino con la mano sinistra, la penna con la destra. Inizio a sbocconcellare e a scrivere contemporaneamente. Faccio altri disegni, altri fiori, e all'interno della loro trama, ben nascosto, occulto un bel *fanculo*. In cuor mio so a chi è rivolto.

«Perché non vieni?».

Alex si mette a sedere al suo posto, accanto a me. È la mia compagna di banco da anni, la conosco bene ormai, non è tipa che prende le cose alla larga, va sempre dritta al punto.

«Lo sai perché, te l'ho già detto».

«Ma i tuoi mica potranno farti saltare tutte le cene e le feste da qui all'eternità solo perché ti sei trasferita a casa di dio».

«Si dà il caso di sì, invece, almeno fino a quando non prenderò la patente. Cosa dovrei fare? Farmi settanta chilometri in bicicletta andata e ritorno ogni sabato per venire qui? Non scherzare».

«Fatti comprare lo scooter».

«Lascia perdere, tasto dolente. Argomento affrontato e archiviato alla velocità della luce».

«Ma non ti danno proprio nessuna possibilità? La colpa è loro, mica tua...».

«E tu vaglielo a spiegare. Sai quante volte ne abbiamo parlato? Non ricordarmelo, che è meglio».

Con un rapido movimento della mano fa scivolare il pacchetto di sigarette dalla tasca interna della felpa a quella dello zaino insieme all'accendino decorato con gli adesivi della rana Keroppi. Io la guardo di sbieco e lei ammicca. Sa già cosa sto per dirle.

«Ma non avevi detto che smettevi?».

«Avevo detto, ma sai com'è...».

«So di meglio, so persino come si chiama».

Matteo, il suo amore, il suo frutto proibito.

È all'ultimo anno, se la tira e non caga praticamente nessuna, ma Alex spera di attirare la sua attenzione dandosi arie da grande, fumando nei bagni e nel cortile della scuola, e prega prima o poi di offrirgli una sigaretta. Ancora meglio, un tiro dalla sua paglia. Sai che roba.

«Smettila» e ride.

E quando lo fa mi viene in mente la pizza calda e filante del centro. Chissà perché.

«Sono finite le conversazioni civili tra me e quelle galline lì».

Alex si accende un'altra sigaretta e mi guarda con un'espressione da ebete, come se fossi io a essere completamente fuori di testa. A volte si comporta come se non le importasse nulla, ma so bene che Marta e le altre stanno sulle palle anche a lei.

«Non ti incazzare Frà. Lo sai come sono fatte».

L'autobus è in ritardo. Perfetto, ci mancava solo questa. Meno male che la santa Alex si ferma sempre a fare due chiacchiere in stazione con me prima che io vada. È rassicurante.

«Ma come si permettono di prendermi per il culo? Di chiamarmi *pastorella*?!».

Hanno superato il segno. Per loro adesso sono quella che tiene dietro alle pecore nei campi. Non capisco perché devono usarmi come il loro cestino della spazzatura.

«Lo sai che Sara ha bisogno di passarsi il tempo così rintuzza le altre coccodè. Vedrai che appena arriverà un argomento nuovo che attirerà il suo interesse, ti lascerà in pace».

«E nel frattempo se la ridono a spese mie?!».

È bastato poco per uscire dal giro. Non che ne fossi così coinvolta, prima, ma adesso hanno anche il pretesto per mettermi in imbarazzo davanti a tutti e farmi sentire un'idiota. Dovrei dirlo ai miei, se non altro servirebbe a far capire loro quanto è salutare per me la vita di campagna. La vita che hanno scelto. Ma tanto non mi crederebbero.

Sono uscita ufficialmente dal mondo in cui vivevo. Ora è tutto diverso.

«A quando una Carbonara da me?».

Alex mi prende alla sprovvista.

«Non lo so, devo chiedere ai miei».

«Dai, fammi sapere. Magari ti riaccompagniamo a casa noi la sera».

Addio care vecchie abitudini. Niente più passeggiata fino a casa insieme ad Alex e spaghetti cotti al dente, niente più uscita alle tre per andare in biblioteca e niente più studio insieme.

Per fare due chiacchiere rimane solo il telefono, l'unico ponte col mondo.

Peccato che mi hanno già avvisato: verrà controllato per evitare che ci stia troppo attaccata.

«Le bollette non devono superare le centomilalire al mese o sono guai».

«Stanno esagerando - dice Alex sbuffando fumo - ti permetteranno almeno di respirare?».

«Quello sì. Ma non credere sia così facile, quando stai in mezzo ai campi».

Un nuovo inizio
(*Galeotto fu quel parco*)

La via dove abito è tranquilla. Qualche villetta, qualche albero e campi.

Poche famiglie e tutte *rigorosamente* perfette.

Sorrisi perfetti. Giardino perfetto. Auto perfetta. Casa perfetta. Cortesia perfetta.

Cani rompicoglioni.

La finestra della mia camera dà proprio sul giardino del vicino. Non sarà un caso che puntualmente, alle tre di notte, al cane che lo occupa venga voglia di abbaiare e ululare anche se non è periodo di plenilunio? Io lo dicevo sin dall'inizio che la tranquillità della collina è una leggenda, un sogno, un'illusione per disperati. Ma in fondo, ho solo *diciassette anni e mezzo*. Non sono matura. Chi vuoi che mi creda?

Nessuno ha mai voluto ascoltarmi, e adesso ne pago le conseguenze.

In realtà, anche i miei hanno il loro bel da fare. La loro finestra dà sul pollaio del contadino, quello quando gli gira male sparge il letame nel campo dietro casa e ci riempie il naso con un tanfo insopportabile. Quando mi torna in mente che mi sniffo molecole di merda mi viene il vomito, quindi cerco di non pensarci.

Ogni mattina, il gallo del contadino sveglia i miei alle cinque esatte, com'è giusto che sia.

Fa il suo mestiere, è la Natura che glielo impone. La prima volta che è successo non se l'aspettavano per niente e mio padre ha iniziato a bestemmiare svegliando tutta la casa: ha aperto la finestra e ha urlato «Bastaaaaaaa!» così forte che le pareti hanno tremato. Quando mi sono precipitata nella loro camera da letto ho trovato mamma con i capelli arruffati e lo sguardo terrorizzato che osservava senza dire una parola papà, una sorta di unno con gli occhi rossi fuori dalle orbite e le vene del collo ingrossate. Certo non è stato un risveglio piacevole, ma a ripensarci bene, mi sono fatta pure due risate. Se lo meritano pure loro, il contrappasso, più loro di me sicuramente. Se la sono cercata, che se lo ciuccino per bene.

Se trasferendosi pensavano di trovare solo il bello si sono dovuti ricredere in fretta e io spero se ne pentano molto presto.

Quanto alla sottoscritta, in questo periodo di primi raggi di sole caldo e finestre aperte, il cane del vicino non mi lascia in pace nemmeno di giorno.

Che soffra di rabbia? Di solitudine? Di manie di protagonismo?

Non me ne intendo. So solo che col suo abbaiare insistente mi impedisce di studiare, e io impazzisco. Così, di pomeriggio, faccio su armi libri e bagagli e me ne vado al parco. Ombreggiato e tranquillo. Ottimo in primavera.

Ci sono un tavolo e due panche di legno, sembra di stare in vacanza in Alto Adige.

Ogni tanto passa qualcuno in motorino o in bicicletta, rallenta e mi guarda. Io faccio finta di nulla ma osservo con la coda dell'occhio. Sono superiore a certe cose.

Alla curiosità morbosa e malsana della gente, ad esempio.

Tanto poi, chiunque sia, riprende velocità e sparisce all'orizzonte. È un rito, lo fanno tutti.

I vecchi, perché non hanno altro da fare.

I giovani, perché controllano che nessuno occupi il loro territorio.

Ma io non do fastidio a nessuno. E se dovesse malauguratamente succedere, basta che me lo dicano.

È proprio al parco che finora ho fatto gli incontri più strani.

La pettegola ficcanaso del paesello, ad esempio. Una donna arcigna sulla sessantina che sin dalla prima volta che mi ha notato e ha annusato aria di novità ha cercato di strapparmi informazioni di ogni genere: su di me, sulla mia famiglia, sul lavoro dei miei, sui miei studi, sui ragazzi che frequento, sulle malattie infantili che ho avuto, sulle mie aspirazioni. L'ultima volta che abbiamo avuto una conversazione devo essere stata piuttosto convincente.

«Tutta notte che provo a dormire ma col gatto della vicina in amore è impossibile. Anche a prenderlo a secchiate d'acqua, niente! Sempre sotto alla finestra a miagolare come un matto!».

«Eeeh la capisco» faccio io con l'aria sconsolata.

«Avete qualche animale voi?».

«Teniamo un varano di Komodo in giardino».

«Ah sì? Ma pensa, è una specie di cagnolino?».

«No. È una lucertola gigante lunga due metri».

Lei è rimasta senza parole, così dopo una pausa studiata ho aggiunto: «È molto aggressiva a dire il vero. Morde se non ci si sta attenti».

Chissà perché, da quel giorno lì non l'ho più vista.

Poi ho incontrato Gino. Un vero mito. Ha più rughe sul viso che anni sulla carta d'identità.

Il sole invecchia velocemente la pelle, quando te ne stai tutto il giorno a lavorarci sotto. Ha mani solide e spesse, abituate al duro lavoro nei campi, un sorriso mezzo sdentato che si fa prendere subito in simpatia, occhi sinceri e un inseparabile cappello sulla testa.

È un personaggio, almeno, mi sono fatta quest'idea.

Si occupa di un piccolo orto accanto al parco, anche se ogni tanto ritorna ai suoi campi e allora lo vedi manovrare orgoglioso un trattore diesel che fa una puzza bestiale e lascia dietro di sé fumo nero come le notti lontane dalle città.

Gino ha iniziato a salutarmi con dei semplici cenni, poi è passato alle battute sul tempo per prendere piano piano confidenza e arrivare, infine, ai *discorsi*. Io li chiamo così: parla assai volentieri per aforismi e proverbi, dialetto stretto. Si vede che ha poco tempo da spendere. Subito lo capivo a malapena. Mi limitavo a interpretare, basandomi sulle assonanze, sull'immaginazione e su scarse nozioni di dialetto emiliano apprese durante un ciclo di pallosissime lezioni solastiche sulle tradizioni linguistiche.

«In't al lavoer a gh'è trè categoriìi: i bòn dabòn, i bòn dapooc e i bòn da gniinto».

Con me ha esordito così. Non so perché. Forse una sorta di biglietto da visita, un modo per dire «Io lavoro sul serio, e sono fatto così: prendere o lasciare».

Pian piano le nostre conversazioni si sono evolute, in qualche modo abbiamo trovato un codice che ci permettesse di comunicare e intenderci, sfidando differenze generazionali e sociali. A volte abbandona le sue frasi folgoranti e si lascia andare a lunghe riflessioni. Si è fatto idee strane sui giovani. Ne ha viste tante, in questi ultimi anni, che ormai, dice, ha perso ogni speranza nelle nuove generazioni. Si è anche fatto l'idea che io non sono come i giovani d'oggi. Chissà perché.

Si lamenta spesso. Dice sempre che i ragazzi fanno poco, anzi, non sono buoni a fare niente.

Come i suoi nipoti. Loro pensano solo a divertirsi e a ballare. Ogni sabato sera pigliano l'auto, alle undici se ne vanno in discoteca, e tornano a casa alle tre, alle quattro. A volte anche alle cinque di mattina, quando lui si alza e va a tagliare l'erba nei campi. L'erba per le vacche da latte. Loro vanno a letto, e lui a lavorare.

«I riven a cà sècc 'cme 'na brèscia».

Arrivano a casa distrutti. L'avevo interpretata così.

Ho dovuto chiedergli il significato di *brèscia*. Caccola, per la precisione.

È evidente che ai suoi nipoti vuole molto bene.

Me ne parla. Nonostante le critiche accese e i toni spesso sopra le righe, si capisce che li adora. I nonni sono fatti così, si lamentano sempre ma hanno il cuore grande.

Mentre studio come una pazza letteratura latina per l'interrogazione di domani, e non ci capisco più una mazza perché sono qua da due ore e ho lo stomaco che borbotta come una pentola, non ho alcun dubbio. Quando vedo un giunco alto uno e ottanta saettare in sella a uno scooter ai settanta all'ora e inchiodare nel parcheggio del parco, lasciando una lunga striscia nera e odore di gomma bruciata, immagino sia proprio uno di loro.

Andrea. Quello fissato coi motori truccati e coi garini all'ultimo gas.

Quello che ascolta sempre la musica spaccatimpani e sempre uguale.

Quello che potrebbe essere l'orgoglio del Gino, se non fosse così scapestrato.

A me, a dire il vero, non sembra poi così anormale. Non mi sembra neanche male.

Che è proprio lui, non lo capisco tanto dallo stile nel vestire, visto che porta addosso un'anonima tuta da officina, quanto dai suoi capelli. Rasati ai lati, con una cresta larga e corta che fa bella mostra di sé al centro della testa.

«Al piò zoven al sàmbra un galàt spetnè!»

Il più giovane sembra un galletto spettinato. A grandi linee, la descrizione corrisponde.

Chiude il motorino e si guarda attorno. Io torno a fissare le pagine del mio libro di testo fingendo indifferenza e lancio un'occhiata per vedere cosa fa.

Mi fissa. Si mette una mano in tasca. Inizia a camminare.

Cazzo, viene verso di me.

Distolgo lo sguardo indecisa sul da farsi. Sento una nocciolina di terrore nascere proprio al centro del mio stomaco e realizzo che in realtà c'è ben poco da fare. Devo solo aspettare.

Arriva molleggiato, a passi lunghi e veloci. Senza tanti complimenti prende posto sulla panca di legno sedendosi di fronte a me. Mi chiede se voglio fumare. Faccio cenno di no con la testa, biondo «Non fumo» in tono neutro. Mi sorride.

Si accende una paglia e ovviamente non attende che sia io a fare la prima mossa.

«Dì un po', te sei la nuova, quella che viene dalla città?».

Diretto e limpido.

Sempre meglio di quelli che ti scrutano da lontano e cercano di intuire chi sei.

«Sì, sono io. E tu sei... Andrea, giusto?».

«Brava. O hai dei poteri paranormali o mio nonno ti ha già parlato di me».

Breve pausa riflessiva. Qualche secondo, una boccata di fumo. Poi, la sfida.

«Tanto, a me ha già detto tutto di te, quindi partiamo ad armi pari, no?».

«Mi pare giusto!» lo rimbecco io.

«Mi pare giusto».

Aspira un'altra boccata dalla paglia e guarda la strada al di là della siepe, pensieroso. Poi dà un'occhiata all'orologio.

«Tra un po' arriveranno anche gli altri. Escono più o meno tutti a quest'ora. Così te li presento. Non mi hai detto come ti chiami».

«Non partiamo proprio ad armi pari, allora..».

Gli scappa una risata.

«Dimmelo dai, che figura mi fai fare con i miei amici? Non posso presentarti a nessuno se non so il tuo nome».

Allungo la mano aperta verso di lui e me la stringe con una delicatezza che mi sorprende. Forse è la tuta da lavoro a far nascere dei malintesi.

«Francesca, piacere».

«Il piacere è tutto mio. Io sono Andrea, *giàssài*».

Già so.

Ha uno strano modo di parlare. È simpatico. Ha quell'aria un po' da spaccone, ma non risulta arrogante. Mi chiede che cosa studio e

che scuola faccio, le solite cose per rompere il ghiaccio. Mi chiede come mai ho lasciato la città per trasferirmi qui.

Dovrei rispondere che è colpa dei miei, lamentandomi di brutto, che mi ha costretto la crisi paterna a stare qui, ma non voglio rendermi antipatica, magari a lui questo pare il Paradiso e non ci tiene proprio a vederlo profanato. Gli dico solo che era un modo per fuggire dallo stress. Fine della storia.

Le sei e quaranta. Tra mezz'ora mio padre è a casa. Per le sette e dieci devo aver già preparato la tavola per la cena, messo sul fuoco la fettina di carne che gli piace tanto, e nel forno il pasticcio di patate per mia madre. E condito l'insalata.

Ma non posso andarmene via prima di aver conosciuto i suoi amici. Suo cugino.

Ormai ne ho sentito così tanto parlare, che devo assolutamente vederlo.

E diciamocelo, se questa è la volta buona per conoscere qualcuno, devo assolutamente cogliere l'occasione. Potrei tornare domani, ma no: detesto rimandare a poi quello che posso fare ora. Non ho nemmeno la certezza matematica che li rivedrò. Finora, in un intero mese di studio al parco, è la prima volta che mi capita che qualcuno si fermi. Qualcuno di interessante, ovvio.

Attendo altri cinque minuti, e sento in lontananza un casino assurdo.

Quattro scooter arrivano di gran carriera, sgasano in curva, i minicentauri affiancati parlano tra loro, urlandosi cose incomprensibili, gesticolando come pazzi raggiungono il parcheggio.

«Che ti avevo detto? Eccoli in orario. Ora te li presento».

Non so perché, ma quando vedo quei quattro arrivare mi pervade un'eccitazione folle, che sto ben attenta a tenere celata.

Probabilmente mi rendo conto che anche qui, anche in questo sperduto paesello, c'è vita. Vita adatta a me.

Uno è alto e magro come Andrea e a giudicare dalla somiglianza è sicuramente suo cugino. Uno è più basso, biondiccio, ha l'aria sveglia. Uno sembra Piero Pelù in versione giovane. Il quarto è scuro di capelli e molto sicuro di sé. Si vede da come cammina. Spalle larghe, testa alta, portamento deciso.

«Ueh Motoretta, chi è questa qui?».

Iniziamo bene. Poi, Motoretta? Ma non si chiamava Andrea?

«Hey Zanna. Devi essere gentile, è la nuova arrivata».

«La tipa della città?».

«Proprio lei».

Io sono già bollata come la *cittadina*, insomma, tutti paiono già conoscermi per questo. Cerco di guardare il lato positivo: meglio questo che altro. Pensare che per le mie compagne di classe ero stata soprannominata la *pastorella*: quant'è ironica la vita.

Si presentano. Soprannomi compresi.

Zanna detto Michele, ovvero Michele detto Zanna, dall'incipit del suo cognome, è il cugino di Andrea. È un po' più bello di lui. Perché Andrea lo chiamino Motoretta non lo so e non lo chiedo, ma intuisco che c'entra la sua passione per la velocità.

Gianluca il Matto ha i capelli lunghi e quell'aria da sfattone che lo rende interessante e alieno allo stesso tempo. Sotto la salopette da lavoro indossa una maglietta col cuore rosso e cornuto dei Litfiba. Mi domando se anche lui faccia parte della compagnia dei discotecari della zona. Non c'entrerebbe proprio niente, ma magari è eccentrico o di larghe vedute, chissà.

Federico è davvero carino e ha un bellissimo sorriso. Mi mette subito a mio agio con qualche battuta sulla sua ghenga di amici contadini, forse per farmi sentire meno esclusa, visto che vengo dalla città. Rido di gusto, e i suoi amici lo prendono a pugni sulla schiena. Che dolci. Si vogliono bene.

«È la prima volta che ti vedo qui. Puoi farti vedere più spesso».

La voce del moro e il suo invito brusco di chi non sa proprio fare di meglio mi colgono impreparata. Luca, si chiama così. Ha uno sguardo così scuro e penetrante che mi fa rimanere letteralmente senza fiato. Una roba alla Johnny Depp, un bello e maledetto di provincia, insomma. L'unico qua in mezzo, pare, che non ha un soprannome. Mistero della fede.

«Di solito studio fino alle sei, poi levo le tende. Oggi è stato un caso».

«Caso fortunato che io sia uscito prima..» interviene Andrea il Motoretta.

«Che fai, ci provi subito? Lascia almeno che si ambientino, no?!» lo deride Zanna.

Suo cugino in tutta risposta gli lancia simpaticamente il mozzicone di sigaretta in faccia e Zanna fa appena in tempo a scansarsi. Ride. Se non altro non l'ha presa male. Sono comici questi due insieme.

Do un'occhiata all'orologio. Sette e cinque. Solo cinque minuti. Devo andare.

«Stasera ci troviamo qui, se ti va di unirti a noi. Non preoccuparti, ci sono anche le ragazze. Ore otto e mezza. Puntuale».

Luca è abbastanza secco. Più che inviti e domande, sembra sempre che dia ordini.

Deve essere il capobranco. Di solito, c'è sempre uno che decide per tutti, e da come pendono dalle sue labbra quando parla, direi che non ci sono andata troppo lontano.

Lo ringrazio e dico che farò il possibile per esserci, prendo libri e astuccio, li saluto e me ne torno a casa di gran lena.

Fettina, insalata e pasticcio aspettano solo me. Prima che mio padre mi becchi fuori. E usi la scusa che non ero in casa per impedirmi di uscire dopo cena.

Scontri materni
(You've gotta fight for your rights)

«Dove credi di andare, signorina?».

Mia madre mi fredda, spietata, sulla porta della cucina.

«Qua a due passi».

«E a chi l'hai chiesto?».

«A papà, prima».

«Prima quando?».

«Prima di cena. Ha detto che posso».

«E il mio parere non conta?».

Conta al cinquanta per cento, a essere precisi.

E saresti proprio bastarda a dire *no* dopo che papà ha già detto sì.

Lo penso nella mia testa, ma non lo dico a voce alta perché altrimenti è sicuro che mi rinchiudono. Sto zitta. Mi sono appena messa qualcosa di decente addosso per uscire e mi trovo davanti il solito muro. Per tranquillizzarla, finisco io di togliere i piatti dal tavolo, li infilo nel lavello, tappo il buco, metto una goccia di detersivo liquido e apro l'acqua calda. Adesso che sono girata si staranno scambiando i soliti sguardi d'intesa tra loro, indecisi sul da farsi. Per toglierli dall'imbarazzo esco dalla cucina con la scusa che devo lavarmi i denti.

Sempre la solita storia.

Incredibilmente, stasera sono tornata in tempo e ho preparato tutto in cinque minuti senza che mio padre si accorgesse di niente. La potenza è nulla senza il controllo. Così mentre aspettavamo mamma sono riuscita a strappargli la promessa che avrei potuto abbandonare per qualche ora il nido e sfruttare la serata ancora tiepida per incontrare dei nuovi amici.

«Abitano qui?».

«Nei dintorni».

«Dove vi trovate?».

«Al parco».

«Non fare tardi».

Ecco, ci vuole tanto?

Quando si tratta di chiedere la libera uscita a mia madre, storce subito il naso. Non capisco perché debba sempre complicarsi, complicarmi, complicare la vita a tutti quanti noi. Mille pare e mille perché. Sempre così.

Metto il dentifricio sullo spazzolino e inizio a massaggiare su e giù denti e gengive e nel frattempo penso a che figuraccia farei se non ci andassi, dopo che sono stati così gentili da invitarmi e offrirmi una chance. L'avranno fatto anche per curiosità, non dico di no, ma almeno avrei una possibilità di vedere che gente è. Guardo l'orologio e tendo l'orecchio: due minuti. Due minuti che i miei parlano fitto fitto a voce bassa per non farsi sentire. Mi sembra quasi di sentirli.

«Non potevi prima consultarmi?».

«Non ci ho pensato, solo mi è sembrata un'uscita tranquilla».

«Ma tu che ne sai?».

«E tu?».

«Comunque dovevi prima consultarmi».

Lo farà sentire in colpa perché ha deciso autonomamente sul Destino della loro unica figlia femmina e quella che ci rimetterà sarò io. Come al solito.

Mi sciacquo la bocca e ripongo lo spazzolino nel mobile. Torno in cucina e trovo mia madre già impegnata nella fase lavaggio. Mio padre ha lo sguardo fisso verso la tv.

Nessuno parla più, sono tutti seri. Prendo l'asciugapiatti e inizio a pregare.

Bella gente

(Bell'ambiente)

A naso, intuisco che questo è una specie di test.

Se gli piacerò, mi inviteranno di nuovo; se non gli piacerò, non si disturberanno nemmeno a farmelo sapere. Sento la tensione del momento, ma cerco di essere il più disinvolta possibile.

Le ragazze non sono niente male. Sono solo sospettose. Come sempre quando arriva una tipa nuova in una compagnia a preponderanza maschile, dove le fanciulle sono solitamente coccolate e tenute in grande considerazione: sanno che d'ora in poi, se verrò accolta nel gruppo, dovranno dividere una fetta della loro popolarità e di certo, se non sono dispiaciute del mio arrivo, non ne sono nemmeno entusiaste. Come se non conoscessi le dinamiche che regolano il mondo femminile animale.

«La tipa della città che ne pensa di questo posto di sera?» mi fa Zanna.

«Tutto un altro effetto» rispondo prontamente.

«Figo, eh?».

Io annuisco e Zanna ammicca prendendo un tiro dalla paglia di suo cugino.

Quasi non ci credo, sono al parco: sono riuscita a spuntarla. Mia madre ha tentato di usare la scusa che non conosco nessuno di loro. Ma io ho ribattuto prontamente che se non ci esco, non posso certamente conoscerli meglio e capire se sono bravi ragazzi come sembrano. Papà mi ha dato ragione. Mamma l'ha fulminato con lo

sguardo. Ha iniziato a dire che è sufficiente una volta per combinare guai, se finisco tra la gente sbagliata. Io però, con mio padre dalla mia, ho estratto la carta del «Quando eravamo in città era diverso e almeno mi portavate dalle mie amiche ma qua come faccio dovrete fare chilometri in auto e poi tornare a prendermi e non lo fate mai inoltre ho perso tutte le amicizie perché le vedo solo a scuola e a scuola non si può chiacchierare lì ma bisogna studiare e poi che male c'è vado solo al parco e non ci muoviamo da lì».

In poche parole, ho fatto un po' la lagna. Alla fine mi hanno lasciato andare.

Osservo le ragazze. Due bellezze diverse, entrambe interessanti. Non so se posso competere.

La piccolina, Laura, è molto carina. Biondina e morbida, viso dolce, sembra Puffetta.

Sembra avere un legame speciale con Luca. Lo noto dall'atteggiamento che hanno l'una nei confronti dell'altro. Forse stanno insieme, si abbracciano spesso, scherzano e a volte gli altri paiono quasi non esistere per loro, ma non sono così impicciona da chiedere informazioni la prima sera che ci esco insieme. Non sono fatti miei e poi farei la figura di quella interessata. Non so come mai, ma penso che sia un vero peccato se stessero insieme davvero.

L'altra ha un fisico da modella, quello che tutte le ragazze della mia età vorrebbero. Una mora mozzafiato, da concorso Miss Italia. Anche lei però ha un difetto. Si chiama Samantha, un nome davvero orribile. Per fortuna tutti la chiamano Sammy e io mi adeguo subito, ringraziando il cielo per la mania che qui hanno per i soprannomi.

A me viene affibbiato al volo Frà. Non avevo dubbi.

«Così se abbiamo bisogno ci mettiamo meno tempo a chiamarti...».

Francesca è troppo lungo per loro. In fondo hanno ragione.

Entrambe le ragazze studiano, come me, e hanno la mia età. I ragazzi invece hanno al massimo un paio di anni in più: Federico sta finendo il corso per infermiere professionale e a volte lo chiamano già come assistente in ospedale, gli altri lavorano tutti. Chi in officina, chi nel negozio dei genitori, chi in ceramica. Già emancipati, con uno stipendio tutto loro. Che culo. Io devo chiedere soldi ai miei, e a volte la cosa risulta controproducente. Quando ti dicono *no*, ad esempio.

«Che si fa stasera?».

«La gelateria ha riaperto».

«Allora andiamo?».

«Mah, non so, a me non va tanto».

«Arriva sempre lo spaccapalle».

«Quando l'ho proposto io l'altra sera hai risposto uguale pure tu».

«Cos'è una ripicca?».

Io mi guardo bene dall'intervenire se non sono interpellata. Le dinamiche del gruppo non mi sono del tutto chiare e meglio tenere la bocca chiusa per evitare problemi. Sembra che facciano molta fatica a mettersi d'accordo, ma che regni comunque l'armonia. Mi rendo conto che lì sto studiando un po' come si studiano i leoni nella savana, ma non ho altro modo di capire come funziona.

«Facciamo così. Vado a prendere io il gelato e lo porto qui» fa alla fine Andrea.

«Ottima idea!».

«Così ce lo mangiamo comodi».

«Fuori i soldi!».

«Qualcuno deve venire con me però» fa lui.

«Perché?» interviene Luca.

«Otto coppette, almeno due sacchetti da portare... Non sono mica il circo Togni!».

«Vabbè, vengo io» fa Gianluca.

Raggiunto un accordo e messa ognuno la propria parte, aspettiamo che Motoretta dia gas e torni col bottino. Dietro ha caricato il Matto. Si allontanano sgommando mentre il Matto tira una bestemmia che fa luce.

«Sono tutti un po' fuori, non ti spaventare».

Federico si mette a sedere vicino a me e abbassa la voce. Zanna e Luca hanno cominciato a discutere su cosa fare nel fine settimana e le due ragazze si sono messe a parlottare di shopping e negozi.

«Non mi spavento, non è da me».

«Siete così anche in città o è l'aria di collina che è diversa?».

Rido.

«Mah, dipende. Mi vedo... di solito mi vedevo con le mie compagne di scuola».

«Che tipe sono?».

«Abbastanza tranquille. Niente sgasate con lo scooter per intenderci. Ma alcune sapevano... sanno essere davvero bastarde».

«Quello non dipende dall'ambiente» dice lui sorridendomi.

Mi piace il suo modo di fare. Mi tratta con naturalezza, come se ci conoscessimo da sempre.

Prendo fiducia e aiutata dal fatto che gli altri sono impegnati nelle proprie conversazioni e non ci cagano pari, abbasso ulteriormente la voce e mi butto senza pensarci due volte.

«Allora, l'ho superato il test?».

Federico corruga la fronte. Poi in un istante gli si illumina il viso. Ha capito cosa intendo.

«A pieni voti direi. Sei qui, adesso, no?».

Rimango sorpresa. Quindi non era un'uscita conoscitiva. Mi avevano già valutato.

«Non credo si sarebbero presi la briga di invitarti sai?».

«Sul serio?».

«Non sono quelli che concedono una seconda possibilità» mi dice.

Non ho tempo di riflettere sulle sue parole. Il rumore assordante di una marmitta buca il crepuscolo e Motoretta spunta dalla curva incitato dalle urla di Luca e Sammy, col Matto dietro aggrappato al fianco che tiene con una mano due sacchetti bianchi gonfi di coppe gelato e tenta di rimanere in equilibrio. Come riesca a non cadere all'indietro lo sa soltanto lui e forse qualche santo.

Mentre le luci del quartiere si accendono per accogliere il buio della notte e tutti insieme sbaffiamo le coppette di crema cioccolato stracciatella e fiordilatte, penso che i ragazzi sono davvero simpatici e mi fanno ridere, e sto bene in loro compagnia. E penso anche che ho superato la prova. Forse mi sbagliavo. Forse non è poi così male abitare qui.

Impressioni a caldo

(Alex&io)

«Quindi c'è vita sul nuovo pianeta. La fauna com'è?».

Alex è sempre la solita. Figuriamoci se non andava a parare subito sui ragazzi: è l'argomento che conosce meglio dopo Sailor Moon e cartoni animati giapponesi.

«Particolare e interessante».

«Ti ha colpito qualcuno?».

Sto zitta un secondo di troppo e capisce al volo.

«Fuori il nome!» grida tutta eccitata.

«Luca» rispondo titubante. Ma già me ne pento.

«E che tipo è?».

«È fico. Non parla tanto. È impegnato. Ti basta?».

Alex si rabbuia. Quando divento telegrafica significa che non ne voglio proprio parlare.

«Ce n'è uno però che potrebbe fare al caso tuo, si chiama Federico, è carino».

«Lo sai no? O Marco, o nessuno...».

La detesto quando fa la drammatica.

«Ma lascialo perdere quello lì. Ne cambia una a settimana, usa sempre lo stesso metodo con tutte: conquista la tipa nuova, la porta nei cessi un po' di volte e poi la molla raccontando in giro roba assurda su di lei».

«Queste sono solo le chiacchiere dei soliti stronzetti invidiosi e delle sue ex».

«Ma dai, mica tutti si metteranno d'accordo per dire le stesse cose no? Un fondo di verità ci sarà pure da qualche parte».

«È solo gelosia, te lo assicuro».

«Ti farà soffrire vedrai».

E mentre lo dico, mi sembra di parlare più a me stessa che a lei.

Sorprese inaspettate

(Laura&io)

Esco di casa trascinando due sacchi della spazzatura, uno per lato. Oggi pomeriggio mi attendono i libri di italiano e ho una voglia di studiare che piuttosto prenderei calci nel sedere. Quell'arpia ha già iniziato a fissare interrogazioni e compiti in classe e abbiamo già il calendario pieno fino alla fine dell'anno. Io dico che più bastarde di così non si può essere.

Intanto penso a come fare per schivarmi filosofia domani mattina.

Fingere di stare male all'inizio della lezione? Li insospettirebbe troppo.

Rimanere direttamente a casa? E come potrei giustificarmi con i miei? No, è azzardato.

Mi fermo davanti al bidone dell'immondizia, appoggio i sacchi, ne afferro uno con tutte e due le mani e col piede spingo verso il basso il pedale d'acciaio per aprire il coperchio. Sto per fare centro col primo sacchetto quando sento un clacson suonare. Mollo tutto e mi giro di scatto: un'auto sta rallentando e qualcuno al suo interno mi sta salutando. Laura.

È al volante della Uno più sporca che io abbia mai visto. Al suo fianco, un uomo.

Tira giù il finestrino e mi fa un sorriso.

«Sto facendo la mia prima guida, vuoi assistere all'evento?».

Rimango a fissarla per un attimo senza spicciare parola. Giuro, non me l'aspettavo. Non la facevo così espansiva.

«Ti presento mio padre».

«Piacere, mi chiamo Francesca».

«Fai bene ad avere paura della Lauretta, ma se ci sono qua io non si rischia» dice lui ridendo.

«Allora ti va di fare un giro?».

«Certo» rispondo alla fine. Butto via i due sacchi al volo e salgo sull'auto stando attenta ad afferrare la maniglia con due sole dita e a non strusciarmi mentre entro. Non si capisce più di che colore sia questa Uno, con tutta la terra e il fango che si ritrova su ruote e carrozzeria il vecchio Gino potrebbe piantarci tranquillamente le cipolle.

«Ti sei già iscritta a scuola guida?» le chiedo.

«Sì, ma non potrei ancora guidare. Il foglio rosa me lo danno tra un po'».

«È sempre meglio iniziare un po' in anticipo con la pratica, così arrivi preparata» interviene suo padre. Mi sembra un tipo allegro e anche Laura pare più sciolta rispetto all'altra sera. Più rilassata. Il fatto di essere lontana dal gruppo, o lontana da Luca, in qualche modo deve aver cambiato qualcosa in lei.

«Ho un pensiero, per gli esami! Non vedo l'ora di avere la patente».

«A chi lo dici!» le faccio eco.

Mi guarda dallo specchietto retrovisore e mi sorride. Io ricambio, pensando a come possono cambiare in fretta le cose: se prima la patente rappresentava solo il mio lasciapassare per scappare da

qui, ora potrebbe avere una funzione diversa. Se trovassi un'amica, ad esempio.

E mentre Laura cerca di coordinare i piedi e lascia andare la frizione, la Uno inizia a tossire disperata e suo padre le dice di stare attenta e di dare un po' di gas, mi viene quasi da pensare che quell'amica potrebbe essere proprio lei.

Oggi mio padre è tornato prima dal lavoro senza preavviso e mi ha beccato fuori. Apriti cielo. Ha iniziato a sbraitare come un matto e a dire che non mi prendo le mie responsabilità, che l'unico mio compito è quello di studiare e se non sono buona nemmeno in quello allora meglio che me ne vada a lavorare subito e gli faccia risparmiare dei soldi. Non mi aspettavo una reazione di questo tipo da parte sua, di solito queste cose me le dice mamma. È lei che gode particolarmente a essere sadica e a farmi sentire una nullità.

Io ho tentato di spiegargli come sono andate le cose, ma non c'è stato verso, anzi, ha peggiorato la situazione: a un certo punto ho pure avuto paura che mi tirasse uno schiaffo. Così sono stata zitta e ho lasciato passare la tempesta. Ho riconosciuto nei suoi occhi la stessa rabbia di quella sera, quando è tornato a casa con i lividi. Mi ha mandato in camera mia e non l'ho più sentito. Allora mi sono messa sui libri per un'oretta e mezza, poi alle sette sono andata in cucina per apparecchiare la tavola e l'ho trovato lì, davanti alla tv, con lo sguardo assente. Mi ha a malapena detto ciao.

Mi chiedo quali benefici abbia avuto su di lui la tanto desiderata vita lontano dalla città.

A me, per ora, pare nessuno.

Zanna e Motoretta

(Voi ragazzedici città)

È una domenica pomeriggio soleggiata, i miei sono usciti per i fatti loro e io ho appena richiuso i libri. Ufficialmente ho finito di studiare, ufficiosamente non ne avevo più voglia. E adesso mi ritrovo con nulla da fare. Preparo lo zaino per domani, che tanto è inutile aspettare fino a sera.

Di solito c'era il gelato in centro con Alex, ma Alex adesso chissà con chi è: a parte le chiacchiere che facciamo tra di noi, ultimamente la vedo parecchio vicina a Benedetta soprattutto durante l'intervallo, quando io rimango in classe a fare i disegni sul diario e lei esce a sfumacchiare. Marco la fa ancora correre: si sarà trovata un'alleata che invece di dirle di lasciare perdere come faccio io la incita a perseverare alimentando le sue illusioni. Benedetta mi pare la persona giusta per questo compito infame. Ora che non sono più nei paraggi nel doposcuola ha trovato terreno fertile. Buon per lei. E peggio per me, visto che ci sono rimasta male: ormai è una vita che non mangio più la nostra Carbonara, Alex non mi ha mai più invitata. Mi manca.

Suonano al campanello. Strano, non aspettavo nessuno. Vado a vedere chi è che scoccia.

Zanna?

È proprio lui, col suo bomber azzurro, le gambe larghe piantate a terra e le braccia allacciate al petto. Mi saluta con un cenno, apro la finestra e mi affaccio.

«Sei libera?».

«Direi di sì».

«Diresti o dici?».

«Dico».

«Allora andiamo».

«Dove?!».

«A cercare mio cugino» dice accarezzando il sedile del suo scooter.

Ha proprio una bella faccia tosta: si presenta sotto casa mia senza essere invitato, con la sua sigaretta in bocca e il suo piglio sicuro, e mi dice «andiamo» come se fosse già cosa fatta. Come se ci fossimo messi d'accordo, come se avessimo un appuntamento. Che tipo.

«Ti aspetto qui ma non fare con comodo» poi mi sorride e fa un tiro.

Mi metto al volo una felpa di cotone pesante, infilo una giacca senza maniche e scendo di corsa. I miei chissà quando tornano, per sicurezza prendo con me la chiave di scorta che lasciano sempre nel vaso all'entrata.

«Metti questo» mi ordina porgendomi un casco nero senza visiera.

«Tu non lo usi?».

«Secondo te?» e china la testa verso di me mostrandomi i capelli. Più che capelli, dei puntaspilli fissati col gel.

«Domanda scema, in effetti» e indosso il casco senza aggiungere altro.

Zanna mette in moto e salgo dietro di lui col cuore che mi batte veloce. È la prima volta che vado in scooter con un ragazzo, per di più un ragazzo che conosco da poco. Cerco di stare il più lontano possibile da lui e di non appoggiarmi alla sua schiena. Non vorrei

pensasse chissà che cosa. Nascondo il mio imbarazzo togliendomi un ciuffo di capelli dalla fronte e aggrappandomi alla fine della sella con entrambe le mani, fingendomi una grande esperta.

«Stringiti a me, è più sicuro».

«Dici?».

«Sì, se lo conosco bene è al garage e dovremo fare un pezzo di strada in mezzo ai campi».

«Il garage?».

«È una rimessa, in realtà. Dove lavora ai motori. Vedrai».

Abbraccio i suoi fianchi e mi tengo forte aspettando che dia gas.

«Cos'è, non avrai mica paura?».

«Chi io? No no, perché?».

«Perché mi stai stritolando. Guarda che vado piano».

«Ah, ok». Meno male che mi dà le spalle, ho le guance in fiamme.

Mollo appena un po' la presa e Zanna gira la manetta della velocità lasciando andare di colpo il freno. Io caccio un urlo e mi stringo di nuovo a lui per non essere sbalzata via.

«Sei scemo?!».

«Lo sapevo che avevi paura. - mi apostrofa lui ridendo - Dai che scherzavo».

È fuori di testa, se potessi gli darei un pugno sul naso. Mantengo vigili i miei riflessi e mi lascio portare a destinazione.

Dopo aver attraversato strade battute piene di buche senza mai incontrare anima viva arriviamo al garage. *Garage* è una parola grossa in effetti: sarebbe più adatto dire *magazzino in rovina*, o meglio ancora *catapecchia che sta insieme per miracolo*. Un soffio

di vento più forte e crolla tutto. Quattro mura di pietra, un tetto traballante, una porta di legno con un grosso lucchetto. Chiuso. Intorno, il nulla. Tanto per cambiare.

Pare che Motoretta non sia poi così prevedibile.

«Avrei scommesso che stava qua».

«Che facciamo?».

«Hai fretta tu?».

«Io no».

«Allora lo aspettiamo un po', così se arriva concludo».

«Concludi cosa?».

«Un affare» dice vago. Ho capito: non ne vuole parlare.

Scendo dallo scooter e mi tolgo il casco, ravvivandomi i capelli che si sono tutti appiccicati alla testa. Non so perché ma questa situazione mi fa sentire un po' a disagio. Non c'è anima viva qua intorno, siamo nel bel mezzo di non so quanti ettari di terra coltivata a chissà che cosa: erba, grano, frumento, non me ne intendo per niente. Zanna deve aver intuito i miei pensieri perché mentre si accende l'ennesima sigaretta mi fa una domanda che mi spiazza.

«Inquietante, non trovi?».

Mi giro di scatto verso di lui. Ha un'espressione strana negli occhi.

«Che cosa? La campagna?».

«Il vuoto. - butta fuori una boccata di fumo - Soprattutto per te».

Si alza dalla sella muovendosi verso di me. Con calma.

«In che senso?».

Ci pensa un attimo sopra.

«La città è caotica, non esiste il concetto di vuoto, vero?».

«Beh, io personalmente in città ho visto di peggio» cerco di sembrare disinvolta, ma il mio disagio non accenna a diminuire.

«Tipo?» mi chiede pronto.

Fa un altro passo per colmare la distanza, con indifferenza studiata. Un altro tiro, poi lancia la sigaretta lontano nonostante fosse appena a metà.

«La stazione degli autobus il mattino presto, ad esempio».

Zanna mi fissa senza ribattere e si mette le mani in tasca. Vorrei aggiungere qualcosa per alleggerire la tensione che sento nell'aria, ma all'improvviso mi accorgo di non avere più il controllo sulla mia voce.

«C'è una differenza tra qui e la stazione» dice lui.

«Quale?» rispondo in un soffio.

«Se adesso tu ti mettesti a urlare non ti sentirebbe nessuno...».

Ho la salivazione azzerata e non ho la più pallida idea di che cosa stia succedendo. Le mie labbra rimangono chiuse, non esce sillaba, ho la testa in confusione.

«Visto che siamo solo noi due, che ne dici di ingannare l'attesa e farci una scopata?».

Fa l'ultimo passo e mi prende per la vita. Scende con le mani sul sedere. Tenta di baciarmi. Una botta violenta di rabbia mista a paura mi risale dalla pancia al cervello. Ora ha superato il limite, e io voglio solo spaccargli la faccia. Ho ancora il casco nella destra, stringo la cinghia con le dita, prendo la spinta e con un movimento fulmineo glielo tiro sulla spalla sinistra con tutta la forza che ho facendogli mollare la presa.

«Hey!».

«Hey lo dico io a te! Ma che ti credi?!».

«Ma che ne so, voi ragazze di città siete sveglie, di solito».

«Sveglie?!» gli urlo acida in faccia.

«Ma sì, dovrete avere esperienza da vendere, mi dicono».

«Ti hanno detto male!».

Zanna si massaggia la spalla per un attimo, poi come se nulla fosse si mette a ridere.

«Dai non ti scaldare. Non te la sarai mica presa?».

Lo guardo interdetta cercando di capire a che gioco sta giocando.

«Però, che muscoli che hai!» e ride di nuovo.

«E tu hai una bella faccia tosta!».

Odio essere presa in giro.

«Inutile, non sai stare agli scherzi».

«Una mano sul culo sarebbe uno scherzo per te?!».

Alza le spalle e mi strizza l'occhio come la prima sera al parco. Vorrei prenderlo a schiaffi e togliergli quella sua espressione strafottente dalla faccia, ma mi blocco e tendo l'orecchio. È bastato un attimo di silenzio. Tutti e due sentiamo in lontananza un rumore inconfondibile e ci giriamo contemporaneamente nella stessa direzione: non c'è dubbio, questo è Motoretta che sta arrivando a tutto gas.

«Meno male, mi sono schivato le botte».

Mi volto verso Zanna. Non gliela voglio dare vinta.

«Per stavolta» lo avviso. Accompagno le mie parole con una faccia truce.

Lui finge di spaventarsi e si ripara dietro al suo scooter.

«Scemo».

«Io sarò scemo, ma tu hai un bel caratterino. È un complimento, chiaro».

Mi sorride con quella confidenza che si dà solo alle persone di cui ci si fida e di colpo la mia rabbia sfuma. Devo ammettere mio malgrado che sa farsi perdonare. È spiazzante.

La sagoma di Andrea diventa sempre più grande, solo poco prima era un puntino lontano e ora riesco già a intravedere la sua posizione aerodinamica per aumentare la velocità. Qualche secondo e arriva in frenata nel piccolo cortile davanti alla rimessa alzando polvere e pezzi di terra.

«Vai piano, imbecille!» gli urla Michele.

Mi viene da pensare che l'insulto non è così sbagliato: in fondo rimane pur sempre suo cugino.

«Ciao, eh! Ciao Frà» risponde lui tutto allegro.

«Ce l'hai?».

«Ce l'ho, ce l'ho. Ma hai portato anche lei?».

«Era in giro tutta sola, mi si spezzava il cuore ad abbandonarla così».

Deformo le labbra in una smorfia e stringo gli occhi e Zanna mi fa la linguaccia. Motoretta prende un mazzo di chiavi dal vano sotto la sella e si avvia verso la porta di legno facendoci cenno di seguirlo. Toglie il lucchetto e quando spalanca l'uscio mi investe un odore intenso e buono di miscela, gomme e motori. Entrano e io per ultima. Motorini e scooter integri o mezzi smontati, pezzi di

ricambio, taniche di benzina e di olio, attrezzi da meccanico sono in giro ovunque.

«Che casino» mi sfugge quasi senza rendermene conto.

«Organizzato però. - ci tiene a precisare Andrea - Io qua ci lavoro».

«Lavori qui?!».

«Beh, non ufficialmente. Diciamo che questo è un *dopo lavoro*».

«E cosa fai?».

«Ovvio: trucco i motorini!».

Me lo dice con un orgoglio e un entusiasmo che mi spiazzano, tanto che non posso fare a meno di sorridergli. Forse nessuno si è mai preso la briga di dirgli che è vietato. Si mette a spiegare come opera e quali competenze ha acquisito, sottolineando fieramente il fatto che è un autodidatta e tutto quello che sa è perché è stato lui a impararlo con l'esperienza. Non so se credergli oppure no.

«La prima cosa che devi fare è cambiare motore, pistone cilindro e testa. Da un 50 si passa a un 70 o un 75 centimetri cubi. Cambi l'albero motore, ne metti uno rinforzato. Serve un carburatore del 21 più grosso e si modifica il filtro dell'aria: si fa un buco col trapano nel filtro dell'aria, vedi qui? - mi chiede mostrandomene uno - Così dai più ossigeno al motore e fai aumentare la combustione. Poi devi cambiare i rapporti: o metti i rapporti d'allungo che aumentano la velocità, o quelli di ripresa che aumentano la partenza; o uno o l'altro, quindi devi scegliere in base a quello che ci devi fare. Capito finora?».

Io annuisco e lui riprende.

«Cambi il variatore e le massette e le adatti ai rapporti da allungo o da ripresa, metti la marmitta rovescia senza filtro, perché con una vuota il gas esce più velocemente e vai più forte. La candela va messa quella rinforzata da competizione, così la scarica è maggiore

e ottimizza lo scoppio dentro al cilindro. Puoi usare l'olio da competizione nei rapporti e un aumentatore di ottani, ma non troppo: basta qualche goccia di liquido nel serbatoio per pulire il motore dalle impurità se no ti si inchioda. In questo modo, con tutte queste storie, arrivi anche a fondo scala, e vedi che il tuo contachilometri non segna più la velocità».

«Ma fino a quanto può arrivare?» chiedo sgranando gli occhi.

«Anche a 105, massimo 110 chilometri all'ora. Mica male, eh?».

A centodieci su un trabiccolo del genere? Dev'essere impazzito.

«Ascolta, smettila di fare il Rossifumi e dimmi dove l'hai messo» si intromette Zanna.

Motoretta non gli risponde e va dritto di filato nell'angolo schivando ruote e telai, si ferma davanti a un telo nero, ne prende un lembo e lo toglie svelando cosa c'è sotto.

«Ecco qua, Typhoon Gilera grigio metallizzato e verde scuro. Un anno di vita».

«Un Typhoon? Ma non ti doveva arrivare un F10?».

«Sì, ma alla fine è arrivato questo».

Zanna fa no con la testa.

«Non me ne faccio un cazzo».

«Vabbè, troverò qualcun altro a cui smollarlo, *giàssai*. Una riverniciata ed è come nuovo».

Io li osservo giocherellando con una chiave inglese che ho trovato abbandonata su una sella.

«Sì, ma intanto devo aspettare. Sai che è urgente».

«Ok, vedrò che posso rimediarti».

«Bene. Adesso vado, che riaccompagno a casa la signorina».

Alzo un sopracciglio con aria di sufficienza e Motoretta mi fa segno *ok* con le dita. Io lo ringrazio della lezione sui motori truccati ed esco dalla piccola rimessa lasciando la chiave inglese nella cassetta degli attrezzi. Indosso il casco, Zanna mette in moto e io mi aggrappo dietro di lui: stavolta sono più tranquilla, se ci riprova so già dove colpire.

Durante il tragitto di ritorno va molto piano e facciamo due chiacchiere in scioltezza. Si gira di lato e mi chiede se mi sono calmata, io gli rifaccio la stessa domanda e lui ride. Sobbalziamo prendendo qualche buca, io gli chiedo come mai non ha concluso l'affare con suo cugino.

«Devo sostituire dei pezzi nel mio e me ne servono di nuovi, ma devono essere quelli giusti».

«E quindi come fai?».

«Aspetto il prossimo scooter. Sperando che stavolta rubi quello giusto».

Mi sporgo in avanti con aria inquisitrice.

«Un altro scherzo dei tuoi?».

Non fa in tempo a rispondermi. Proprio mentre arriviamo alla strada asfaltata e ci fermiamo per dare la precedenza, incrociamo i miei in auto che tornano dal loro pomeriggio di relax. Che sfiga. Nonostante il mio goffo tentativo di chinare la testa per non farmi riconoscere, mia madre mi vede e mi lancia uno sguardo di fuoco. E io so già che cosa mi aspetterà non appena stasera rimetterò piede in casa.

Non è niente
(Quandosidicelasfiga)

Avrei dovuto saperlo.

Avrei dovuto immaginare fin dall'inizio che la mia sfiga bastarda mi avrebbe seguita come un'ombra. Perseguitata. Raggiunta fin qui, in questo paesello di trecento anime o poco più.

Non si è ancora stancata di tormentarmi.

La storia è iniziata in quarta elementare.

Avevo preso una cotta stellare per il fico della classe. Mirko. La mia prima cotta. Mi aveva ricambiato, almeno per un po' di tempo, poi era arrivata quella nuova e si era invaghito di lei. E io giù lacrime, delusa e disperata.

Non sapevo ancora che sarebbe stato solo il primo di una lunga serie. Destino infame.

La storia è proseguita in terza media.

Mattia, il mio compagno di banco. Con santa pazienza, avevo intrapreso l'ardua strada della conquista. Una strada fatta di sospiri, silenzi e suggerimenti durante le interrogazioni. Ce l'avevo quasi fatta. Peccato che all'ultimo minuto lui cambiava idea e si metteva con Luigia. Non una a caso. La bionda Luigia scoppiava di ormoni, con due tette così già a tredici anni. Non potevo competere con quelle tette.

Lei non l'aveva cagato fino al giorno prima. Aveva poca rilevanza il fatto che alla fanciulla di lui, in realtà, non gliene fregasse nulla.

L'aveva circuito solo perché voleva metterla in culo alla sottoscritta. Le stavo antipatica perché non le avevo passato l'ultimo compito di matematica, ed era stata costretta a presentarsi all'esame con un'insufficienza. Lui faceva solo parte del suo malefico piano per annientarmi psicologicamente. Una pedina, nient'altro.

Ci è riuscita su tutta la linea. Tant'è che me la ricordo ancora.

La storia si ripresenta puntuale, adesso, a quattro anni di distanza.

Uno spauracchio, un marchio, il karma negativo che non mi molla.

Sarò destinata a rimanere zitella.

In tutta la compagnia, con cinque ragazzi a disposizione, proprio di quello più fico e più impegnato dovevo innamorarmi? La parola *impegnato* è inadeguata, a dire il vero. Diciamo che è *emotivamente succube*. Non è ufficialmente fidanzato, ecco.

Ma quegli equilibri che avevo annusato nell'aria la prima sera, durante la mia prima uscita con loro, non erano solamente frutto di una mia fantasia. Ci sono. Esistono. E annientano in modo totale la speranza di coronare il mio sogno d'amore. Luca è fuori gioco. Ma non è niente. Assolutamente niente. Fa lo stesso. Questo e altro, tutto, davvero tutto, per Laura. È una persona speciale e non voglio perderla per stupide questioni di ragazzi.

Sammy sta sulle sue, non capisco se lo fa perché se la tira o perché è timida, o è il mio carattere a impedirle di trovarmi simpatica. Con Laura invece ho legato subito: anche lei mi lanciava sguardi obliqui quella sera, col tempo e dopo aver preso confidenza me l'ha confessato. Dissimulava, ma era preoccupata, voleva capire il mio ruolo, la mia figura. Voleva vedere se ero lì in pace, o in veste di ladra per predare maschi e attenzioni.

Poi una cosa tira l'altra, e ci siamo ritrovate amiche.

Sarà stato il supporto morale che le ho fornito quando ha iniziato le guide per prepararsi all'esame per la patente, che ha superato con successo. O il primo giro in auto insieme da sole. Le prime bravate in giro per il paese, coi finestrini completamente abbassati e la radio al massimo e la gente sconvolta a guardarci e a fare no con la testa. Le prime fughe solitarie, di sera, senza Sammy che nel frattempo si era trovata un ragazzo fisso, e aveva finito per riempirlo di attenzioni abbandonando anche la sua amica del cuore. Sarà stato tutto questo, o altro che non so e non ho focalizzato. Sta di fatto che ora mi sembra di conoscerla da sempre. E siamo quasi inseparabili. Quasi, perché quando c'è Luca con noi, io sto un po' per i fatti miei. È più forte di me, non riesco a fare finta di niente, almeno non del tutto. Li evito ed è meglio così. Ho dei sentimenti, non sono un carro armato. Preferisco lasciarli per conto loro. Ho tanto altro da fare.

Mi consacro all'ascolto di Motoretta e dei suoi racconti da fuso di testa: mi ha stupito con le sue competenze in fatto di motori, ma non ha ancora imparato a parlare decentemente e forse non ci riuscirà mai. Alterna lunghe pause di riflessione a monologhi infiniti, pronunciati senza prendere fiato nemmeno una volta. Mi chiedo come faccia, eppure dovrà respirare, di tanto in tanto, in qualche modo.

Mi dedico ai discorsi di Zanna, che dopo quella volta non ha più provato a mettermi le mani addosso, non in quel senso: ogni tanto mi dà delle pacche sonore sulla schiena e io ricambio con dei pugni sui fianchi, ma nulla più, la prendiamo come un gioco. Ho imparato che sta in fissa con musica *techno* e *progressive* e mi presta in continuazione cassette mixate da lui perché, dice, un giorno sarà un grande dj e lavorerà coi grandi. È la moda del momento. Pompa un sacco e mi piace.

Mi perdo nelle parole del Matto che con le sue magliette dei Litfiba e la sua chitarra sembra uscito direttamente da un film anni Sessanta. Un Jimi Hendrix di provincia, costretto a sottostare alle regole della maggioranza. Sta in fissa col *rock*, quello italiano, gli

piacciono anche Vasco e Ligabue, ripete di continuo «quelli sì che sono cantanti veri» e mi passa anche lui delle compilation per «rimediare ai danni di Zanna». Non si metteranno mai d'accordo, di questo ne sono sicura.

Me la rido con le battute di Federico. Fede. Un mito 'sto ragazzo. Peccato non sia il mio tipo perché lui è davvero un grande. Qua in mezzo è il più normale. Non per me. A me vanno bene tutti. Ma secondo il giudizio dei miei genitori è proprio lui il più affidabile. Lui, insieme a Luca, che «ha la testa sulle spalle, si vede così». Se lo dicono loro... Al Matto l'ha fregato la maglietta. Non quella dei Litfiba. Quella con la stampa della foglia di marijuana. Quando gliel'ha vista addosso la sera che li ho invitati tutti a casa mia, mia madre ci ha fatto una malattia. Io gliel'avevo detto di evitare, la conosco. Ma lui niente. Da allora è bollato.

Luca è il capobranco, ma a loro va bene. Federico ha la faccia pulita, e va bene pure lui.

Approfitterò di questa strana fiducia - nata da chissà cosa - che i miei ripongono in loro per convincerli a lasciarmi andare in discoteca questo sabato. Qualcosa di diverso, per me. Non sono mai andata in discoteca il sabato sera. Qualche volta la domenica pomeriggio, ma la cosa non mi ha mai esaltato particolarmente.

Da come me ne parlano i ragazzi, è un posto da sballo. Musica straordinaria. Luci e gente incredibile. Divertimento assicurato. Mi hanno fatto venire una gran curiosità. Voglio vedere se è vero.

Unico neo: sta dalle parti di Parma.

Troppi chilometri, anche per Luca e Federico che hanno un bel faccino così affidabile, ma non possono competere con le lunghe distanze. Dovrò mentire e dire ai miei che sta poco lontano da casa, e fare in modo che non lo vengano mai a sapere. E sottolineo mai.

Un muro di gomma

(Alex&io)

«Spiegami una cosa. Frà la precisina, Frà la perfettina, Frà *quellachenondicemaipalle* ha deciso tutto d'un tratto di raccontarne una nucleare per andare a ballare in una discoteca che non sa nemmeno dove sta di casa?».

Guardo Alex con espressione stupita.

«Ma t'è scoppiata la testa?» mi domanda con tono aggressivo.

«Mi aspettavo un po' più di comprensione da te».

«Comprensione?!».

Il cortile della scuola è pieno di ragazzi e ragazze che ridono, parlottano e spettegolano, si fumano una sigaretta, si baciano, discutono, si grattano le orecchie, fanno progetti sul pomeriggio e si godono i dieci minuti d'intervallo pregando che il professore della lezione successiva non li interroghi e non li becchi impreparati. Avevo bisogno di parlare di questa faccenda con Alex, ma tutt'a un tratto non mi sembra più un'idea così brillante.

«Scusa, Frà. Ma ti ricordo che tu eri quella del «non salire in auto con gli sconosciuti e dì sempre a mamma dove vai perché se capita qualcosa non si sa mai». E adesso mi vieni a dire che ti fai un'ora di viaggio senza dire ai tuoi dove ti portano. Qualcosa non torna».

«Non sono sconosciuti! Ormai ci esco insieme da un po'».

«Già! E immagino che in auto con te ci sarà anche il maniaco della scopata».

Quando le ho detto di Zanna è come impazzita. Non ho capito se la sua è preoccupazione o gelosia, forse perché Marco non la caga di striscio e se qualcuno ci prova con me le sembra di perdere punti, forse la giudica una cosa troppo fuori dal mondo.

«Ma non è un maniaco dai!».

«No macché, voleva solo violentarti in mezzo ai campi...».

«Ma no che non è successo niente, scherzava» mi scopro a difenderlo senza neanche rendermene conto. Eppure ricordo che mi ero incazzata e anche di brutto.

«Bel modo di scherzare. Davvero simpatico».

«Vabbè, comunque secondo te qual è il piano d'azione migliore?».

«Secondo me?».

«Sì» la guardo speranzosa.

Di solito ha sempre delle idee brillanti quando si tratta di farla sotto il naso a qualcuno.

«Uno ce l'ho».

«Quale?».

«Non ci vai».

Strabuzzo gli occhi e la guardo cercando di interpretare la sua risposta.

«E basta?».

«E basta! Se ti beccano sei fottuta. Ci hai pensato a questa eventualità?».

Ci ho pensato eccome, per questo cerco una soluzione, ma sembra che Alex non abbia affatto voglia di collaborare. Tutta questa sua apprensione non so da dove salti fuori: la conosco abbastanza bene

per capire che non è da lei, Alex il classico tipo che non si arrende mai. Cento a uno che c'è sotto qualcos'altro.

Vorrà dire che mi affiderò a qualcuno che mi possa davvero aiutare.

Un piano perfetto

(Laura&io)

«Semplice. Calcoli i tempi, spari alto, ti fai riportare in orario e il gioco è fatto!».

«Sparare alto?».

«Sì. Hai detto che ti impongono un limite massimo. Tu dì le quattro».

«Le quattro?! Non esiste, non mi lasceranno mai».

«Tu spara alto, sei sempre in tempo a scendere».

«La fai facile tu. E comunque mia madre è un segugio».

Laura finisce di leccare il suo gelato e si pulisce con un tovagliolino bianco, scrutandomi coi suoi profondi occhi scuri. D'un tratto il suo viso si apre in un sorriso malizioso.

«Come può controllarti? Spiegamelo: hanno questa cazzata dell'ora fissa di rientro? E allora devi essere più astuta di loro. Se ritorni a casa entro il limite massimo non ti chiederanno mai dove sei andata e daranno per scontato che sei stata dove gli avevi detto. Il problema arriva quando ritardi, perché sarà in quel momento che inizieranno a girare per casa, a preoccuparsi, a telefonare qua e là per sapere dove sei. Col rischio di scoprire veramente dove ti trovi. Prima no».

Il suo ragionamento non fa una grinza, in effetti. Sta a vedere se anche i miei ragionano nello stesso modo lineare. Per me è una

cosa nuova, questa, non so come reagiranno e non sono mai stata fuori così a lungo il sabato sera.

Alex mi ha detto che devo lasciare perdere, Laura invece mi sta aiutando a trovare una via d'uscita: si sta rivelando una grande amica. Devo studiare il piano, che all'apparenza sembra perfetto, e farmi un'idea di quello che mi aspetta. Per non fare una figura pessima coi ragazzi potrei tirare fuori una scusa all'ultimo minuto, ma passerei comunque da sfigata agli occhi di Laura che conosce tutti i retroscena. La situazione scotta. Ci devo pensare.

Il primo viaggio
(*Grande attesa nella notte*)

«Dagh'a l'eelta!!».

La voce inimitabile di Gino segue Motoretta che schizza via veloce come il vento. Prima o poi si stampa con quello scooter truccato. Suo nonno gli dice di smetterla un giorno sì e l'altro pure, ma niente. Gas sempre al massimo, non sente ragioni.

Se il Gino sapesse del *garage* non ci dormirebbe la notte, ne sono certa: Andrea mi ha detto che lo conoscono in pochi e io sono una specie di eletta. «Si vede che Zanna si fida di te» mi ha detto. Aggiungendo e raccomandandosi di non farne parola con nessuno.

«Buonasera Gino!».

Lo saluto col braccio mentre cammino verso il parcheggio del parco. Ricambia il saluto con un mazzo di cipollotti in mano e mi dice in dialetto di fare a modo, di andare piano. Mi dice di tenere d'occhio i suoi nipoti, «*chi dù sacclòn!*».

Mi sfugge il significato esatto del termine, ma da come lo pronuncia non dev'essere una cosa troppo bella. Sono già in ritardo, così per farlo stare tranquillo gli dico che ci penso io, che non si deve preoccupare. Mi fa un gran sorriso e si avvia verso casa. Rigorosamente a piedi, dentro a quei due scarponi pesanti che usa pure quando fuori ci sono temperature equatoriali. Navigherà di tutto, lì dentro, tra le sue dita.

«Ciao Frà! Sali con me o con Federico?».

Guardo Luca e gli faccio un timido sorriso. Laura non è ancora arrivata, ma so già che salirà con lui, quindi opto per l'auto di Fede. La dividerò col Matto e con Zanna.

«Stasera c'è anche Sammy, lo sai?».

«Ah sì? È tornata?».

«Sì, il ragazzo l'ha mollata. Laura mi ha avvisato che stasera sarebbe venuta con noi».

Un bel modo di ricominciare. Viene con noi perché non ha altro da fare. Che carina.

«Scendono insieme».

Ho fatto la scelta giusta. Sicuramente avranno molte cose da raccontarsi, quelle due, e vorranno stare per conto loro. I due posti liberi nell'auto di Luca sembrano fatti su misura. Do un'occhiata dentro. Motoretta si è già conquistato il suo spazio. Da come freme, capisco che non vede l'ora di partire.

Anche io sento l'eccitazione salire. Mille aghi nelle dita, un formicolio persistente. Sono curiosa. Non sono mai stata in un posto di tendenza. Me l'hanno descritto come il Paradiso del sound: dj famosi, vocalist su di giri. Non so esattamente che cosa sia un vocalist, ma posso provare a immaginarlo. Ci sono anche ragazze immagine che ballano sul cubo e fanno sbavare i maschi. Ci sono personaggi che vagano per la discoteca e si mostrano agghindati in vestiti strani e con acconciature estrose. Così, tanto per calarsi nell'ambiente.

Luci stroboscopiche. Giochi con i laser colorati. E musica. Tanta musica. Musica che ti avvolge e ti prende nelle viscere, che ti costringe a muoverti a tempo. Provo a immaginare, ma è difficile. Sono curiosa come una faina. E i miei non sanno che farò cinquanta chilometri all'andata e altri cinquanta al ritorno per

poche ore di *progressive* e divertimento. Alla fine ho deciso: è un rischio, ma se dicono che vale la pena correrlo, così sia!

Zanna è incredibile. Mette su cassette musicali a nastro e mi accultura, un corso accelerato di *progressive trance* e *techno* in una sola ora. Così poco tempo per mettersi al passo. Vuole che arrivi preparata all'evento che, dice, «mi cambierà la vita». Vuole essere l'artefice della mia trasformazione da bozzolo a farfalla. Ogni tanto tira fuori queste frasi a effetto da vero coglione che mi lasciano un po' perplessa.

Il Matto si è isolato, si è perduto nel suo mondo fatto di *ritmochesaleritmochefabene* e di *mondissommersi* e di *fatemorgane*. Sta cantando, nel suo mondo, io lo so. I suoi Litfiba. Guarda fuori dal finestrino il buio della notte, indifferente alla radio alta e ai discorsi di Zanna. Guarda le auto che incrociamo, la fila di platani che accompagna la strada dritta e infinita che percorriamo. Forse guarda qualcosa che là fuori non c'è.

Ogni tanto si volta verso di me e mi osserva con aria strana. Non so chi dei due stia compatendo di più: se Zanna, che tenta di insegnarmi quella che per lui è spazzatura, o la sottoscritta, che sta impegnando i neuroni per roba che per lui è spazzatura. Forse tutt'e due. Sto imparando nomi difficili e assurdi, nomi che non ho mai sentito finora, ma che Zanna conosce a memoria e anzi quando li pronuncia si illumina e si eccita come un bambino davanti a un barattolo di Nutella.

Mi trasmette il suo entusiasmo e cerco di essere una brava allieva per non deluderlo. Finora ne ho imparati alcuni stranissimi, mi chiedo da dove li peschino. Che fantasia hanno per inventare nomi d'arte di questo tipo? Zanna mi dice che diventerò brava a riconoscerli anche dal loro sound: Montanini, Giuditta, Gigi D'Ag, Ginger, Killer Faber, Parrini, Cominotto, Mario Più, Zappalà, Ricky Le Roy. Arrivo a questi e tanta grazia che li ricordo già. Per gli altri c'è tempo.

Fede abbassa il volume della radio, Zanna lo rialza subito.

«L'epidemia del suono!».

Fede scuote la testa in segno di disapprovazione.

Zanna lo accusa di essere vecchio dentro. Dice che bisogna godersi la vita adesso.

«Vivere a cento all'ora col volume al massimo. Questo sì che è vivere».

Fede non risponde, la sua espressione è già abbastanza eloquente.

Zanna non se ne cura, e continua a gridare.

«Tengo duro forza e vado avanti!».

Io ripeto mentalmente i nomi dei dj o me li dimentico, ho sempre avuto una memoria pessima e la loro eccentricità non mi aiuta. Mi volto di tanto in tanto per controllare che gli altri ci stiano dietro, anche se conoscono la strada perché ci sono stati tante altre volte: farlo mi rassicura. Immagino Laura e Sammy che parlano fitto fitto, chissà che cosa si staranno dicendo; in effetti di argomenti ne hanno a volontà dopo tutto il tempo che non si sono viste. Ma proprio questa settimana l'ex di Sammy doveva decidere di scaricarla? Non se la poteva tenere per altri sette giorni? Che cosa gli cambiava?

Mi abbandono sul seggiolino e cerco di non pensarci.

«Vai Frà! Stasera capirai che finora non hai ancora visto niente...».

Zanna mi risveglia dalle paranoie. È carico come una molla. Io mi auguro soltanto che in tutto questo non ci sia la fregatura. Guardo il Matto, che con la sua faccia sembra dirmi di stare attenta e non fare cazzate: mi ha letto nel pensiero, anche se non mi spiego come abbia fatto. Zanna si mette a recitare poesie. Poesie forse non è il termine esatto, ma fanno rima.

«Le ragazze del castello sanno fare solo quello!».

Scoppio a ridere. Lo guardo saltellare sul seggiolino a tempo di musica, col finestrino aperto e il braccio destro fuori che conta le battute. Snocciola ancora qualche altro slogan. Fede mi dice che durante la serata avrò modo di riascoltarli tutti dalla bocca dei vocalist presenti in consolle, vicino ai dj.

«Come se non fosse sufficiente la testa che le ha fatto Zanna. -
interviene il Matto con sarcasmo - Ormai le so a menadito pure
io!» e gli parte una bestemmia.

«Guarda Frà, guarda le luci!».

Seguo la direzione in cui punta l'indice di Michele e in lontananza vedo tre cerchi in cielo che illuminano il buio della notte, si rincorrono, giocano, fuggono in tante direzioni poi si riuniscono per mostrare la via. Come stelle comete da diecimila watt.

«Stiamo arrivando!».

Non faccio in tempo a dire nulla: un ponte di cemento si staglia di profilo poco più avanti dopo una curva a gomito e Zanna inizia a urlare come un invasato.

«Il ponteeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeee!».

Fede mi fa cenno di voltarmi. Dietro di noi, sull'auto di Luca, Laura, Motoretta e Sammy sono proiettati fuori dai finestrini dalla vita in su. Stanno seduti sulle portiere, ci salutano e gridano anche loro come pazzi. Indicano avanti.

«Il pontee!».

Fede e il Matto scuotono la testa all'unisono.

Dopo aver passato il ponte, ancora una curva o due e siamo arrivati.

Zanna non smette di far vibrare le sue corde vocali. Io ho già mal di testa. Il parcheggio è quasi pieno. Indubbiamente, la serata promette bene.

Una serata da sballo

(Battesimodifuoco)

Non so cosa pensare. Non me l'aspettavo così. Qui è tutto buio.

Mi hanno fatto il lavaggio del cervello con luci, musica e tendenza, ma qui c'è poco o niente. Proprio zero. Luci spente, poca gente, musica bassa, così bassa che si sente appena. Dov'è il caos, dove sono le promesse di una serata entusiasmante, piena, da sballo?

Zanna mi prende per un braccio e mi fa fare il giro turistico del locale, come ci fosse tutta questa gran roba da vedere. Qualche anima in pena che vaga da sola. Stop.

Le scale, i divanetti, la consolle, la zona neutra, i cessi, la pista, i cubi...

Mi mostra dove ci metteremo a ballare più tardi, proprio vicino alle casse, all'angolo nord della pista. «Per viverla davvero» mi dice.

«È troppo presto. Adesso non c'è nessuno. Ma vedrai tra un po' come si animerà».

Guardo l'orologio. Mezzanotte. Io non ho poi così tanto tempo.

Dopo una lunga lotta a coltello e dialettica, dopo due bei voti in latino scritto e in italiano, i miei non hanno potuto fare altro che concedermi l'uscita: memore dei consigli di Laura, ho puntato in alto e quando ho sparato le quattro come ora di ritorno mamma mi ha guardato come se fossi trasparente, mentre papà ha detto subito «che esagerata!» stranamente sereno. Immaginavo una reazione peggiore.

Così ci siamo messi a negoziare: loro hanno detto mezzanotte, io scandalizzata ho rilanciato le tre e mezza; loro hanno proposto la mezza, io le tre; loro l'una, io le due e mezza; e poi devono essersi stancati perché mi hanno detto «va bene, ma andate piano» e non hanno aggiunto altro. Ma all'ora pattuita devono sentire la chiave infilarsi nella toppa e la serratura scattare o per una settimana non metterò piede fuori casa. Come nella favola di Cenerentola, non viene concesso mai niente per niente.

Io e Zanna torniamo dai ragazzi. Laura e Sammy stanno ancora per conto loro, non hanno smesso di confabulare da quando siamo arrivati. Mi guardo riflessa nel grande specchio dell'atrio poi guardo loro. Forse non ho l'abbigliamento giusto. Forse coi miei jeans e la mia maglietta stretta non sono molto adatta all'ambiente.

Hanno tutti cose strane addosso, colori acidi, occhiali psichedelici, acconciature eccentriche.

Laura ha pantaloni lucidi, neri, di raso elasticizzato, e una canotta bianca a costine, con una scritta proprio sopra al seno. C'è scritto T.E.C.H.N.O. con quella plastica che si illumina se viene colpita dalle luci. Proprio in tema, direi. È truccata molto bene, sono abituata a vederla acqua e sapone e fa un effetto diverso, così.

Per Sammy l'aggettivo giusto è *sfavillante*. Mi ha salutato a malapena, ma devo ammettere che è straordinaria, questa sera. Anche lei ha scelto dei pantaloni lunghi, ma prima d'ora non avevo mai visto roba di quel genere: hanno il colore del latte con sfumature azzurre e sono fatti a scaglie, come la pelle dei rettili. Sopra porta una maglietta con un paio di righe trasversali e diagonali bianche. Ma quello che mi colpisce sono le scarpe: hanno una suola di gomma alta cinque centimetri e sono davvero assurde. Mi ricordano gli scarponi che indossano gli astronauti per andare sulla Luna, e la fanno sembrare ancora più alta.

Io mi accorgo di essere davvero troppo *normale*. Federico sembra aver intuito quello che mi frulla nella mente.

«Non ti preoccupare. Sono tutti un po' matti, ma tu vai benissimo così».

Mi strizza l'occhio. È davvero un tesoro. Sa come togliermi dall'imbarazzo.

«Io devo essere a casa per le due e mezza, dici che sono una palla al piede?».

«Vai tranquilla. Fosse per il Matto scapperemmo subito. Io non ho problemi. Così possiamo lasciare che Zanna torni insieme agli altri quando vuole, tanto loro il posto in auto ce l'hanno, sono in quattro. Alle due meno un quarto partiamo e siamo a casa senza casini e in orario, ok?».

Sorrido con gratitudine e annuisco.

Voglio assolutamente evitare la prigione settimanale, sarebbe un'umiliazione.

Il Matto ha lo sguardo perso nel vuoto e sbadiglia senza curarsi del resto. Questo non è decisamente il suo ambiente, anche se stasera per mimetizzarsi ha scelto una bella maglietta, rigorosamente nera. Tanto per non sbagliarsi.

Luca e Zanna spariscono nei bagni insieme a Motoretta. Le ragazze si decidono a mischiarsi con noi tre, smettendo finalmente di fare le asociali.

«Sono bellissimi quei pantaloni, Sammy, dove li hai presi?».

«Oh, grazie. Un negozio di roba di tendenza a Reggio».

La sua solita aria di sufficienza. Non so proprio cosa posso averle fatto.

«Dobbiamo andarci, un sabato. Così ti prendi un po' di cose anche tu!» interviene Laura.

È tutta entusiasta e la sua allegria mi risolveva un po' dalla sensazione che ho avuto finora: sembrava quasi che mi avesse messa da parte. Mi rendo conto che ci conosciamo da poco e forse adesso preferisce fare compagnia a Sammy dopo che è stata sganciata dal moroso, ma probabilmente era solo una paranoia mia.

«Guarda là» mi dice a bassa voce Fede. Mi giro.

Alla mia sinistra entra un gruppo di ragazzi seguiti da un uomo alto coi capelli lunghi. Ha la pelle bianchissima, è vestito come un Principe del Settecento, perfettamente a suo agio tra rasi e merletti. Ha un pitone albino che gli penzola dal collo e gli si avvolge sulle braccia, confondendosi con le pieghe della sua camicia. Non so se mettermi a ridere o se scappare a gambe levate. Ma in che razza di posto sono capitata?

Quindici minuti. Sono trascorsi solo quindici minuti e sembra di stare completamente su un altro pianeta. La gente balla, salta, grida, canta, batte le mani, chiude gli occhi e segue la musica, alza gli indici al cielo e conta il tempo, uno due tre quattro respira cinque sei sette otto respira, il volume sale in progressione, riempe la pista, riempe i polmoni, sento i battiti della cassa dentro alle viscere, si uniformano a quelli del mio cuore, mi chiudo le orecchie, la musica è alta, decido di lasciar perdere e guardo il dj, non so chi sia, non lo conosco, mette su dischi a ripetizione. Al suo fianco il vocalist incita la folla, ci incita a ballare, gridare, battere le mani, ci incita a lasciarci andare. Attorno a me ci sono i miei amici. Li osservo, fischiano e saltellano, si prendono per mano, ridono e scherzano, bevono e inneggiano, urlano al dj. Appare una vocalist di fianco alla consolle. Bellissima e biondissima. Canta seguendo i bassi, canta come un angelo, parla in inglese, non capisco cosa dice, c'è troppo frastuono, forse ho intuito, il ritmo mi piace, sale e sfugge e torna indietro, la musica mi prende, mi trascina con sé, fa tutto un altro effetto, in auto era

diverso, qua spacca tutto quanto, mi fa volare in alto, non ho bevuto niente, mi sento un po' stordita, però so che mi piace, è splendida energia, è puro movimento, la sento nella testa, si ficca nel cervello, imparo anch'io gli slogan, mi viene naturale, sto entrando nella musica, non voglio più andar via.

«Frà, è già l'una e quaranta!».

Fede mi risveglia dal mio viaggio. Mi sento cadere quando mi prende la mano e cerca di richiamare la mia attenzione. Mi sembrava di stare all'interno di una capsula, come su un otto volante o un grande ascensore che andava su e giù.

Controllo l'ora sul mio orologio. Non ho scelta.

Saluto tutti, abbraccio Laura, do un bacio sulla guancia a Zanna, tanto per sviare eventuali sospetti. Non vorrei che stasera durante l'andata quella strega di Sammy abbia fomentato l'animo della mia amica, solo perché non sono salita in auto con loro.

Il Matto mi trascina per un braccio mentre ancora saltello e ballo come una matta.

«Non ti farai mica traviare alla prima sera, vero?».

Saliamo su con Fede che stasera non ha bevuto un goccio. I miei fanno bene a fidarsi di lui.

«E ora, dopo essermi frantumato le palle con quella merda per un'ora all'andata e un'altra ora in quella bolgia infernale di impasticcati, ora ritorniamo alla *musica vera!*».

Il Matto infila la cassetta dei Litfiba nella radio. Io mi addormento con la voce di Piero Pelù che mi culla portandomi nei suoi *mondi sommersi tutti da scoprire*. Quaranta minuti di sogni.

E quando finalmente infilo la chiave nella toppa, attraverso la soglia di casa e becco papà a sonnecchiare sul divano del salotto, sono le due e mezza spaccate.

La trasgressione è il sale della vita

(Fino a quando non ti beccano)

«Mi raccomando! Non salite sui motorini in due!».

«Certo mamma, figurati, secondo te?! Stai tranquilla!».

Basta infilarsi un giacchino e uscire di casa come se nulla fosse.

Basta incamminarsi a piedi lungo la strada, con aria tranquilla e innocente.

Basta girare l'angolo e iniziare a correre a perdifiato fino a casa del Matto.

Basta sentire qual è il programma della serata, chi c'è e chi rimane a casa.

Basta dirsi luogo e ora d'incontro.

Arrivati a questo punto, l'ordine materno è già stato dimenticato, ed è una cosa più che naturale: dopotutto il cervello non può ricordare più di un certo numero di informazioni alla volta. E così, infilarsi il casco di scorta che il Matto tiene sotto chiave nel suo garage è un attimo. Un altro paio di secondi per salire sul suo motorino e posizionarsi bene.

Tutto ok, tutti comodi. Via che si parte.

Ho ancora sotto la pelle il sabato sera scorso. Non vedo l'ora di rifarlo e tornarci.

«Credi che questo sabato ritorneranno a ballare?».

«Noooo, non mi dire che ti è piaciuta davvero quella roba!».

«Sì, perché?! È tanto brutta?».

«Ma quella non è musica!».

«Ma che dici?! È energia musicale allo stato puro, quella!».

Come m'è uscita non lo so nemmeno io.

«Non eri calata vero?».

«Che significa *calata*?».

Il Matto si gira di scatto mentre guida lo scooter, con aria indagatoria da segugio. Poi capisce dalla mia espressione confusa che non lo sto affatto prendendo per il culo. Accosta e si ferma. Spegne il motore, scende e mette il cavalletto, lasciandomi seduta al mio posto, estrae il tabacco da un taschino, una cartina dall'altro, e si mette a rullare una sigaretta con abilità.

«Ma che fai? Gli altri ci staranno aspettando...».

«Che aspettino».

Mette con calma la paglia tra le labbra, prende l'accendino, lo fa scattare tirando forte e la brace s'illumina. Mi osserva impassibile sbuffando la prima boccata di fumo, mentre attendo che si decida a spiegarmi perché ci siamo fermati qui.

«Davvero non hai idea di che cosa significa calare? Sai cos'è una pasta?».

«Una brioche?».

Scuote la testa e fa segno di no chiudendo gli occhi. Devo dire che mi vergogno un po', sto facendo la figura della stupida senza volerlo, ma la curiosità è troppo forte e non voglio fingere di conoscere qualcosa per limitare i danni. Tanto vale che mi tolga dalla mia ignoranza una volta per tutte.

«In compagnia si salvano in pochi. Fede non ne ha mai presa manco mezza, da quel che so. E per quel che mi riguarda, io preferisco l'erba. Ma tutti gli altri ne fanno uso. Più o meno regolarmente. Ma la usano».

«Usano *cosa?*».

«Ecstasy. Mai sentito parlare di ecstasy?».

Annuisco. A scuola hanno fatto una lezione alternativa sull'uso di droghe e questa era in cima alla lista delle più diffuse tra i giovani. E delle più pericolose.

«È una sostanza sintetica, se ricordo bene è un allucinogeno».

La cosa non impressiona più di tanto il Matto che mi guarda con sufficienza.

«Brava. Grazie delle delucidazioni. Qua da noi la chiamano pasta o cala. Per rendere le cose più facili, sai com'è. Non credo che a loro interessino le lezioni di chimica».

Non so come interpretare le mie sensazioni.

Mi sento delusa. Mi sento sorpresa. Mi sento stranita. Mi sento confusa.

Ripenso a sabato e ricordo di non aver notato nulla di particolare o di strano.

«Ma è vera questa cosa? Cioè, voglio dire, sabato scorso non ci sono stati movimenti che potevano far pensare a roba del genere...».

«E secondo te, te lo fanno davanti al naso? Ma dai Frà, non essere ingenua».

Non lo faccio apposta. È che non riesco a crederci. Mi esce senza volerlo una domanda.

«Ma... anche Laura?».

Capisco solo dopo quanto è importante che io lo sappia.

Il Matto annuisce mentre prende una boccata di fumo.

«Qualche volta anche lei».

Alza le spalle come per dire «va così, abituati all'idea».

No. Non posso crederci.

«Non hai visto niente, sabato. Siamo andati via che non erano nemmeno le due. Se li conosco bene, hanno calato appena arrivati con un po' di alcol, hanno aspettato che facesse effetto, si sono buttati in pista, e quando ce ne siamo andati si sono fatti un altro paio di cale. Se no alle cinque come ci arrivavano, secondo te?».

Davanti agli occhi ho la visione di Luca, Motoretta e Zanna che scompaiono nei cessi.

Guardo in basso, senza vedere nient'altro che quella scena.

Il mix di emozioni mi riprende. Non so se essere incazzata nera o solamente triste.

«Ma da quanto tempo lo fanno?».

Il Matto non risponde. Si limita ad alzare il braccio con la mano aperta, buttandola all'indietro. Un po' vago, ma eloquente, come gesto.

«C'è sempre qualcuno che inizia. In compagnia ha iniziato Motoretta».

Chissà il povero Gino, se lo sapesse, che cosa direbbe. Questo è ben peggio dei motorini. O forse lo sa già, sarà per questo che si lamenta di continuo del nipote?

«Poi ha attaccato la mania agli altri. Non solo dell'ecstasy. Sai dopo c'è stato dell'altro da scoprire, come il popper, ad esempio. Quando lo inali arriva una botta da paura e figurati se Luca se lo faceva scappare. Comunque è stato Zanna il primo a seguire suo cugino. Lui e la sua malattia per quel cesso orrido di musica finta. Tutta campionata, niente di reale. Come loro e i loro sogni. Si riempiono la testa di cazzate sulla musica e sulla libertà quando per divertirsi sono schiavi di quella roba. Almeno io non ne ho bisogno».

Lo guardo e non so proprio cosa dire. Poi mi sfugge la cosa più banale del mondo.

«Nemmeno io. Sabato mi sono divertita senza le paste».

«Perché in fondo sei tutta matta! Come me!».

Scoppia a ridere, e io con lui. Mi ha fatto un gran complimento.

«Mi raccomando. Io non ti ho detto niente».

«Ok. Io non so niente».

«E stanne alla larga, se mai te la offriranno. Ok?».

«Beh? Che hai adesso? Sembri mio padre!».

Il Matto mi strizza l'occhio e butta a terra la sigaretta ormai ridotta a un mozzicone, risale sullo scooter e mette in moto. Destinazione: da Luca. Poi si vedrà.

Li ho osservati tutti insieme, l'altra sera.

C'era armonia, c'era amicizia. Ridevano e scherzavano.

Non mi sembrava vero quello che avevo sentito dire su di loro.

Calare? Paste? Ecstasy? E perché mai dovrebbero fare una cosa del genere?

Non riescono a divertirsi senza prendere quella roba?

Laura e Luca in un angolo mi hanno fatto rabbia e tenerezza. Voglio molto bene a entrambi. Beati loro che si sono trovati. Lei lo abbracciava stretto, lui si lasciava coccolare. Pare che non stiano ancora insieme, ma se è vero poco ci manca.

Sammy si fumava una sigaretta insieme a Motoretta, e lui che le riempiva la testa di cazzate col suo solito modo di parlare veloce, alternato a pause lunghe e sofferte.

Zanna discuteva di musica col Matto. Un truzzo contro un rockettaro, causa persa.

Io e Federico dividevamo le nostre competenze in fatto di libri. Ho scoperto che è un lettore niente male. Ecco come passa le serate quando non si fa vedere.

Ognuno ha qualcosa di diverso, ognuno dà il proprio contributo alla compagnia.

E non capisco ancora che cosa ci sia, dietro queste apparenze idilliache.

Non so se il Matto mi ha detto davvero tutto, o se c'è altro da conoscere che ancora non so. Sento che ho paura di scoprirlo. Sento che adesso va bene così.

Questo sabato si torna in disco.

I miei mi hanno dato il permesso perché sono stata puntuale e precisa la prima volta e naturalmente perché c'è sempre Fede ad accompagnarmi.

Appena mi iscriverò a scuola guida ci darò dentro come una pazza con test e guide, perché se sarò promossa dopo potrò usare la

vecchia Panda di mio padre, non dovrò chiedere più il passaggio a nessuno e anche i miei si abitueranno a lasciarmi andare sola. Voglio conquistarmi l'indipendenza. Proprio come Laura, che va in giro liberamente già da un po' di tempo, e si diverte.

Tra due giorni mi accompagna a Reggio, in quel negozio di roba di tendenza.

Ho qualche risparmio da parte, mi piacerebbe prendermi qualcosa di strano.

Non vedo l'ora che arrivi il momento, sono curiosa di vedere che vestiti ci sono, se c'è qualcosa anche per me. Per evitare i soliti jeans, la solita maglietta. Per sfoggiare un look strano, adatto all'ambiente, per mostrare che anche io ormai ne faccio parte a tutti gli effetti. Per rendermi diversa dal resto del mondo che si veste tutto uguale. Conto le ore che mi dividono dall'evento.

Il formicolio dell'eccitazione mi prende alle dita proprio quando la iena pronuncia il mio nome. Mi aspetta l'interrogazione di greco più lunga e impervia della storia.

Flash'n'Storm
(Icuginidicampagna)

Zanna fa musica, almeno così racconta in giro.

Visto che non ci credevo mi ha invitato a casa sua per dimostrarmi che non racconta balle. Ha comprato un programma che ha installato nel suo pc di seconda mano per creare dei pezzi e farsi le ossa, perché, dice, un giorno dovrà competere con Gigi D'Agostino, *the noisemaker*. «È il suo soprannome. Si definisce quello che fa casino, insomma».

«Tutto un programma» dico sorridendo.

Il corso intensivo sui dj in auto non ha niente a che vedere con quello che mi sta spiegando ora. Conosce un sacco di cose e almeno qui riesce a stare tranquillo, l'altra sera non si teneva e sembrava un fiume in piena, parecchie cose mi sono sfuggite e non me le ricordo più.

Sono di nuovo sola insieme a lui dopo quell'episodio alla rimessa ma sono a mio agio, non ha più provato a mettermi le mani addosso, ogni tanto ci diamo qualche sberla ma così, in simpatia. È manesco ma secondo me lo fa per nascondere la sua dolcezza. Non so.

«Gigi D'Ag fa *Mediterranean progressive*, io voglio inventare un genere nuovo».

Accende le casse e le collega al computer. Sono seduta accanto a lui nel suo bugigattolo e lo osservo in silenzio mentre si mette a lavorare alle tracce. Il volume è alle stelle e in questo spazio così

ristretto sembra ancora più alto, così invece di parlare dobbiamo piuttosto urlare per capirci. I suoi non ci sono e ne approfitta per dare sfogo alla sua energia creativa: meno male che abita in un casale un po' isolato alla fine di un campo coltivato a trifoglio o qua finiva che arrivavano pure i Carabinieri.

«Ora ti spiego. Per creare un brano *techno* devi avere una linea di basso minimale e una cassa forte, solitamente in ritmica di quattro quarti. Dopo un po' ci fai l'orecchio, non ti serve nemmeno più contare con le dita. Per la melodia ti bastano poche note perché non ha ruolo portante, deve solo interagire con il resto del brano. Ma la cosa più importante è la linearità: tutto si sviluppa sullo stesso piano. Lo senti?».

Mette in sottofondo un brano ipnotico che mi stordisce leggermente.

«Bello, ma dopo un po' diventa noioso...».

«Sei più la tipa da *progressive*, l'avevo intuito. Prova questa. È *Flash* dei BBE».

Cerca sulla cassetta il punto giusto mandando avanti un paio di volte e schiacciando il tasto *play*. Mi metto all'ascolto con attenzione e riconosco uno dei pezzi che il dj-non-ricordo-chi ha fatto sentire sabato scorso, quando ero in mezzo alla pista a ballare e a saltellare insieme agli altri.

«Un continuo crescendo di note e ritmo, poi d'improvviso qualcosa cambia e ti avvisa che sta arrivando l'esplosione di energia che stai attendendo con ansia».

Dopo qualche secondo non riesco più a stare ferma e inizio a dimenarmi sulla sedia.

«Decisamente mi piace di più questo genere».

Zanna mi sorride e si mette a cercare nella scatola sulla sua scrivania, piena di altre cassette. Ne sceglie una con la copertina

gialla fosforescente e la infila nello stereo a doppia piastra. Stoppa quell'altra proprio nel bel mezzo della progressione e io ci rimango di sale: proprio mentre stavo ripercorrendo con la memoria le mitiche sensazioni della prima sera, non può interrompermi così.

«Quella che ti farò sentire adesso invece si chiama *hardcore* e so già che non ti piacerà».

Quando la musica attacca, vengo investita da una cassa velocissima, distorta e violenta e istintivamente mi tappo le orecchie con le dita per proteggermi dal suono. Fastidiosissimo.

Lui spegne subito.

«Mi aspettavo una reazione del genere – ridacchia - questa in media va dai 160 BPM in su».

«BPM?».

«Battiti Per Minuto. Pesantuccia, eh?».

Annuisco e lascio andare le mani appoggiandomi allo schienale.

«La *trance* è un po' più lenta di questa, può variare dai 130 ai 170 BPM. Ti faccio ascoltare *Born Slippy* degli Underworld se la trovo. Sai, è finita anche nella colonna sonora di *Trainspotting*. Ci sono anche dei sottogeneri, come la *progressive trance*, già che ci sono cerco qualcosa di Paul Van Dyk così ti rendi conto delle differenze».

Sarà, ma per me adesso sono tutti uguali. O quasi.

«Tu quale preferisci?».

«La *progressive*, quella un po' più aggressiva. Ma mi piacerebbe creare una storia musicale tutta mia. Un po' come ha fatto Robert Miles».

Il viso mi si illumina perché riconosco il nome. Incredibile, è la prima volta che succede, finora ha sempre citato gente di cui non sapevo nemmeno l'esistenza.

«È stato lui a inventare la *dream*. È un altro sottogenere della *techno* che ha un sound molto particolare, un mix di sonorità elettroniche e suoni acustici di pianoforti, flauti e violini. Vengono riprodotti utilizzando synth e generatori sonori».

«Lo sento spessissimo alla radio».

«Sì, sta spaccando il mondo. Ti dedico la sua canzone».

Mette su *Children* e chiudo gli occhi lasciandomi accarezzare dalle note sognanti e struggenti della sua melodia. Chi l'avrebbe mai detto: Zanna è davvero ferrato in fatto di musica.

Un urlo mi risveglia dal momento magico. Motoretta. Suo cugino stoppa il pezzo.

«Ma porca vacca, non è possibile riuscire a godersi fino in fondo una canzone con voi?!».

Zanna si mette a ridere di gusto.

«Dai che poi ti faccio una cassetta su misura, tutta per te. Adesso andiamo».

«Andiamo dove?».

«Vedrai».

«Eh no, stavolta me lo dici subito».

Motoretta, deciso, mi mette davanti al naso una bomboletta spray.

«Questa ti basta come risposta?».

Ritrovarsi allo scalo ferroviario alle dieci di sera insieme a due matti che nascondono nelle loro tasche il corpo del reato: forse il mio inconscio ha deciso di sua spontanea volontà che devo mettermi nei guai e dev'essere convinto, perché la ragione non è riuscita a opporsi.

Per non farci beccare dai *gufi* in due sul suo scooter, Zanna ha fatto delle strade così assurde che non mi ricordo nemmeno come siamo arrivati fin qui. Intorno a noi non c'è anima viva: qualche lampione solitario rischiara timidamente la notte che ci preme addosso. I cugini hanno ciascuno una maschera antigas allacciata al braccio.

«Cos'avete intenzione di fare voi due?».

«Vogliamo mostrarti l'opera d'arte, dammi la mano».

Motoretta si arrampica con un salto sulla recinzione di pietra bianca che delimita e chiude al passaggio la zona dei binari.

«Devi esserne fiera, sei la prima che la vede».

«Ragazzi io devo tornare alle undici stasera, altroché, se no addio sabato!».

«Non preoccuparti» mi risponde Zanna, e mi prende per la vita spingendomi in alto e aiutandomi a scavalcare, mentre suo cugino mi tiene il braccio per non farmi cadere. Di nuovo a terra, mi rimetto in ordine i pantaloni e tiro giù la giacca che era salita a scoprire la pancia. Per ultimo, anche lui si issa e oltrepassa il recinto senza perdere l'equilibrio. Le suole delle sue scarpe scricchiolano sulle pietruzze accanto alle rotaie.

«Bel culo!».

Gli tiro una pacca sulla spalla con la mano sinistra, ma il risultato è molto meno incisivo di quanto sperassi. Lui per tutta risposta si mette a ridere.

«Sei permalosa anche se ti fanno un complimento?».

«Tu a forza di scherzi e complimenti finisci appeso, sai?».

«Smettetela voi due e seguitemi, non abbiamo molto tempo».

Facciamo qualche passo, poi Motoretta accende una piccola torcia elettrica per evitare di inciampare al buio. Camminiamo per un po' attraversando alcuni binari e alla fine arriviamo a un vagone scuro parcheggiato in una zona morta. Ci giriamo attorno e quando finalmente Andrea fa luce davanti a noi, vedo un disegno abbozzato e cerco di capire che cosa raffigura.

«Tira fuori, dai».

«Reggi questa, tu, Frà» e Motoretta mi molla in mano la torcia.

«Ma è un graffito?!».

«Sì, che te ne pare? Questa è solo una prova, ne vogliamo fare uno più in vista».

Rimango a bocca aperta e non dico niente, limitandomi ad annuire. I due matti indossano le maschere, estraendo dalle tasche dei loro giubbotti bombolette di diversi colori, blu, fucsia, giallo, verde, e si mettono a dipingere il vagone ricalcando la bozza che avevano iniziato.

«Che cos'è?».

«È una scritta».

Mi faccio indietro di qualche passo per illuminarla interamente e cercare di capire cosa c'è scritto, ma è difficilissimo interpretare i segni. Sembrano chiazze senza un senso logico.

«Non riesco a leggere...».

«MOTOZAN - precisa Motoretta - MOTO di Motoretta e ZAN di Zanna. La nostra firma».

Me lo dice con quella punta di orgoglio che avevo colto quando mi parlava del suo garage.

«Non appena questo vagone verrà riutilizzato, porterà in giro i nostri nomi».

«Già, li renderà famosi».

Io sono vagamente perplessa. L'utilità e l'importanza che ha questa storia la fanno solo loro, in fondo non sono affari miei. Il fatto è che non riesco nemmeno a leggere le lettere quindi, a maggior ragione, chi altri potrebbe capire cosa ci sta scritto?

«Non è importante che si legga - dice Zanna interpretando i miei pensieri - l'importante è lo stile. Tieni la torcia più a sinistra, che per stavolta finiamo questa zona».

Io eseguo obbediente e di tanto in tanto do un'occhiata al mio orologio.

Le lancette continuano a correre inesorabili portandosi via minuti preziosi.

Li guardo passarsi al volo le bombolette e tracciare linee con gli spray.

Mi sfugge un sorriso e penso che due così non potrebbero esistere nemmeno a costruirli pezzo dopo pezzo, neurone dopo neurone, follia dopo follia.

Le prime incomprensioni

(Alex&io)

Alex si toglie le cuffie del *walkman* dalle orecchie e mi guarda con aria interrogativa. È tutta la mattina che mi evita, per farmi notare sono stata costretta ad andarle davanti e scuoterla. Non può essere solo una mia impressione.

«Che c'è? Hai bisogno di un altro consiglio che puntualmente non seguirai?».

Acida e sarcastica. Questa non è l'Alex che conosco io e con cui sono abituata a parlare.

«No, vorrei solo sapere perché stai facendo di tutto per non parlarmi».

«Ma chi, io? Sei fuori?».

Fa per rimettersi le cuffie ma la fermo.

«Non sono affatto fuori. Che t'è preso tutto d'un tratto?».

«Niente».

«Come niente?! Ti stai comportando come se ti avessi combinato chissà che, ma in fin dei conti non ti ho fatto niente».

«Mi hai fatto perdere tempo».

E nel dirlo usa un tono così definitivo che per un attimo il respiro mi si blocca a metà e non va né su né giù. Poi mi riprendo.

«Scusa?».

«Vieni da me e ti fai bella con le tue nuove storielle, mi sbatti sotto al naso i tuoi *problemi*, perché è così che li chiami, e quando ti dico la mia fai come ti pare. Allora, che cosa devo pensare? Che in realtà non te ne frega un cazzo di quello che penso, ma usi solamente dei pretesti idioti per informarmi tra le righe che ora sei occupata e che qualcuno ci sta provando con te, mentre io sono ancora qua a sperare che un coglione di terza liceo si accorga finalmente che esisto. Beh, grazie tante, *amica*, ma non è mia intenzione stare al tuo gioco».

Finita la sfuriata se ne va dandomi una spinta e mollandomi da sola come una stupida, lasciandomi così sbalordita da non riuscire ad articolare parola.

Devo aver sognato tutto, non può essere vero. Dev'esserci stato un buco spazio-temporale che mi ha risucchiato e devo aver perso qualche pezzo durante il viaggio, perché ho davanti a me un puzzle completamente sballato e nuoto dentro a una nuvola nera senza direzione.

«Alex aspetta un secondo!».

Ma è già troppo tardi. Con la musica dei Guns'n'Roses nelle orecchie scompare dentro l'aula e io posso solo sentire il suono acuto della campanella che segna la fine dell'intervallo.

Adesso sì che sono nella merda.

Il primo shopping

(Laura&io)

«Ho la patata che sembra un hamburger!».

«Con insalata o senza?!».

Sammy e Laura ridono dei cazzi loro e io ascolto la conversazione stravaccata sul seggiolino posteriore. Sono annoiata, ma non voglio farlo notare. Quando queste due cominciano con le loro chiacchiere su sesso e dintorni è una vera tortura. Qua in mezzo l'unica ancora vergine sono io. Ma non è questo che mi disturba.

Mi disturba che non ci sia giustizia a questo mondo.

Forse sono io che sono di gusti troppo complicati. Pare che per Sammy non sia così.

Però lei almeno trova materia prima.

È da mezz'ora che racconta i suoi casini sessuali, è diventata insopportabile. Sabato scorso si è infrattata con un tipo appena conosciuto e ha fatto evoluzioni in auto insieme a lui. Evoluzioni incredibili, a sentire lei. Adesso però si ritrova una bella infezione ai piani bassi.

«Avete usato il preservativo?».

«Per un po' sì, poi dava noia e l'ha tolto».

«L'ha tolto?!».

«Sì».

«E tu gliel'hai permesso?» chiede Laura scandalizzata.

«Beh, sì. Dava noia anche a me».

Senza profilattico. E ha pure il coraggio di lamentarsi.

«Il medico ha fatto richiesta per un tampone, dice che potrebbe essere candida, ma non esclude un'allergia al lattice. Se sono sensibile pare sia abbastanza un contatto con quella sostanza e mi gonfia tutta. Che palle!».

«Pensarci prima no, eh?».

Almeno Laura le risponde a tono. Lei può farlo, io non ho la confidenza necessaria. Mi prenderebbe per una stronza. Però non resisto, e mi inserisco nel dialogo a due.

«Ma almeno, ne è valsa la pena?».

«Non l'ho più sentito. Ma è stato un ottimo fine serata».

Scommetto che finché non si becca l'HIV continuerà a comportarsi così.

«Eccoci arrivate, parcheggia lì!».

Lasciamo l'auto in una piccola piazzetta e ci spingiamo a piedi attraverso vie strette e tortuose verso il centro storico. Ancora non ci credo. Sto per fare shopping. E non shopping qualunque. Sto per fare lo *shopping di tendenza*. Aspettavo da tre giorni questo momento.

Dopo il litigio con Alex ho davvero bisogno di tirarmi su: continua a non parlarmi, mi ignora. È la mia compagna di banco e la mia migliore amica da due anni, ci tengo a lei, le voglio bene, non capisco da dove sia nata la sua assurda paranoia, ma spero che ci pensi sopra e le passi velocemente, perché voglio chiarire con lei, ma solo quando si sarà calmata. Adesso è ingestibile, irrazionale, la conosco, non vuole starmi a sentire.

Qualche passo ancora e arriviamo davanti a una vetrina coloratissima. Lì esposti, tra perizomi fluo, parrucche fucsia e stivali con super zeppa da venti centimetri, gli stessi pantaloni che indossava Sammy sabato scorso in versione blu elettrico. Guardo il prezzo. Sessanta carte. Mica male, pensavo peggio. Decido subito che sono miei ancora prima di entrare.

All'interno veniamo accompagnate da un ritmo *trance* acido, che ci fa muovere a tempo mentre diamo un'occhiata agli abiti e agli accessori sugli scaffali.

All'improvviso, Laura caccia fuori un urlo che spaventa tutte, commessa compresa.

«L'ho trovata! L'ho trovata! La maglietta di GoGo Gorilla!».

Sammy tira una bestemmia che lascia senza parole, incurante di tutto e di tutti, mentre Laura, agguantata la maglia, si nasconde veloce come un razzo dietro alla tendina del camerino per provarcela. Da quel che ho potuto vedere, è carina. Azzurra, con una testa di gorilla femmina incazzoso che ti sfotte mostrando i denti. Fiocco rosa in testa annesso.

Io guardo la commessa e faccio spallucce, mentre lei mi sorride imbarazzata. Le chiedo se posso provare i pantaloni in vetrina. Nel frattempo cerco qualcos'altro. Ho cento carte in tasca, e posso spenderle tutte. Sessanta so già che se ne andranno subito.

Ma ho ancora quaranta carte di bonus e un paio di pantaloni non mi basta di certo.

Senza rendermene conto, i miei occhi finiscono su un cestone nell'angolo alla mia destra. Vedo piume colorate che escono scomposte, bianche, nere, blu, rosa.

Mi avvicino per guardare meglio. Boa di piume. Un cestone immenso di boa di piume mi ammicca e mi dice «scegline uno e

farai un figurone». Senza esitazione estraggo quello blu uguale identico ai pantaloni. Venticinquemila se ne vanno via così.

Ne rimangono ancora quindici. Ci penso mentre mi provo dell'altro. I pantaloni sono perfetti. Mi fanno un sedere che è una meraviglia, non lo avrei mai creduto. Laura con addosso la sua nuova maglietta approva, Sammy storce il naso di nascosto solo perché sono uguali ai suoi.

Chiedo alla commessa se ha una t-shirt bianca da abbinare. Me ne porta una con una scritta gommosa davanti, blu elettrico. P.R.O.G.R.E.S.S.I.V.E.M.A.N.I.A.C.

Uno stile *graffitarometropolitanotecnologicofuturistico* non so come definirlo. Ma mi piace. Mi piace e questo basta. Sono una bambolina *techno*. Mi guardo allo specchio e mi sento bellissima.

La maglia costa venti, con la commessa riesco a farmi sganciare uno sconto sul boa e le mie centomila partono tutte, come previsto. Ma in compenso mi porto a casa le più belle cose che ho mai visto, e che ora posso vantare di avere nel mio armadio.

«Guarda Frà! Beccati 'ste scarpe da allunaggio!».

Le scarpe. Guardo quelle che ho ai piedi, un paio di *Gazelle* nere dell'Adidas. Praticamente l'opposto dei lunari che mi ha appena messo sotto al naso. Non ho i soldi per un paio di scarpe nuove, men che meno per quelli: vorrà dire che userò le mie scarpette bianche e azzurre da ginnastica. Comode. Saranno perfette. Già mi immagino, mentre saltello e ballo e mi godo la musica. Dentro ai miei pantaloni plasticosi. Dentro alla mia magliettina di tendenza. Col boa di piume che mi svolazza attorno e mi fa bella come un angelo.

Paghiamo e usciamo piene di borse e borsette di carta, raggiungiamo l'auto ciarlando e scandendo gli slogan che sappiamo a memoria.

Due giorni, solo due giorni, e potrò sfoggiare il mio nuovo look.
Due giorni, solo due giorni, e inizia la festa.

La trappola
(*Gallinespennate*)

«Ma che roba hai comprato?!».

Ci avrei scommesso che mia madre avrebbe rotto le palle. Non ha ancora capito che tra noi c'è un baratro, che lei non potrebbe mai trovare belle le cose che piacciono a me e viceversa io non potrei mai indossare le cose che mette lei. Sono inadatte. Siamo incompatibili, inadatte l'una all'altra. Eppure pretende che io mi adegui ai suoi gusti. Non esiste.

«È diversa dal solito, ok, ma non guardarla con quella faccia!».

«Quale faccia?».

E me lo chiede anche.

«Come se stessi guardando un carico di letame rovesciato per sbaglio in giardino, mà. È roba di tendenza».

«Te la do io la tendenza. Com'è andato greco, piuttosto?».

«Bene! Ho preso dal sei al sette».

Davanti alla sufficienza abbondante non può fare altro che mugugnare quella che sembra una semi approvazione. Della serie: «non ti posso rimproverare perché hai studiato, ma non ti dico brava perché se no ti sentiresti autorizzata a non fare di più e a mantenere la media del sei e mezzo senza aspirare a nient'altro che a questo». Qualche volta potrebbe anche sbottonarsi. Comunque non è un problema, la parte impervia arriva ora.

«Senti... questo sabato i ragazzi tornano a ballare...».

«Di nuovo? Ci sei appena stata!».

«Appena? È già passata una settimana».

«Appunto. Puoi anche aspettarne un'altra».

«Ma scusa, ho comprato questi vestiti apposta!».

«Non vanno mica da male sai, li metti nell'armadio e tra un mese sono ancora lì. Poi lo sai che questo sabato dobbiamo andare a cena dalla nonna».

Cazzarola! La nonna! Me n'ero completamente dimenticata!
Nooooooooooooo!

«Ma io devo proprio venire?».

Mi guarda di traverso con aria feroce.

«Lo sai quanto ci tiene tuo padre che ci sia anche tu. Facciamo una volta per uno: la scorsa settimana sei andata tu a divertirti, stavolta fai contenti noi».

Io non credo affatto che siano poi così felici di partecipare a queste serate d'etichetta, lo dice solo per farmi sentire in colpa, ma in realtà secondo me sono proprio loro i primi ad annoiarsi. Poi papà in questo periodo non sembra tanto rilassato, ogni tanto ha ancora degli scatti di nervosismo e a volte torna prima dal lavoro, mi sa che a trasferirci qui siamo caduti dalla padella alla brace. E meno male che il relax della campagna sembrava essere la panacea per tutti i mali.

Non credo però che gli faccia bene andare dalla suocera, sapendo quanto si adorano a fine serata tornerà a casa con l'incasso doppio per qualche motivo assurdo. Come al solito.

Mentre io non posso perdermi la disco. Ci dovrà pur essere una via d'uscita.

«Come mai si parla di me?».

Papà fa la sua comparsa sulla soglia della mia camera e lancia un'occhiata sul letto dove ho steso i pantaloni, la maglietta e il boa. Alza un sopracciglio.

«Hai spennato una gallina?».

Sembra quasi di buon umore. A mia madre sfugge una risata soffocata e io ne approfitto per chiedergli di sabato.

«Ne abbiamo già discusso».

«Ma a papà non l'ho ancora chiesto!».

«Cos'ha detto tua madre?».

Io mi zittisco e lei risponde per me.

«Le ho detto che viene con noi. Un impegno è un impegno».

Peggio che ricevere un pugno nello stomaco.

Qualche secondo di silenzio, poi arriva, implacabile, la sentenza.

«Allora fai come dice mamma».

E senza aggiungere altro, gira i tacchi e se ne va insieme con lei in cucina, lasciandomi sola a ingoiare urla, lacrime e rabbia.

Io e lui soli
(*Il mio frutto proibito*)

Ieri è stata una serata pessima.

Un primo insipido, un secondo bruciacchiato e un dessert a dir poco penoso.

Io ho mangiato poco, quasi nulla, con la nonna che ripeteva «dai, prendine ancora un po' che è buono», «sembri un uccellino», «ma morirà di fame questa bambina, a casa mangia abbastanza?» e altre raccomandazioni del genere. Per fortuna ci andiamo di rado.

Odio quando mi chiama *bambina*: ormai ho diciotto anni e ancora pretende di definirmi così.

Avevo lo stomaco chiuso dal nervoso sapendo i miei amici tutti insieme in discoteca a ballare e divertirsi mentre io me ne stavo lì, vittima della più grande ingiustizia di questo mondo, figurati se mi andava di mandare giù qualcosa. La nonna non è una grande cuoca, ma in cucina crede di essere chissà che. In questo mamma ha preso da lei, e sono contenta che la cena le sia andata di traverso: stanotte è stata poco bene, dev'essere stata un'indigestione in piena regola. Così impara a torturarmi.

Non ho ancora visto nessuno oggi e non so come sia andato il sabato sera degli altri. Di sicuro meglio del mio. Mi dirigo a piedi al parco con le mani infilate nelle tasche cercando di non badare all'aria fredda che mi avvolge: da lontano vedo qualcuno seduto da solo sulla panca. Guardo meglio.

Luca.

È proprio lui.

Merda.

Cosa faccio? Non devo fare un altro passo, non posso andare là.

Se mi vedesse Laura che cosa penserebbe?

C'è una sola cosa da fare: tornare indietro e fare finta di niente, tornare a casa e fingere di non essere uscita questo pomeriggio, tornare e chiudermi in camera mia fino a domani.

Tornare e basta.

Nemmeno mi accorgo di aver rallentato, tengo gli occhi puntati su di lui che all'improvviso alza lo sguardo e mi vede. Mi riconosce subito. Alza un braccio, fa un cenno e mi chiama.

Sono fregata.

Mantengo la mia direzione, costretta a fare finta di niente mentre mi avvicino, con un sorriso sempre più grande dipinto in faccia. Lo saluto e mi ci siedo di fronte cercando di nascondere l'imbarazzo. Lui, il mio frutto proibito, e io, per la prima volta soli.

«Ieri sera non ti sei fatta vedere».

Usa il suo solito tono brusco.

Si è accorto che mancavo, almeno non sono del tutto trasparente.

«Sì, avevo avvisato Laura che non sarei riuscita a raggiungervi».

Laura. Devo tenere bene a mente questo nome. Laura.

«Come mai?».

«Problemi familiari».

«Di che genere?».

«Un'emergenza».

Una frottola ti salva la vita, a volte: mi vergogno troppo a dire la verità.

«Mia nonna non è stata tanto bene, sono dovuta andare da lei insieme con i miei».

La stessa versione che ho dato a Laura, così non rischio di essere sgamata.

«Ora come sta?».

«Meglio - rispondo prontamente annuendo decisa - sta molto meglio, grazie!».

Meglio bugiarda che sfigata. Sono sicura che se raccontassi la vera ragione della mia assenza, mi bollerebbero subito, com'è già successo con quelle bastarde delle mie compagne di classe quando mi sono trasferita qui. A inventarsi un nomignolo ci mettono un attimo, le persone, basta solo dare loro l'occasione e sei etichettato. Di solito per sempre.

«Si è sentita la tua mancanza. Poi volevo vederti coi pantaloni nuovi».

Le sue parole mi colgono alla sprovvista, dentro al mio stomaco si apre una voragine, non riesco a contenere l'emozione, mi sfugge una risatina isterica.

«Li vedrai la prossima volta» dico tutta allegra, sbattendo gli occhi.

Sto flirtando? Credo proprio di sì, sto facendo la civetta senza pudore. Non posso, devo smetterla subito. Ma un momento, come sa dei pantaloni? Gliel'avrà detto di sicuro Laura, dello shopping, del pomeriggio insieme, di tutto quanto. Laura, un nome che non devo dimenticare.

«Sabato non puoi mancare. Ci sarà una *dj session* speciale. Preparati perché sono sicuro che questa settimana Zanna ti farà una testa come un tamburo. A proposito, come va con lui?».

Rimango sorpresa dalla domanda.

«In che senso?».

«Lo sai, in che senso».

«No, non lo so. Mi spieghi?».

«Vi vedo spesso e volentieri insieme. Lui parla sempre di te. Avete già concluso o no?».

Sento le guance che s'inflammanno e la rabbia che sale, ma ce la metto tutta per controllarmi e non fare una piazzata. Se n'è uscito con una frase così infelice che sarebbe da mandare a cagare lui e poi anche Michele in separata sede, ma se lo faccio dopo penserà che ho la coda di paglia. Meglio mantenere la calma.

«Io e Zanna siamo amici. Tutto qui».

«Sicura?».

«Certo!».

«Sicura sicura?».

«Ma figurati» concludo scrollando le spalle.

Come gli è saltato in mente di farmi una domanda del genere?!

«Sarà...» e alza le mani al cielo.

«Beh, adesso che fai, insisti?».

Si mette a ridere e io ne approfitto per passare al contrattacco.

«E tu con Laura?».

Mi guarda dritta negli occhi e pian piano la sua risata si spegne. Torna serio.

«Siamo solo amici».

Pausa.

«Anche noi» aggiunge alla fine, con un tono così definitivo e infastidito che prendo paura e di colpo mi passa la voglia di ribattere.

«Ah...» che stupida. Sono proprio un'idiota.

«Non ci credi? Se vuoi te lo dimostro».

Si mette a fissarmi con uno sguardo così intenso che mi si attorciglia lo stomaco e un brivido mi risale la schiena.

E adesso cosa gli sta passando per la testa? No, non voglio saperlo, sono tentata, vorrei lasciarlo fare ma meglio di no, qualcuno potrebbe incazzarsi, dice che con Laura sono solo amici ma non potrei, metti che si sbaglia, meglio spegnere sul nascere qualsiasi desiderio, qualsiasi pulsione, ogni tipo di tentazione.

«Ci credo, ci credo. Perché non dovrei?».

Sta zitto e non distoglie lo sguardo da me, mi sento paonazza, se cedo capisce tutto, rimango così per un tempo che mi pare infinito quando una voce inconfondibile e amica interrompe la guerra psicologica e silenziosa in atto tra di noi.

«*Sa fev lè ragasòl?*».

Gino. Dio benedica il mitico Gino.

«Oh buonasera Gino! È venuto a vedere l'orto?».

Attraversa il parco e va al suo piccolo spazio per controllare che sia tutto a posto, poi torna indietro e si ferma a dirci due parole. Luca lo capisce molto meglio di me, ma ormai anche io me la cavo. Ci

racconta che forse quest'anno non verrà a nevicare e se questo accadrà sarà un male per il raccolto, che domani cambia la luna, che i suoi nipoti sono ancora a letto a quest'ora del pomeriggio perché sono tornati alle cinque del mattino; così alla fine inizia a lamentarsi di loro come al solito, e conclude con una delle sue massime.

«Eg vol dimòndi, dimòndi tèimp per èsser zoven».

Ci vuole davvero tanto tempo per essere giovani.

Ma cosa voglia poi dire con esattezza, lo sa soltanto lui.

Pensieri in fila
(Unodopol'altro)

Ho pensato e ripensato a quello che è successo domenica con Luca.

Mi è sembrato troppo serio per prendermi in giro, o forse ha calcato la mano giocando a fare il bel tenebroso proprio perché non lo pensava veramente, quello che diceva. E poi che cosa intendeva con quel «se vuoi te lo dimostro»? Che voleva fare, in mezzo al parco in pieno giorno?

Forse voleva solo chiedermi di uscire insieme a lui.

...Impossibile...

Nonostante quello che ha detto, c'è troppo qualcosa di tenero e di losco tra lui e Laura, lo sento, lo vedo. C'è una tresca, è lampante, e io non gli permetterò di prendermi in giro: se crede di fare il furbo con me si sbaglia di grosso. Poi non sono una bastarda, tengo troppo all'amicizia di Laura. Mi sono quasi sentita in colpa per aver scherzato con lui, figuriamoci se potrei mai andare oltre.

Sono giunta alla conclusione che non me ne frega niente di quello che pensa di me o vuole fare con la sottoscritta, in fondo ci sono tanti ragazzi a questo mondo.

Prendi il Matto, ad esempio: lui è sempre tranquillo e rilassato, sempre *peace & love*, sempre così dentro e fuori dal mondo contemporaneamente che il suo atteggiamento verso la vita ti fa riflettere, e alla fine capisci che non serve prenderla troppo sul serio perché tanto è inutile. La cosa che non mi va a genio della sua filosofia è che non ti dà mai delle certezze, insomma con un

atteggiamento come il suo oggi potrebbe esserci e domani non si sa. Magari che ne so è capace che prende il suo scooter e se ne va sui monti a farsi un paio di canne e poi chissà quando torna giù. Non potrei mai stare con uno come il Matto.

Federico invece è affidabile in tutto e per tutto, al centoperceto, ma non mi ci vedo nemmeno con lui. Lo so che è una paranoia mia, ma lo vedo *troppo*. Troppo bravo, troppo diligente, troppo altruista, mai una pecca, mai un errore, temo che mi ritroverei insieme con un ragazzo che è davvero *troppo* per me. Mi sentirei inadeguata accanto a lui. Vai a capire perché.

Da lui a Motoretta c'è un abisso: tanto Fede è maturo, posato, consapevole, quanto Andrea è fuori di testa, sfasato, allucinato. Vive in un altro mondo. È davvero assurdo. Però mi fa sputtanare dalle risate quando parte coi suoi monologhi e inizia a raccontarmi di quando andava a fare le gare coi motorini e sfidava i più grandi, e vinceva pure perché «come li trucca lui i motorini, non li trucca nessuno». Il maniaco della velocità.

Certo che la fissa per qualcosa dev'essere un gene di famiglia: Zanna al posto dei motori ha la musica, ma il meccanismo è sempre lo stesso. Io dovrei menarlo, ma sul serio: quella storia del «come va tra voi» che è saltata fuori non m'è andata giù. Se Luca si è già fatto strane idee su di noi, figuriamoci gli altri. E io non voglio passare per la morosa di Michele, siamo solo amici e comunque mi ha messo le mani addosso senza chiedermi manco il permesso, già questo basta a escluderlo dalla rosa dei candidati. Uno che fa così, senza rispetto, è un idiota. Anche se mi piacerebbe sapere che cosa va a dire in giro di me. Vorrei essere una mosca e appoggiarmi sulla sua spalla per ascoltare le conversazioni che si fa con gli altri. Si sa i maschi come sono, sempre a passarsi parola e a vantarsi di aver fatto cose che non stanno né in cielo né in terra. Quanto sono stupidi. Avessi avuto mille lire per ogni cavolata che ho sentito dire ai maschi che conosco, solo quelli che conosco, a quest'ora sarei miliardaria. È quello che ho sempre cercato di spiegare anche ad Alex, che ormai su Marco ci ha fatto una malattia, ma niente. È

completamente impermeabile. Soprattutto adesso, che mi ignora.
Devo risolvere anche questa.

Comandante all'arrembaggio

(Dentromezzolitrod'acqua)

Le luci si spengono e nell'aria si materializza un suono di pianoforte.

Rimaniamo al buio sotto alla consolle lasciandoci riempire dalla melodia. A intervalli irregolari si intromette un rumore distorto che batte i quattro quarti. Lancio un'occhiata a Zanna che fa su e giù con la testa seguendo il tempo. Mi guarda, e ricambia con un sorriso.

Io faccio finta di nulla, getto la fronte all'indietro e mi lascio prendere dal ritmo che sale sempre più intenso, sempre più veloce. Ascolto il vocalist che con voce roca e potente presenta il dj d'apertura: «Sono il lupo cattivo, lui è l'uomo nero, si chiama mister Ginger... fa paura per davvero!».

Mi sfugge una risata.

Riesco quasi ad afferrare il senso d'attesa, palpabile, prepotente, che si è posato sulla pista.

Iniziano finalmente i giochi di luci laser che si rincorrono e trasformano la sala in un grande diamante splendente. Le lampade di Wood riflettono gli ultravioletti sulle magliette e i pantaloni bianchi che si muovono a tempo, trasformano i nostri sorrisi in flash fluorescenti facendoci sembrare degli alieni. L'energia aumenta, ci sorprende, rompe gli schemi. Il ritmo cambia repentino e ci entra nelle orecchie un susseguirsi di percussioni, con la cassa che picchia al massimo e sfora con i decibel.

È il segnale.

Che i giochi abbiano inizio.

«Un saluto agli amici di Napoli, Lecce, Roma; posso andare in Europa o girare per il mondo, un saluto e tanti baci a voi di San Secondo!».

C'è davvero tutta Italia qui, stasera. Il vocalist la saluta città dopo città.

Laura si è munita di bottiglietta d'acqua perché ha intenzione di ballare fino all'alba.

Sammy sembra un giunco e scuote i suoi capelli neri senza perdere un battito.

Zanna e Luca saltellano e corrono in cerchio, mentre Motoretta alza le mani al cielo.

Federico è accanto a me sugli scalini, il Matto se ne sta seduto in disparte a guardarci.

Mi lascio cullare dalle parole bellissime e prepotenti dell'uomo che parla, parla, parla, troneggia su di noi e se ne sta in piedi sulla consolle accanto al dj, a braccia aperte, muovendole come fossero ali.

«Io vorrei essere un angelo, stare dentro ai vostri cuori, io vorrei cambiare il corso dei destini e degli amori, io vorrei che a questo mondo ci fosse democrazia, vorrei che la libertà non fosse un'utopia! Io vorrei essere libero di ballare e di sognare, io vorrei aver le ali, aprirle piano e poi... volare!».

Attraverso le sue parole ritrovo i miei desideri. Anche io vorrei la stessa cosa.

Mi identifico nell'angelo, un piccolo Cupido che può far innamorare e creare la magia tra due persone. Se potessi scegliere

qualcuno sceglierei... chi? Osservo uno dopo l'altro i volti dei miei amici, di Laura. Se potessi, sceglierei Luca, ma dopo, solo dopo aver fatto innamorare Laura di qualcun altro. Qualcuno fatto apposta per lei.

«Voglio un mondo senza guerre, senza giochi di potere, voglio un mondo senza armi né confini né frontiere dove tutti sian fratelli e tenendoci la mano l'amore sarà eterno come il volo di un gabbiano, come il volo di un gabbiano!».

Apro le braccia anche io e immagino di essere un gabbiano bianco e libero nel cielo.

Chiudo gli occhi.

«Facciamo l'amore, facciamolo adesso, facciamo l'amore dai, facciamolo spesso!».

Sento due mani che mi prendono i fianchi e mi sollevano in alto. Presa alla sprovvista, senza capire cosa sta succedendo, guardo giù e quasi perdo l'equilibrio: Zanna. Sempre il solito. Mi issa sulla sua spalla e mi tiene ben salda, fischia calcando sulla cassa spaccatimpani. Io gli tiro i capelli e lui alza lo sguardo, sorpreso. Lo fisso con espressione incazzata, ma a lui sembra non importare e mi tiene stretta. Il vocalist continua a scandire il tempo con le parole.

«Solo con questa musica noi possiamo volare, noi siamo come il vento, tu non ci puoi fermare, e nelle nostre vene corre l'alta tensione, il nostro movimento si chiama... progressione... progressione...». Ci lascia in attesa. Poi, come un tuono: «Progressione musicale, distorsione cerebrale!».

Ginger suona alla consolle, lo chiamano l'uomo nero ma anche il Comandante, e il vocalist rima un pezzo tutto dedicato a lui.

«Lo dicevano i pirati *Comandante all'arrembaggio*, il tuo suono, la mia mente, dai facciamo un grande viaggio, il tuo suono la mia

mente, dai facciamo un grande viaggio. Comandante, dai coraggio, ci facciamo un grande viaggio!».

Si rivolge con grinta alla massa che saltella e balla in preda all'esaltazione, la tratta come se fosse un'entità unica, un corpo indiviso.

«Alza la mano se ci stai ascoltando! Vorrei sentire l'urlo libero!».

Trascinati dalla sua energia, noi urliamo e alziamo le braccia, ci facciamo sentire, ci facciamo vedere.

«Da fratello a fratello, dal mio cuore al tuo cuore, se la pelle è diversa non facciamo l'errore di parlare di razze, come con gli animali, di pensare sbagliando di non essere uguali... bianco e nero è più bello! Da fratello a fratello!».

Tanti iniziano a seguirlo in coro, a usare i fischietti e a battere le mani. Mi tappo le orecchie, ammiro dall'alto la distesa di teste e vibro insieme ad altre mille persone aggrappata a Zanna. Laura passa la sua bottiglietta d'acqua a Sammy che la passa a Luca che la ripassa a Laura. Un ragazzo col marsupio e il cappellino si fa largo a fatica tra gli altri che saltellano. Il vocalist continua a parlarci senza lasciarci tregua, senza mollare un attimo.

«Sono riusciti a uccidere l'amore, ma non uccideranno mai la magia!».

A queste parole, proiettata verso le luci, con le dita di Zanna che mi stringono la coscia, mi invade all'improvviso un'emozione molto simile alla malinconia. E non capisco come mai.

Testa a testa
(Filosofie a confronto)

«È così che funziona, allora...».

Guardo Zanna negli occhi e cerco una conferma.

«Ma non è pericoloso?».

La domanda lo coglie inaspettato.

«Pericoloso in che senso?».

«Ma sì, l'uso continuativo».

«Non la prendo continuamente. Solo il sabato».

«Sì, ma tre o quattro alla volta».

«Il numero non conta. Conta la qualità. E io voglio solo ottima qualità».

La butta sul discorso commerciale. Chissà se pure il rapporto qualità prezzo è buono?

«Ma può dare problemi. L'ho letto in giro».

Faccio la vaga. Zanna scuote la testa. È testardo come un mulo.

«Alla lunga fa male. Secondo me è pericoloso».

«Frà, ma pericoloso in che cazzo di senso?!».

«Che senso può avere l'aggettivo *pericoloso*, Michele, dai!».

«Non guido quando sono in quello stato. Perciò non è pericoloso!».

«Non in quel senso!».

Zanna sbuffa, al limite della sopportazione.

«Te l'avevo detto di essere più chiara...».

Metto il broncio. Secondo me ci fa. Provo a cambiare gergo per farmi capire.

«Non ti fotte il cervello? Che effetti collaterali ha? Non rimani bruciato?».

Mi fissa serio per cinque minuti buoni, senza dire una parola.

«Se ti rifornisci da chi ha solo merda, sì. Ma se trovi quello giusto che ti fornisce roba giusta, se non esageri, non ha nessun effetto. Solo... ti fa volare. Tutto qui. E non c'è niente di male nel volare di tanto in tanto. Peggio per chi non lo vuole provare».

Pausa sigaretta. Una lunga boccata di riflessione.

«Peggio per chi rimane sempre ancorato a terra. Peggio per loro».

Chiuso argomento.

Io non riesco a capire. Raccomandano tutti di non prendere pasticche, un motivo ci sarà. A scuola ti fanno le lezioni alternative sull'argomento, com'è successo a me. Sui giornali dedicati alla musica e ai giovani, ti regalano persino consigli e regole per aiutare chi si cala e ci rimane in mezzo. Glielo faccio notare e Zanna si mette a ridere.

«Frà, loro non sono come noi. Ficcatelo in quella testa una buona volta».

«Loro chi? I genitori? La gente che non assume ecstasy per ballare? Quella che ci dice di non imbottirci di chimica? Quella che

sceglie un modo naturale per divertirsi? Non c'è un *loro*, Michele, ne parli come fossero nemici, come fossero altro da te, come se tu appartenessi a un altro mondo, e non capisco perché!».

Mi ascolta e mi lascia finire. Tace e prende un lungo respiro.

Attacca a parlare con una voce profonda. Più profonda del solito.

«Io appartengo a un altro mondo, infatti».

Si rigira la sigaretta tra le dita.

«Loro sono ben altro da me. Io sono ben altro da loro».

Lo dice con naturalezza, con tono distaccato. È convinto di quello che dice.

«Mi riferisco alla gente che non conosco. Mi riferisco a chi vive e respira su questo pianeta. A chi condivide con me la stessa aria che ci riempie i polmoni, ma che con me e col mio modo di vivere e respirare non c'entra un cazzo di niente. Perché io sono diverso da loro, Frà».

Non ho mai visto Zanna così serio.

Non l'avevo mai sentito fare un discorso del genere prima d'ora.

Non avevamo mai affrontato l'argomento, e mai mi sarei aspettata che ne avremmo parlato. Non in questi termini.

«Io non la conosco quella gente. È gente che vive sempre. Io no».

Fa un tiro, la sua paglia è già a metà. Non rimane troppo tempo prima che sia finita.

Mi domando che cosa mi aspetta.

«Io muoio il lunedì mattina quando vado al lavoro. Sono cadavere per tutta la settimana. Rinasco il sabato sera, dopo cinque giorni di merda, quando finalmente mi vesto come voglio, sparo i capelli in

aria con il gel, esco di casa alle dieci in punto e mi ritrovo con gli amici. E a quel punto, è solo l'inizio, Frà».

I suoi occhi si fanno tristi, ma sorride come se cercasse di nasconderli.

Vuole nascondere il vuoto che ha dentro. Forse vuole solo sentirsi più forte.

«Resuscito all'una di notte, quando entro in quel posto dopo essermi fatto cinquanta chilometri, quando potrei andarmene al cinema e trovarci i miei vecchi o al solito pub a fare due chiacchiere. Ma non mi importa né del cinema né del pub. Io voglio ballare e rimango sveglio, entro in quel posto e la musica mi fa rivivere. Il mio cuore batte dodici ore soltanto a tempo di bassi, illuminato dai laser e carico di adrenalina, voci, saltelli, sballo. E una volta finita la magia creata da quegli ingredienti, si ferma di nuovo. Perché il mio cuore non ha più voglia di continuare».

Mi guarda, e non so come mai, ma vorrei abbracciarlo.

«Si ferma, capisci? Muore del tutto. Fino a quando la magia non si ripete».

Zanna per me rimane un mistero.

«Perché? Non ti piace la tua vita?».

Si mette a ridere, aspira l'ultima boccata di fumo e spegne la sigaretta.

La brace lascia un segno nero, un cerchietto irregolare sulla panchina, mentre la sigaretta perde equilibrio e cade. Zanna appoggia il piede sul segno e lo trascina di lato insieme a ciò che rimane della paglia. Lo spinge lontano da lui, lasciando una lunga sbavatura scura.

«Mi fa schifo quello che esiste, Frà. Mi fa schifo tutto. C'è solo una cosa per cui vale la pena vivere, e te l'ho appena confidata. Tutto il resto fa schifo».

In lontananza sento un rumore, come quello che fa uno scooter truccato a tavoletta.

Andrea. Lo sente anche Michele e alza la testa in direzione della strada. Mentre aspetta che dalla curva emerga suo cugino a tutta velocità, continua a parlarmi.

Non ho il coraggio di fargli nessuna domanda.

«Se fosse per me, se fossi uno che conta e che può decidere per tutti, annullerei ogni cosa. Cancellerei uffici, strade, scuole, cancellerei fabbriche, negozi, persino le case. Niente più regole, niente più leggi. Per nessuno. Basta coi doveri del cazzo, basta con l'affanno, lo stress, l'angoscia, i litigi. Basta coi semafori rossi, le multe, il dolore, le rogne. Al loro posto metterei una discoteca, un'unica universale discoteca che prende tutti i continenti, con un'immensa pista al centro, piena di luci e gente allucinata e ragazze che ballano a tempo di *techno* e *progressive*. Che sognano e volano insieme e possono farlo perché nessuno glielo impedisce. Legalizzerei lo sballo, perché tutti, ma proprio tutti possano divertirsi veramente, senza inibizioni o paure o freni imposti da questa società di merda, che pensa solo a inquadrarti e a dirti sempre e solo quello che *devi* fare, mai quello che *potresti* fare. Se la società com'è concepita non esistesse, potremmo essere ciò che vogliamo davvero essere. Senza limiti al nostro volo. Senza limiti ai nostri sogni».

Zanna riprende fiato. Mi guarda. Credo di aver capito.

La mia espressione dev'essere qualcosa di veramente triste, lo sento così lontano da me in questo momento che non posso fare a meno di chiedergli se funzionerebbe sul serio, un mondo così come lo vede lui.

Il rombo dello scooter di Motoretta riempie l'aria. Si sente l'odore dell'olio di ricino con cui ha allungato la benzina nel serbatoio. Sempre il solito fissato del gas. Mentre sfreccia verso il parcheggio alza il braccio in segno di saluto e ci fa la linguaccia.

Zanna sa di avere poco tempo per concludere, ma lo fa comunque.

«Credevo fossi pronta per questo genere di cose, ma mi sbagliavo, Frà».

Mi si gela il sangue nelle vene.

«Hai fatto bene a rifiutare la pasta, sabato scorso. Non te ne offrirò più».

Vorrei controbattere, ma Zanna incalza e continua a parlarmi.

«Tu sei ancora lì, Frà, bloccata a terra. Hai paura. E non è questione di *bad trip*. Non è questione di quelle cazzate che dicono medici esperti genitori e professori».

Con tutto quello che poteva dirmi, mi dà sottilmente della stupida codarda.

Motoretta spegne lo scooter e scende, staccando la chiave e legandosela al collo.

«Quella è una scusa che utilizzi per evitare di lasciarti andare. Ma prima o poi, forse, capirai davvero e troverai il coraggio. E, se succederà, mi ringrazierai».

Con passo saltellante Motoretta ci raggiunge.

«Ciao ragazzi, che si dice?!».

«Che sei un coglione».

Lui ci rimane male.

«Smettila di buttarti sempre in mezzo alla strada in quel modo, quando fai la curva della morte. Oppure prima o poi avrai una bella sorpresa e ti ritroverai nel posto sbagliato, a fare la fine dei ricci».

Ne ho visto giusto uno ieri. Spiacciato sull'asfalto. Un segno dalla primavera che arriva.

Zanna quando rimprovera il cugino sembra un'altra persona.

Ora non sembra più il ragazzo senza regole di un attimo prima.

E per me, rimane un enigma.

L'ho visto, sabato.

L'ho visto che si metteva in bocca un paio di pillole e le mandava giù con una sorsata di vodka alla pesca. Non avrei mai affrontato l'argomento se non avessi avuto le prove, non mi sarei mai azzardata a chiedergli niente se lui non se ne fosse accorto. Non avrei mai tradito la fiducia del Matto. Gliel'avevo promesso.

Zanna ha notato che lo fissavo, me ne sono accorta. Ha appoggiato il bicchiere e mi ha fatto cenno di avvicinarmi. Mi ha chiesto se ne volevo una.

«Così, per provare» mi ha detto.

Gli ho risposto che no, non ne avevo voglia. Che forse era meglio evitare.

«Come vuoi».

Il discorso è finito lì, sabato. Ma era ovvio che l'avremmo ripreso prima o poi.

Era sottinteso negli sguardi che ci lanciavamo in pista, sotto alle luci e ai laser stellari in mezzo agli altri, ignari di tutto. Magari loro volevano farmi fessa ancora un po'.

Era sottinteso nel suo modo di ballare. Sembrava non volersi più lasciar andare. Eppure mi aveva tenuta sulla sua spalla all'inizio, per portarmi su in alto a toccare l'infinito. Poi dopo, più niente. Niente indici puntati verso il cielo, niente saltelli. Solo qualche fischio di tanto in tanto, solo qualche battuta di mani a tempo. Giusto per non insospettire nessuno.

Mi guardava. Mi stava attorno. Gli altri avranno pensato male. Avranno pensato che mi stava attorno perché sembravo una

bambolina *techno*. Non sapevano niente di quello che c'era stato prima. Tutti ignoravano che io avevo visto. Che ormai avevo le prove.

Trovare Zanna da solo al parco stasera, dopo il lavoro, forse non è stato un caso. Forse chissà, è uscito prima perché anche lui, in fondo, sentiva il bisogno di spiegare.

Ma sicuramente mi illudo, ed è stata davvero una coincidenza.

Sabato non mi sono goduta la serata come credevo e come avrei voluto.

C'era un tarlo che mi spingeva mio malgrado a seguire con morbosità i movimenti di tutti, nel gruppo. Quando siamo arrivati, ho visto Motoretta e Luca sparire dopo una sortita al bar.

Stranamente Zanna è rimasto con noi. L'altra volta li aveva seguiti nei bagni.

Ho ricordato le parole del Matto.

«... calano appena arrivati con un po' di alcol, aspettano che faccia effetto...».

Così, quando ho visto Zanna staccarsi dal gruppo per andare a prendere qualcosa da bere, ho deciso di seguirlo e di usare il mio buono consumo come scusa.

È stato un attimo. L'ho visto prendere un paio di pasticche dalla tasca. Le ha messe in bocca tutte e due. Le ha ingoiate con una boccata di vodka, e quando mi ha visto non ha fatto nulla. Ha semplicemente appoggiato il bicchiere e sorridendo mi ha solo chiesto se ne volevo una. Tutto qui.

Quando gli ho detto di no, seriamente, è diventato un altro. L'ho notato.

Forse ha pensato di trovarsi davanti una che lo giudicava. Forse ha creduto di trovarsi a tu per tu con una bastarda che avrebbe potuto denunciarlo. Chissà che cosa gli è passato per la testa in quel momento. Lo sa solo lui.

Quando ho lasciato il locale col Matto e con Fede, come al solito, mi ha seguito con lo sguardo tra la folla. Era ovvio che il discorso non era finito lì.

Mi aspettavo qualcosa di diverso, stasera.

Mi aspettavo qualcosa che non so nemmeno io cosa.

Non di certo un trattato filosofico sul mondo di merda in cui viviamo, sullo schifo e sulle regole che bisogna affrontare e su come vorrebbe lui la vita. E certamente non mi aspettavo di essere bollata come quella immatura, che non è ancora pronta per questo genere di cose, come se la ritardata mentale fossi io. Io non ho bisogno di calare per volare. *Io*.

Non mi sento parte della compagnia. Non mi sento accettata e comunque se non mi ritengono degna di fiducia, degna nemmeno di farmi partecipe delle loro abitudini, giuste o sbagliate che siano, che cavolo ci esco a fare con loro? Zanna mi ha chiesto se volevo una pasta solo perché l'ho beccato in flagrante. Se non l'avessi visto, non mi sarebbe mai venuto a cercare per offrirmi alcunché.

E comunque dovrebbero smetterla. Tutti quanti.

Sammy sabato scorso è sparita con un altro. Proprio lei, quella che si lamenta di ginecologi, tamponi e malattie a trasmissione sessuale. Quando ho chiesto a Laura chi fosse il tizio, mi ha guardato con un sorriso largo da qua a là, gli occhi semichiusi, ha alzato le mani a mezz'aria, facendo segno di non sapere, mi ha detto che non trovava più la sua bottiglietta d'acqua. Poi mi ha dato un bacio e s'è infilata in mezzo alla bolgia, tornando a ballare. Si capiva bene che stava fuori.

«Il grande viaggio» come l'ha chiamato Zanna.

Luca ha iniziato a correre in tondo in pista come un cavallo impazzito.

Motoretta non s'è manco accorto che Sammy mancava dal gruppo.

Ognuno per sé, Dio per tutti. Sono in mezzo alla folla pienamente inconsapevoli di trovarsi lì. Un'esperienza individuale, non certo di gruppo. Stanno tra la gente per caricarsi, ballano perché la roba si sciolga e vada in circolo, e una volta che ha fatto effetto tutto scompare. Tutto tranne il loro viaggio. Soli col proprio cervello.

Mi chiedo se la bacchettona sono io.

Eppure c'è qualcuno che la pensa come me, non sono l'unica a credere che non vada bene.

Fede non ne ha mai fatto uso. Non beve mai, è responsabile. Non una sbavatura.

Il Matto la scansa come la peste. Certo lui si fuma le sue canne ma almeno sa quello che fuma, sono foglie che si coltiva da solo. Non è roba chimica. Non la compra da chissà chi. Con questo non lo giustifico, è sempre una sostanza stupefacente. Però c'è la sua cazzo di differenza.

Non lo so, sono confusa. Pensare che ero così carica... È bastato questo a smontare tutto.

E adesso sono qua a farmi delle domande, e a chiedermi se sono io, oppure loro, a non aver capito niente dalla vita. A questo punto, penso che nessuno, in realtà, ci ha capito niente per davvero.

Il vaso s'è rotto

(Alex&io)

«Posso parlarti un secondo?».

Alex si volta verso di me.

È la prima volta che mi ritrovo sola insieme a lei dopo un sacco di tempo. Dal nostro ultimo scambio di opinioni - non voglio chiamarlo litigio - ha sempre fatto in modo di non farsi trovare isolata. Adesso, al mattino arriva insieme alle iene che, tutt'a un tratto, dopo averle sparato dietro per mesi perché era amica mia, clamorosamente, la trovano simpatica; all'intervallo schizza fuori dalla porta come se avesse un cane rognoso attaccato alla caviglia e sparisce al solito con Benedetta; nessuna parola sussurrata durante le lezioni, nessun suggerimento durante le interrogazioni, niente di niente. Come se io non esistessi. Per un po' è un atteggiamento che si può sopportare il suo, quando fa l'offesa, ma a tutto c'è un limite.

«Che vuoi?».

Lo dice con un tono da bulletta di periferia. Ricaccio indietro la rispostaccia e decido di non raccogliere la provocazione.

«Vorrei solo sapere per quanto tempo ancora hai intenzione di fare così».

«Così come?».

«Ignorarmi...».

«Ancora con questa storia, Frà?».

«Ancora? Scusa ma non capisco, veramente sei tu che la stai portando avanti, *questa storia*, non io».

«Lasciami in pace, ora tu hai la tua vita e io la mia. Poche rotture di coglioni».

Cerca nella tasca dei pantaloni le sue solite sigarette del cazzo. Lo fa per liquidarmi prima.

«Si può sapere chi ti ha messo in testa queste cose?! Ma cosa vuol dire?».

«Vuol dire che hai fatto una scelta e adesso ne paghi le conseguenze. Adesso per fare la grande esci con dei maniaci impasticcati ogni volta che puoi e scommetto che tra un po' finirai a scrivere sul banco il nome delle cale che ti farai fuori il sabato sera. Magari attirerai l'interesse di Lollo, l'amico deficiente di Marco, e farai le gare con lui a chi si stona di più. Io invece preferisco stare con quelle come me, che continuano ad ascoltare i Guns, Alanis Morissette, gli 883, i Take That, i Backstreet Boys, roba che ormai ti risulta incomprensibile, e andrò avanti con la mia solita, squallida vita sempre uguale. Ti è più chiaro così?».

Sento le braccia pesanti, lo stomaco sotto ai piedi. La sensazione di cadere che mi prende di colpo non riesce ad avere il sopravvento sulla rabbia che sento crescere dentro, non glielo concedo. Come si permette di dire queste cose? A me?

«Tu ti sei bevuta il cervello, Alex, te lo dico io».

«Ah sì?».

«Sì. Ti sei fatta un film. Chi ti ha messo in testa queste balle?».

«Nessuno».

Ma non mi guarda più in faccia.

«Sono state le galline, vero, a montarti su contro di me? Mi stai giudicando come se non mi conoscessi, come se non fossimo mai state amiche, te ne rendi conto? Secondo te potrei davvero fare tutto quello che hai detto?».

«Per quel che me ne frega, puoi fare come ti pare».

Mi piacerebbe darle un pugno, spaccarle la faccia, romperle il naso, la mascella.

Farle un occhio nero, piantarle un ginocchio nella pancia, farla piegare in due dal dolore.

Toglierle il respiro, farla sentire come mi sento io adesso, dopo le sue parole.

Ma rimango solamente in silenzio, in attesa del colpo di grazia.

«Non abbiamo più niente da dirci».

«Hai ragione Alex. È l'unica frase giusta che hai detto in dieci minuti di conversazione».

Mi giro senza aggiungere nient'altro, deglutisco per inghiottire le lacrime e me ne torno in classe. Da sola.

De(musica)tonante
(Lagrandebastardata)

È strano come non appena esci dalle abitudini di quelli che fino a poco tempo fa definivi amici, vieni dimenticata e senza battere ciglio loro si trovano subito altri con cui spartire la vita.

Alex ci ha messo davvero poco a sostituirmi. Senza rimpianti, senza rimorsi, una statua di ghiaccio. Non sembrava nemmeno lei. È stata capace di inventarsi le peggior cose su di me, è stata in grado di farmi del male come mai nessuno aveva fatto prima. Dalle iene della classe mi sarei aspettata di tutto, ma da lei? Io e lei abbiamo diviso tre anni di vita, e solo perché ora abbiamo abitudini diverse, per forza di cose, anche se non sono stata io a deciderlo, mi accantona così, perché non ha più bisogno di me. Grazie tante. Evviva l'amicizia.

«Ma che t'importa, scusa? È una stronza, lasciala perdere».

Motoretta dice bene. Mica è capitato a lui.

«È pure la mia compagna di banco».

«E allora cambia posto!».

«Avrei voluto romperle il muso».

«Avresti fatto bene!».

Stasera non c'è nessuno nei dintorni. Solo io e Motoretta.

Luca e Zanna sono saliti in auto e sono andati chissà dove, non voglio immaginarlo. Fede stasera ha il turno all'ospedale. Il Matto

ha i cazzi suoi. Le ragazze non so. Laura mi aveva fatto sapere che doveva parlarmi ma ancora non s'è fatta sentire: quando me l'ha detto ho avuto un brivido lungo la schiena. Speriamo non sia qualcosa che ha a che vedere con Luca.

«La vuoi fare una cosa davvero figa?».

Ho già paura.

«Cos'hai in mente? Ancora il graffito?».

«No, quello dovrà aspettare. Questa è una cosa ancora più figa».

«Mah, Andrea, quando mi dici così, mi vengono un sacco di dubbi».

«Fidati!».

Alla fine mi convince e mi carica sul suo scooter. Facciamo un pezzo di strada in salita, poi a un certo punto, superato un gruppo di case, fa inversione col motorino, spegne il motore e torna indietro a fanale spento. Io mi tengo aggrappata senza capirci niente. Si infila in una stradina bianca di polvere e ghiaia, arriva alla cascina di pietra alla fine del viottolo e si ferma.

«Scendi. Siamo arrivati».

Parla a voce bassissima. Io mi adeguo.

«Ma che ci facciamo qui?».

«Vieni».

Con uno strattone deciso apre una porticina di legno, entra portando con sé lo scooter e mi fa cenno di seguirlo all'interno. Non ci si vede una mazza di niente.

«Embè?».

«Questo è il vecchio fienile di mio nonno dove teneva l'erba per le bestie. Aveva un sacco di vacche sai? Quand'ero piccolo mi portava con lui a mungere. Prima era un posto isolato, poi sono cresciute le case sotto e sopra questo pezzo di terreno. Gliel'ha venduta lui, la terra. Ha fatto un affare. S'è assicurato la vecchiaia».

Hai capito il vecchio Gino? Sempre pensato fosse un saggio.

«Andiamo di sopra. Lì c'è la sorpresa».

Giuro che se suo cugino gli ha detto di provarci con me, stavolta meno tutti e due.

C'è un buio incredibile, io mi appoggio al muro per non cadere salendo la scaletta di pietra che deve avere cent'anni come minimo. Andrea accende la sua inseparabile torcia per darmi una mano a non inciampare. Il pavimento del soppalco è di legno e nell'aria si sente ancora odore di fieno.

«Eccola la figata».

Col fascio di luce indica l'angolo alla nostra sinistra.

«Un mobile? Wow che emozione...».

«È una credenza. Non è tanto quello che rappresenta, ma quello che contiene».

«Cioè?».

Tutto diventa sempre più nebuloso e confuso.

Andrea si avvicina alla credenza e si inginocchia, apre le ante della parte inferiore, estrae una scatoletta nera e la appoggia accanto a sé, poi infila di nuovo la mano e prende fuori una pistola. Faccio un passo all'indietro, allarmata.

«Ma che roba è? Sei matto?!».

«Tranquilla, è una scaccia cani modificata. Quando il nonno ha fatto sparire la sparadetonanti mi sono dovuto ingegnare. Ora ti faccio vedere a cosa serve».

Seguo i suoi movimenti senza dire una parola, col cuore che mi sobbalza nel petto.

«Questo - dice Andrea mostrandomi un cilindro di colore rosso - è un detonante».

Lo inserisce dentro alla canna, si avvicina alla finestra che dà sulla strada principale, alza la tendina rigida di plastica trasparente e spara. Rimaniamo in attesa, senza guardare e con le dita infilate dentro alle orecchie, e dopo qualche secondo di silenzio un botto terrificante squarcia il buio della notte.

I cani iniziano ad abbaiare furiosamente, le luci delle case intorno a noi si accendono, qualcuno si affaccia al balcone per controllare, si sentono urla e bestemmie attutite dalle distanze. Motoretta si preme la mano sinistra sulla bocca e inizia a ridere e io ne vengo contagiata. Sono complice di un'autentica cretinata.

«Adesso aspettiamo un po', poi ne tiriamo un altro».

«Non ci verranno a cercare?!».

«Mica se lo immaginano, dove siamo. Potremmo stare ovunque».

«Se lo dici tu...».

Sarà, ma io non ne sono troppo convinta.

Tanto più che qui non c'è via d'uscita. Se ci beccano siamo fregati.

Motoretta dà un'occhiata in strada poi inizia a caricare di nuovo la sua scaccia cani.

«Questa roba era utile per spaventare le bestie e gli uccelli in campagna. Mio nonno la usava. Poi un giorno è sparita, la legge ha cominciato a vietarla e non l'hanno più usata in casa mia. Così ho

rimediato. Erano anni che non la facevo funzionare, questo è un evento Frà!».

Sono tutti eventi per lui. Evidentemente ha deciso di trasformarmi in una sua discepola.

«Ora faccio un tiro da qua».

Si piazza a gambe larghe in mezzo alla stanza, proprio davanti a me. Prende la mira.

«Ma non sei un po' troppo lontano?».

«Sshhhtttt! Non distrarmi. La distanza è perfetta così, l'altro tiro è quasi finito nel cortile di fronte. Fidati».

Mi fido, non posso fare altro. Rimango dietro di lui e mi tappo di nuovo le orecchie.

Osservo le sue spalle, le sue braccia tese, le mani che stringono forte la pistola per non cedere al tremore della tensione muscolare, le sue dita in attesa di premere il grilletto.

«Tre, due, uno...».

Poi, lo sparo. La traiettoria del proiettile verso l'apertura è troppo alta, la corsa del detonante viene fermata dal pezzo di plastica rigida sulla metà superiore della finestra che funge da tenda. Assistiamo entrambi stupiti alla scena come se guardassimo un film: il detonante rimbalza e torna indietro e va a cadere accanto al piede di Motoretta, che si gira a guardarlo con gli occhi fuori dalle orbite.

«Viaaaaaaaaaaaaaa!» urla a pieni polmoni.

Si volta di scatto, io vengo colta di sorpresa e investita dal suo impeto, la paura mi blocca le gambe, Andrea mi dà una testata alla tempia per errore, inciampa, mi prende e mi spinge via buttandomi a terra il più lontano possibile, si getta sopra di me.

Quando il botto arriva, sembra che una bomba sia scoppiata a pochi centimetri da noi e ho la visione improvvisa del pavimento in legno che cede e della cascina che crolla pietra dopo pietra, seppellendoci entrambi sotto la credenza di Gino, e quella dei pompieri che ci trovano due giorni dopo senza capire la dinamica dell'accaduto. Mi ricorda le storie di guerra che mi raccontava il nonno prima di andarsene.

C'è un tempo che ti sembra infinito, quando aspetti.

Aspetti qualcosa, qualsiasi cosa, e il tempo si dilata. Io aspetto di capire se sono ancora viva.

A un tratto sento Andrea che mi scuote. Apro gli occhi e vedo che, alla fine, non è andata poi così male. La stanza è ancora in piedi, il legno non ha ceduto allo schianto. L'ho fatta un po' troppo tragica, in fondo. Motoretta mi aiuta a rimettermi a sedere. Un fischio prolungato mi perfora i timpani e lo guardo attonita, senza sapere che dire, mentre si massaggia l'interno delle orecchie con gl'indici e apre e chiude la bocca come un pesce.

Qualche minuto ancora immobili, in attesa di una reazione dalle case circostanti. I cani hanno ricominciato ad abbaiare e i latrati di quelli che non avevano smesso hanno ripreso velocità e vigore.

«L'avranno capita» dice Andrea sorridendo.

«Che siamo qui?».

«No, che è uno scherzo».

«Ti sento attutito sai?».

«Anche io».

Si alza in piedi e mi porge la mano, ma io faccio no e me ne sto seduta.

«Sei proprio una schiappa a sparare».

«È stata quella tendina del cazzo».

«Niente scuse. Io ti avevo detto che eri troppo lontano!».

«Ti dico che è stata la tendina del cazzo!».

«Vabbè, ok. Piuttosto, ora che facciamo?».

«Aspettiamo».

«Aspettiamo cosa? Che vengano a prenderci?».

«No, che si tolgano dalle finestre. Poi ce la filiamo a motore spento».

Scuoto la testa, poi appoggio la fronte ai palmi delle mani e cerco di riprendermi.

Sono ancora stordita.

«Cazzo che botto...».

Andrea si mette a ridere.

«Che c'è?» gli chiedo rialzando lo sguardo.

«Hai detto *cazzo*, Frà, incredibile! Non te l'ho mai sentito dire prima!».

Mi sfugge un risolino imbarazzato. È strano che me l'abbia fatto notare. Mi alzo in piedi, mi tolgo la polvere e l'erba secca dai jeans e scendo al piano terra insieme a lui: tra un po' dobbiamo uscire, possibilmente senza farci beccare dalle pettegole che stanno qua intorno.

Toglie il cavalletto e spinge il motorino verso la porta dandomi le spalle. Poi, di colpo, si gira con aria decisa.

«E comunque, se vuoi davvero farla pagare alla tua amica, fregale il ragazzo. Vedrai che se lo ricorderà».

Io non rispondo, e mentre apre con cautela la porta e si guarda attorno con sospetto, penso che mi ha appena suggerito una grandissima bastardata. E penso anche che, forse, a 'sto giro ha ragione lui.

Altre pastiglie
(Semprepastiglie)

Rientro a casa senza preoccuparmi dei miei. Sono sopravvissuta a una deflagrazione, non ci può essere nulla peggio di questo, ormai non mi spaventa più niente. Mia madre mi blocca sulla porta.

«Hai sentito anche tu quelle esplosioni?!».

«Sì...» le ho sentite eccome.

«Eravamo preoccupati! Dove sei stata?».

«In giro».

«Non è che per caso c'entri tu?».

«Con cosa?».

«Con quei colpi!».

«No, mi sa che venivano dai monti».

Mi tolgo la giacca e la appendo all'attaccapanni. Quante storie per due botti. Se gli fossero scoppiati a due passi, potrei anche capire. Ma almeno questo gli è stato risparmiato. A loro.

«E tu non sei andata in giro sui motorini degli altri, eh?».

«Massè» scrollo le spalle e mi dirigo verso camera mia.

Che palle. Sempre a fare domande, sempre qualcosa da ridire, sempre a stressarmi, sempre il fiato sul collo. Ma perché non mi

lasciano in pace? Perché si impicciano? Perché non mi permettono di vivere la mia vita? È un mio sacrosanto diritto, direi.

«Dove vai?».

«A letto».

«Non ho ancora finito, signorina».

«Che c'è ancora?!» rispondo sgarbata.

Sono stanca, ho un sacco di casini e di pensieri che mi frullano per la testa e devo stare qua a sottostare all'interrogatorio di una paranoica. Non ne posso più.

«Non azzardarti a rivolgerti a me con quel tono!».

«Domani c'è scuola, mamma, mica per niente ma...».

«Com'è che tutt'a un tratto mi diventi desiderosa di andare a dormire presto?».

Sbuffo alzando gli occhi, non la sopporto più. È un attimo: senza preavviso mi arriva uno schiaffo in faccia, proprio sullo stesso lato che prima ha attutito la testata di Andrea. Urlo dal dolore e reagisco furiosa.

«Ma sei matta?! Che ho fatto adesso?!».

«Smettila con questo atteggiamento. Porta rispetto e vedi di farlo in fretta».

«Si può sapere che cosa sta succedendo?».

Ci mancava solo mio padre.

Mi giro verso di lui per protestare e dirgli che mia madre mi ha schiaffeggiata senza motivo, ma le parole mi vengono a mancare quando nella sua mano noto una scatola bianca e viola. Riconosco quella scatola, l'ho vista una volta nell'armadietto dei medicinali,

poi è sparita. Ed ecco che rispunta, inaspettato, lo xanax. Ancora pillole? Non doveva prenderle per un periodo limitato e poi smettere? Ormai ne è passato di tempo da quando ci siamo trasferiti, ancora non è guarito?

«Nulla, caro. Adesso vai in camera tua, signorina».

Guardo nuovamente mamma e non posso fare a meno di cogliere imbarazzo nella sua voce e un lampo di preoccupazione e vergogna nei suoi occhi. Invece di obbedire, cerco vendetta. La pretendo, per come mi ha appena trattata.

«Non vado da nessuna parte. Spiega lo schiaffo ai presenti, e poi obbedisco».

«Quale schiaffo?» chiede lui.

«Nessuno. Francesca, vai in camera e basta, non vorrai fare agitare tuo padre inutilmente».

«Perché? Se no dopo gli servono altre medicine per calmarsi?».

Mia madre mi fulmina con lo sguardo.

«Le hai dato uno schiaffo?».

«Sì, lo ha fatto».

«Mi ha risposto male».

«Non è vero!».

«Bugiarda!».

«Basta così!» tuona lui. Quando papà alza il tono tutti si zittiscono, sempre. Compresa sua moglie. «Mi farete venire mal di testa e non ne ho per niente bisogno. Francesca, vai a letto che domattina ti devi alzare presto».

Io annuisco. Mamma non apre bocca, ma si capisce bene che è uscita vincitrice da questo scontro e ne è orgogliosa. Io fingo di non notarlo per farle capire sottilmente che non è finita qui. Non ho avuto soddisfazione, e prima o poi gliela faccio pagare. A modo mio.

Domande
(Laura&io)

«Con Zanna come procede?».

Lascio perdere la t-shirt gialla in vetrina e mi giro verso Laura.

«Possibile che tutti mi chiedano come va con Zanna?» rispondo leggermente irritata.

«Perché, chi te l'ha chiesto?».

A quella domanda, avvampo improvvisamente e mi rimetto a guardare la maglietta fingendo indifferenza.

«Mah, altre persone» faccio la vaga.

«Luca?».

Do un colpetto di tosse e cerco alla veloce un argomento valido che possa distoglierci da questa conversazione. Lo sapevo che si finiva lì, lo sapevo fin da quando mi ha chiesto di uscire e accompagnarla a fare shopping. Era la sua occasione per indagare. Era la sua possibilità di farmi parlare.

«Anche lui, credo. Visto quelli che roba? Li vorrei troppo!» dico con eccessivo entusiasmo indicando un paio di sandali; hanno il cinturino di strass e una zeppa in plastica trasparente alta almeno dieci centimetri.

«Vuoi andare a ballare sul cubo?».

«Ma no, non ho il fisico, Sammy potrebbe andarci benissimo invece».

«Anche tu, fidati. Quindi, che ti ha detto Luca?».

Sospiro silenziosamente rendendomi conto che Laura da qui non si schioderà fino a quando non avrà avuto le risposte a tutte le sue domande. Mi arrendo.

«Mi ha chiesto se abbiamo già concluso o no. È assurdo, io e Michele siamo amici e stop».

«Quand'è successo?».

«Cosa?».

«Che te l'ha chiesto».

Cazzo. Lo sa.

Lo saprà davvero? Oppure non lo sa, e il suo è solo un modo per mettermi alla prova?

Magari Luca le ha già dato la sua versione e vuole confrontarla con la mia per vedere chi dei due mente, o di chi dei due può fidarsi. L'unica è dirle la verità. Ma poi non è che s'incazza? Decido di fare l'unica cosa che, a questo punto, è ragionevole fare.

«L'ho beccato al parco un paio di domeniche fa e ha approfittato che non c'era nessuno per farsi gli affari miei» dico, e mi metto a ridere per sdrammatizzare.

Laura non cambia espressione, non dice nulla, si limita a guardare il vuoto dietro la vetrina, e la cosa mi inquieta abbastanza. Chissà adesso come la prende? E meno male che volevo rimanesse riservato, lo scambio di parole tra me e Luca. Mi tornano in mente il suo sguardo e la sua sfida, la dichiarazione con quel tono infastidito sul fatto che lui e Laura non stanno insieme. Deglutisco, nervosa.

«Così, tra te e Zanna non c'è niente» dice lei rompendo il silenzio.

«Assolutamente no».

«Ok» conclude annuendo. Faccio per spostarmi, ma mi prende per il braccio. «Nemmeno tra me e Luca c'è qualcosa. Quindi, se ti piace, buttati».

Io la guardo ammutolita, sperando di non avere le guance alla cilegia. Non capisco se è un tranello, un'altra prova di fedeltà o se sta dicendo la verità. Laura è enigmatica, spiazzante.

«Perché dovrei farlo, scusa?».

«Perché non dovresti?».

«Beh... forse perché non è il mio tipo?».

«Non farmi ridere, Frà» mi dice lei con un ghigno, quasi prendendomi in giro.

«Sono seria».

«Anche io».

I suoi occhi si piantano nei miei come spilli dolorosi e sento che iniziano a scavare a fondo, scandagliandomi l'anima. Laura è un'amica. Ma allora come mai sento come se quella scintilla di rivalità che ho percepito la prima sera non fosse mai morta? Forse perché sembra quasi che esca con me solo quando non c'è Sammy? Forse perché a volte mi vedo come un semplice ripiego?

Tutte paranoie. Laura è davvero un'amica.

«Se cambierò idea su Luca, sarai la prima a saperlo».

Fa spallucce.

«Prenditi il tuo tempo. Intanto che decidi, andiamo a vedere i nuovi arrivi al nostro negozietto tendenza. Sto aspettando quei pantaloni da tre settimane».

«Non dirmelo. Io ho cinquanta, dietro, dici che ci sto dentro?».

«Lo spero per te!» e ride.

Ci incamminiamo lungo la via Emilia lasciandoci rapire dai colori delle vetrine.

È ora di tirarsi su facendo buoni acquisti. Sabato è vicino.

Toilette

(Preparandosi alla festa)

«Passami la lacca dai!».

«Come faccio?».

Guardo Laura implorante. Lei capisce al volo, allunga un braccio e la lacca se la prende da sola. Ho le dita intorpidite ormai, impegnate come sono a tenere sollevati i capelli di Zanna mentre lei li divide in piccoli ciuffi e li avvolge nella carta stagnola.

«Ma terranno?».

Zanna che armeggia con gli elastici lancia un «ooohhhhhh» da manuale.

Tutti insieme nella lavanderia di Luca a prepararci per la serata che ci aspetta. Meno male che è abbastanza grande da contenerci tutti. Chi si occupa del gel, chi delle sigarette, chi degli ultimi tocchi al look, chi delle paste.

«Ne ho prese dietro anche di altri generi, sentirete che bomba!».

Motoretta non pensa ad altro che a questo. Io mi trattengo dal rispondergli male e lancio un'occhiata a Fede, che telepaticamente si era già girato verso di me per fare lo stesso. Ormai ci capiamo al volo.

«Poi quando ne avrai voglia mi dirai dove te le procuri, io faccio fatica anche a comprare una pastiglia in farmacia contro il mal di testa senza che mi facciano storie...» dico io svogliata.

«Tutto sta nel cercare la gente giusta!».

Sarà davvero così semplice o lo fa per sentirsi figo?

«Frà tieni bene i capelli lontani dalla cute, e chiudi gli occhi, che adesso spruzzo».

Seguo le indicazioni di Laura e dopo qualche secondo mi ritrovo le dita tutte appiccicaticce.

«Che schifo».

«Dai finiamo con la stagnola, che poi andiamo».

Iniziamo ad armeggiare e di buona lena, usando le striscioline già pronte e perfettamente uguali, avvolgiamo gli ultimi ciuffi e ci laviamo bene le mani col sapone nel lavello per togliere la colla e lo sporco.

«Manca qualcosa» salta su Luca osservando il nostro lavoro.

«Sono d'accordo» approva Zanna guardandosi allo specchio.

«Cosa?!» urliamo io e Laura in coro. Non è possibile, un'altra ora ad acconciare Zanna non la posso reggere, io non ci sto, voglio andare a ballare!

«Un po' di colore» fa lui mentre fa finta di pungersi con le dita sulle punte argentate.

«Beh, se è solo per questo, nessun problema».

Laura prende la sua borsa del trucco, armeggia un po' e infine afferra una bomboletta verde per capelli. La usa ogni tanto per farsi le strisce colorate, dopo qualche lavaggio se ne vanno.

«Chinati in avanti» gli ordina senza perdere troppo tempo.

Non appena Zanna si mette in posizione, inizia a spruzzare con cura, stando attenta a non colpire la nuca. È brava, si vede che ha

fantasia. Qualche tocco deciso e Michele si ritrova una striscia verde al centro e un paio che dalla sommità si diramano sopra le orecchie venendo in avanti. Ci servono alcuni istanti per ammirare la sua opera.

«Ora sì che sei aerodinamico!» approva suo cugino.

«Sì, come no, sembra che abbia un casco integrale in testa, quello che indosserebbe un porcospino, però...» si intromette il Matto, che con la sua maglietta blu scura qua in mezzo sembra quasi quasi scomparire tra di noi.

Siamo tutti assurdi, questa sera, nessuno è uguale all'altro, ognuno ha interpretato a modo proprio uno stile, una tendenza, e Gianluca è quello più normale tra tutti noi. Il più anonimo.

«Zanna era l'ultimo, no? Siamo tutti pronti?».

Un «sì» generale si alza dal gruppo. Laura recupera al volo i cosmetici e lo spray, Luca pulisce senza troppa cura il ripiano della lavanderia, il Matto e Motoretta si mettono a posto le tasche, Fede prende la chiave dell'auto, io mi avvio eccitata all'uscita.

«Bene, allora prendete armi e bagagli ragazzi, adesso si parte!».

Dollari e leoncini
(L'odore della notte)

L'odore di erba e di esaltazione mi stordisce. Un mix da *scoppianeuroni*.

Avanzo verso l'uscita principale alla ricerca di un bagno.

Devo starmene un secondo da sola, devo fare pipì e forse vomitare. L'alcol che mi gira in corpo mi fa sentire leggera e pesante allo stesso tempo. Attorno a me, orde di ragazzi saltellano in preda a una crisi da iperattività, dovuta al miscuglio letale di acidi e superalcolici. Seguono imperterriti e coraggiosi la musica campionata e martellante. Non si rendono conto di nulla. Le loro gambe si muovono da sole e non c'è niente, proprio niente che possano fare per fermarle. Non sono più in loro potere, l'MDMA ha preso il sopravvento, la mente ha perso il controllo del corpo e si sta allontanando in un viaggio agli estremi confini della galassia. Tutto a tempo di *techno* trip.

Un tizio mi salta addosso. Lo respingo e mi accorgo che non è stronzo, è solo idiota. Non ha retto al popper che s'è inalato, la botta secca e violenta l'ha rovinato. Forse era la sua prima volta. Sta ancora recuperando l'equilibrio ma me ne frego, mi giro e continuo l'avanzata verso i cessi. Ne ho bisogno subito, sto davvero a pezzi.

Se mia madre fosse qui, che cosa direbbe? Mi farebbe la predica sicuramente.

Non sono come loro, io, eppure mi farebbe comunque la predica. È il suo compito.

Si sentirebbe persa, senza il suo ruolo di fustigatrice di costumi.

Ho indossato i miei adorati pantaloni blu elettrico. Mi sono truccata bene, ho messo i brillantini e i colori sgargianti sugli occhi. Ho messo lo smalto sulle unghie alternando due colori, ne ho fatta una blu e una fucsia. Quando stasera sono uscita di casa mamma ha storto il naso e mi ha chiesto scandalizzata come mi ero conciata. Domanda retorica, dato che mi ha visto coi suoi occhi. Così non le ho risposto e me ne sono semplicemente andata. Mi pare il minimo, per come mi ha trattata l'ultima volta che abbiamo parlato. Al diavolo lei e le sue paranoie.

Stasera Luca mi ha fatto i complimenti per i vestiti. È la prima volta che mi dice qualcosa da quella volta io e lui soli: ho dovuto controllare le mie reazioni per non sciogliermi. Per fare il coglione mi ha chiesto in prestito il mio boa di piume e l'ha messo attorno al collo. È ancora là che saltella in pista e pare un galletto. Meglio così, se mi scappa da vomitare non rischio di imbrattare il mio acquisto prezioso, sai dopo che schifo, non viene più via.

Cazzo! È possibile uscire così male da un coca e rum? Uno soltanto? Sarà che non ne ho mai bevuto uno, ma mi sento come se fossi finita in lavatrice, in un frullatore, o qualcosa del genere.

Forse Luca ha litigato con Laura, perché non si sono praticamente cagati tutta sera. Non so come mai, ma mi auguro che non c'entri la chiacchierata che abbiamo avuto io e lei. È stata strana e mi ha messo a disagio, mi ha praticamente invitato a buttarmi tra le sue braccia. E la sua gelosia dov'è finita? Magari non è mai stata gelosa. Magari me lo sono sognato. Non ne ho idea.

Samantha.nome.da.zoccola è sparita in tempo da record. Ci siamo presi il biglietto, siamo entrati, il solito rito di Motoretta, Luca e Zanna nei cessi e lei se l'era già data insieme a un ragazzo alto, con il cellophane nei capelli e i lunari blu ai piedi. La dobbiamo ancora rivedere. Laura s'è giustamente incazzata con lei. Sammy è così, libera e disponibile. Non la fermano candida e infezioni. Ogni volta ne ha uno diverso. Inutile farglielo notare, fa i cazzi suoi.

Io sono qua che arranco e sto dietro a un ragazzo che non mi guarda manco di striscio, e lei invece ha pure la scelta, quando vuole. Fossi una che se la tira, potrei capire. Inutile, il problema è mio. Sono fatta male, mi cerco quelli sbagliati. Occupati. Quelli impasticcati.

Finalmente riesco a scorgere la grande porta bianca, quella dei bagni. C'è un sacco di gente lì attorno, non so se ho il coraggio di passarci in mezzo. Gente che va e viene ridendo e urlando, piangendo o bestemmiano. Mi sento strana.

Vedo qualcosa di luminoso davanti a me. Cerco di mettere a fuoco, per quanto l'alcol possa permettermelo. Sono puntini. No, sono stelline. Partono dai lati e si spostano sempre più veloci verso il centro, proprio di fronte ai miei occhi, e si ricongiungono in una sola grande stella luminosa. Mi stropiccio con le dita sbavando l'ombretto sulle palpebre. Il mascara mi macchia tutti i polpastrelli e li bagno con la saliva, strofinandoli fra loro per pulirli. La macchia si ingigantisce, si espande e cola a terra. Osservo spalancando gli occhi la saliva che dalle dita cala verso il basso, diventa gommosa, si divide in fili grossi che si fanno più sottili mano a mano che si allungano grazie alla forza di gravità. Li percepisco, sono reali. Rimango così a guardarli, inebetita, non riesco a credere a quello che vedo.

Qualcuno mi dà uno spintone e poco ci manca che finisco a terra. Guardo di nuovo le mani e sono pulite. Non ci capisco più niente, devo andare in bagno. Alzo la testa e vedo di nuovo la grande porta bianca. Le stelline sono scomparse.

Mentre me ne sto indecisa se entrare o no o vomitare subito, mi si avvicina una sconosciuta con la testa che sembra un puntaspilli, ciuffi di capelli avvolti nella carta stagnola, e senza dire una parola mi bacia, infilandomi la lingua in bocca. Sa di vodka e qualcos'altro, non riesco a capire cosa sia ma è un sapore così forte e fastidioso che mi sale un conato improvviso. È più forte, molto più forte di me, della mia volontà di non farlo.

Senza riuscire a controllarmi rigetto il coca e rum e tutto quello che avevo mangiato a cena addosso alla ragazza. Questa stronza non ha fatto in tempo a togliersi. Mi spinge via in malo modo, facendomi cadere a terra e riempiendomi di insulti.

Ce l'ha con me? Che cazzo vuole? Mi ha molestato lei per prima e si lamenta?!

Guardo dal basso verso l'alto quello che le ho fatto. Scoppio a ridere. Rido talmente che devo piegarmi in due dal mal di pancia. Mi sento euforica. Ho uno spasmo e mi sale un altro getto. Cerco di non cedere all'angoscia mentre la lesbica continua a offendermi e a inveirmi contro, rabbiosa.

Attorno a noi si è formata una piccola folla. Una figura così non me l'aspettavo.

È arrivato pure il ragazzo della sconosciuta. Deduco che non è lesbica. Mi metto una mano davanti alla bocca per non sboccare di nuovo. Lui la prende a schiaffi davanti a tutti dandole della troia a voce alta e dicendole che se l'è meritato. Lei gli risponde che è un bastardo che la usa solo perché è brava a fare i pompini e ogni volta alla fine la manda via col suo sapore in bocca, ma che a lei di essere la sua schiava non importa niente e che vada pure a farsi fottere.

Straordinario. Un teatrino shakespeariano coi fiocchi.

E io ho appena scoperto cos'era quello schifo che ho sentito quando mi ha baciata.

Davanti a questa consapevolezza, non riesco a trattenermi, e un conato finisce dritto sulle scarpe della tipa. Mi sento un macigno sulla testa. Il vomito sale tra una risata e l'altra.

Decido di andarmene e cerco di alzarmi in piedi, perdo l'equilibrio, ci riprovo.

Davanti ai miei occhi passano immagini terrificanti. Mi viene da piangere.

Le facce attorno a me sono tutte sformate, sfasate, mostruose.

Uno scarafaggio sbuca dal nulla e mi viene incontro, cerco di fuggire, incespico e senza rendermene conto cado addosso a un ragazzo che passa di lì. Lo guardo in faccia, voglio chiedergli scusa e dirgli che c'è una bestiaccia orribile che sta cercando di salire su per la mia gamba e vuole divorarmi, poi lo riconosco. Federico mi prende e mi abbraccia e mi porta fuori dal locale.

«Frà, ti senti bene? Frà, sei a posto?».

Non so perché, ma non riesco a smettere di piangere.

«Frà ascolta, dimmi cos'hai. Stai molto male?».

Io faccio no con la testa, la scuoto avanti e indietro a destra e a sinistra e dico no, no sto bene ma proprio non ce la faccio a non piangere. Poi ci penso su un attimo e trovo un lato comico in tutto questo e mi metto a ridere. E rido di nuovo, come prima quando la lesbica che non era una lesbica mi ha spinto a terra.

«Quel deficiente di Zanna ha scambiato i bicchieri. Ti ha dato il suo. Capito, Frà?».

Zanna è deficiente, ho capito, ma lo sapevo già.

«Per questo mi devi dire se stai bene o se ti devo portare all'ospedale. Capisci, Frà?».

L'ospedale no. Mia madre mi ammazza se mi portano all'ospedale.

Anche se è Fede, se è il cocco fidato dei miei. Anche se è lui, mi ammazza lo stesso.

«Sto bene, adesso passa, sto bene, adesso passa, adesso passa».

Sento le gambe che tremano, le braccia hanno perso le forze, riesco a stare seduta sugli scalini dell'entrata, col buttafuori che mi guarda perplesso.

«Adesso stiamo qua un po' io e te, ok? Così se ne va. Non è niente. Se stai qua fuori all'aria, lontana dalla musica e dalle luci, passa tutto in fretta».

Fede è così tenero.

La brezza notturna mi solletica la pelle del viso e mi sembra tutto più bello.

Chiudo gli occhi e lascio che la mia testa cada all'indietro.

Sento una mano che me la riporta su.

«Apri gli occhi, resta sveglia Frà. Mi hai sentito?».

È la voce di Zanna, questa. Sì, è proprio lui.

«Mi sono reso conto che avevo fatto la cazzata quando la botta non è arrivata».

È concitato. È in agitazione. Io invece ho solo voglia di dormire.

«Ci siamo scambiati i bicchieri senza accorgercene, Frà. Intendi?».

«Giàssò» rispondo.

Che ridere. Parlo come suo cugino e me ne rendo persino conto.

«Va' dentro, Zanna, adesso ci penso io».

«No, la cazzata l'ho fatta io. Se ci stavo attento ora Frà non stava in viaggio pesante senza sapere nemmeno di esserci. Erano due, dentro il coca e rum».

Fede scuote la testa. Dice a Zanna di andare a prendere dell'acqua.

Un impulso elettrico percorre il mio braccio sinistro e lo muove di colpo.

Ne parte un altro, ma stavolta non capisco dove va a finire. Fede mi fa alzare e mi porta un po' più lontano, mi fa sdraiare mentre protesto perché dopo mi sporco i miei pantaloni belli e nuovi e dopo chi li rimette a posto.

«Non preoccuparti, è solo per un attimo».

Zanna arriva con un bicchiere di acqua e ghiaccio.

Mi fa bere un po', poi prende un cubetto e me lo passa sulla fronte.

Sento il freddo gelido che percorre la pelle e raggiunge i muscoli del viso facendomi rabbrivire tutta.

«Frà, ti abbiamo fatto sdraiare ma devi stare sveglia, ok?».

«Che cazzo di roba era? Come fa a essere ridotta così con solo due cale?».

«Non lo so, non le ha mai prese, non lo so».

«Zanna, sei un imbecille».

«Forse due le hanno fatto un effetto troppo intenso, non so, l'infermiere sei tu!».

«Comodo, eh? Non capisci niente».

Le voci ovattate diventano sempre più nitide.

È come se mi risvegliassi da un sonno disturbato.

La sensazione di angoscia se n'è andata. Non ho più voglia di piangere.

Non ho nemmeno più voglia di ridere. Voglio solo alzarmi in piedi e andare a casa.

«Fede?».

Non appena mi sente si china su di me per sostenermi la testa.

«Come stai?».

«Portami a casa per favore».

«Ti porto subito. Zanna vai a chiamare il Matto, subito, e digli che andiamo».

«Vengo via anche io con voi».

«No, tu stai qui. Hai già combinato abbastanza casini per stasera».

«Pensala come ti pare. Io sto con Frà fino a quando non arriva a casa. E vengo via con voi».

«Fa' un po' come ti pare».

«Vado a cercare il Matto».

Bevo un sorso d'acqua fresca e con l'aiuto di Fede mi rimetto a sedere.

Il freddo dell'asfalto passa attraverso lo strato di stoffa e di plastica e arriva fino alla pelle. Ho la testa che mi scoppia. All'improvviso passa veloce un ricordo nella mente, così mi guardo le dita. Pulite. La gomma scura appiccicosa non c'è più. Alzo gli occhi e guardo davanti a me. Le stelline non si sono più fatte vedere. Nemmeno la grande stella colorata.

Mi guardo attorno. Fede è vicino a me, mi accarezza i capelli e sorride.

«Va tutto bene. Il peggio è passato».

Vedo Zanna uscire di corsa insieme al Matto. Appena mi vede seduta, rallenta.

Gli ultimi passi li fa camminando.

«Ti sei ripresa, eh? Brava, sono fiero di te!».

Io non ho capito che cos'è successo. Non l'ho capito molto bene.

Il Matto aiuta Federico a farmi alzare in piedi. Mi prendono per le braccia e mi tirano su, io a peso morto mi lascio portare e caricare sull'auto. Vorrei aiutarli, partecipare, ma le gambe non rispondono come dovrebbero.

«Le senti dure, eh?» mi chiede Zanna.

Io annuisco.

«Non preoccuparti. Passa anche questo. Vengo dietro io con te, tu pensa a tenerle sollevate».

Zanna si siede, prende i miei piedi e se li mette sulle cosce.

Fede si mette alla guida col Matto di fianco. Niente musica.

Quando chiedo stancamente dove sono i Litfiba, risponde Zanna.

«La musica non fa bene. Meglio il silenzio. Così l'effetto scende prima».

Non ribatto. Non saprei cosa dire.

Sale e scende. Che cosa salga o scenda, non l'ho ancora capito.

Appoggio la testa al finestrino mentre Zanna mi massaggia le gambe e non mi perde di vista un solo attimo. C'è una preoccupazione, una luce strana nei suoi occhi, ma forse è la situazione che mi fa vedere cose che non esistono. Come le stelle, come la gomma nera che mi cola dalle dita. Cose che non esistono. Che un attimo prima c'erano, poi non ci sono più.

Così, chiudo gli occhi e mi addormento con le mani di Zanna che mi accarezzano dolcemente i piedi.

«Non era la prima volta che ti succedeva, vero? Di soccorrere gente messa così?».

Fede fa finta di niente. Ha appena finito di raccontarmi cos'è successo ieri sera.

Finalmente anche io so come sono andate le cose esattamente, almeno da un certo punto in poi. Prima è ancora tutto un po' nebuloso.

Federico si è presentato a casa mia oggi nel pomeriggio, scusandosi coi miei genitori per il baccano che abbiamo fatto rientrando stanotte. I miei lo adorano, chissà perché. Si è scusato pure perché siamo stati male un po' tutti per colpa di sua madre. La pizza fatta in casa con la mozzarella scaduta. Nessuno se n'era accorto. L'ha detto con una faccia triste e rammaricata, talmente convincente che i miei l'hanno bevuta. Certo, detta da lui una balla colossale può diventare realtà attendibile al cento per cento.

Io sono sconvolta, da stamattina.

Mi sono alzata trascinandomi per la casa, con una faccia spaventosa, sembravo un cencio lavato. Ho ancora la nausea, tanto che oggi a pranzo non sono riuscita a mangiare.

Mamma ha minacciato di portarmi dal medico, ma per fortuna l'ho convinta a non farlo. E ho chiamato in aiuto Federico. Se non ci fosse stato lui, sarebbe già finita da un pezzo, per me. Se non altro è accorso immediatamente.

Dopo una lunga attesa, si decide a rispondere alla mia domanda.

«No, non era la prima volta. Mi è successo già con Laura e Sammy. Prima di loro anche Motoretta stava per rimanerci in mezzo. D'altra parte, è stato pure il primo a calarsi. I rischi che ha corso puoi soltanto immaginarli».

Cerco di ricordare com'è cominciata. Ho solo immagini vaghe e confuse davanti agli occhi.

Ricordo un disperato sniffapopper. Una grande porta bianca.

«È quella dei bagni» mi conferma Fede.

Ricordo una ragazza puntaspilli. Un blob nero sulle dita.

«Era sicuramente un'allucinazione».

Ricordo i conati di vomito, gli scarafaggi. Le braccia di qualcuno attorno a me.

«Questo ero io».

Gli sorrido. Un sorriso di gratitudine e affetto.

«Grazie. Se non ci fossi stato tu non so come sarebbe finita».

«Vorrei poterti dire che sarebbe finita bene comunque, ma ti direi una bugia. Non si sa mai come va a finire, purtroppo».

«Comunque Michele questa volta me la paga».

Appena lo vedo lo riempio di sberle e di cartoni sui denti.

Che vada a cagare lui e la sua *ecstasyphilosophy* del cazzo. Se vuole intripparsi e calarsi e farsi i viaggi, che lo faccia pure. Ma che faccia ingerire la sua merda alla sottoscritta no, questo non va bene per niente. Ho le palle che mi girano vorticosamente.

«Tu non sai quant'è preoccupato. È dispiaciuto da matti. Stanotte non ha dormito».

«E tu come lo sai?!».

«Lo so - prende un lungo respiro - è rimasto tutta notte in camera mia. A parlare».

Le occhiaie scure che ha sotto agli occhi in effetti confermano la sua versione.

«Ok, ti credo. Ma stai certo che un calcio nei coglioni non glielo leva nessuno».

Fede scoppia a ridere e fa un cenno di approvazione.

«Ben detto».

«Puoi scommetterci. Gli altri sanno cosa è successo?».

«Zanna ha raccontato a grandi linee. Senza troppi particolari».

Mi sorprende che nessuno mi abbia telefonato per sentire come sto.

«Comunque, non scandalizzarti se nessuno ti cerca. Sanno che stai bene».

Non è una ragione validissima, ma sopravviverò allo shock. Come al solito, Federico mi ha preceduto e ha risposto ai miei dubbi. Sembra quasi che mi legga dentro.

«Poi, sai com'è, di certi argomenti parlano solo faccia a faccia. Sottovoce».

Così fila già di più.

Sento che lo scatto di rabbia lentamente va attenuandosi. Sta tornando la depressione.

«Mi sento così giù, adesso».

«Credo sia normale. È il planaggio, lo chiamano così. Anche gli altri sono intrattabili tra la domenica e il lunedì, a volte non escono nemmeno di casa. Ora sai il perché».

«Insomma. Stai male durante. Stai male dopo. Perché cazzo continuano a prenderla, allora?!».

Fede fa spallucce, rassegnato. Ha l'aria di chi la stessa domanda se l'è già fatta un milione di volte.

Mi passo una mano sul viso per togliere la stanchezza, ma se penso che domani devo andare a scuola mi torna la nausea. Un flash improvviso dalla serata di fuoco.

«Senti un po', ma alla fine... Sammy l'hanno trovata, poi?».

«Sì. Stava nell'auto di uno di Parma. E non ti dico in che condizioni l'hanno trovata. Ma sai, le va bene così. E se è contenta lei...» dice alzando le mani.

Ma sì, se va bene a lei, a me che mi frega. Con Sammy, in fondo, è normale amministrazione. Mi meraviglia Laura, che le dà ancora corda. Che la aspetta sempre.

Sono cose che vanno al di là della mia capacità di comprensione.

Un biglietto.

Un biglietto dentro la cassetta della posta, chiuso in busta sigillata.

Sulla busta c'è scritto il mio nome abbreviato.

La apro, curiosa, e all'interno ci trovo una semplice frase.

«Scusa. Spero mi perdonerai, sono stato un idiota. Z».

Se è arrivato a tanto, allora dev'essere davvero dispiaciuto. Non me l'aspettavo.

Mi sento magnanima e accoglierò la sua supplica, ma non voglio comunque fargliela passare liscia. Troppo facile così. Anche per uno come lui, abituato a giocare la carta del sorriso anche quando si lascia andare coi suoi scherzi pesanti.

Prendo la borsa coi libri e la appoggio sulla spalla destra.

Ogni tanto le forze mi mancano ancora.

A metà settimana uscirò e vedrò di fare due chiacchiere con lui.

Solo dopo avergli dato un calcio dove merita.

La curva della morte
(Solounastupidaragazzina)

Zanna se ne sta seduto sul suo scooter con le mani in mezzo alle gambe e mi guarda con sospetto.

«Allora?» gli faccio alzando il mento con grinta.

«Allora cosa? Non pretenderai davvero che me ne starò qua buono a prenderle».

«Lo pretendo eccome».

Allaccio le braccia sul petto e attendo.

«E perché? Non son mica un coglione».

«Alle volte ti sopravvaluti troppo».

«Ti ho chiesto scusa, Frà, non ti basta?».

«No. E adesso mostrami quanto sei uomo. Togli quelle mani da lì».

«Se vuoi che te lo mostro, mi devo togliere anche le braghe» dice con un ghigno.

«Smettila e fai la persona seria».

«Ah, io! E te che vuoi menarmi?».

«Ho le mie buone ragioni. È per una giusta causa».

«Giusta 'sto cazzo, Frà. Ci dev'essere un modo per fartela passare senza dovermi picchiare. Nelle palle, poi!».

Ci penso su un attimo e scruto Michele guardandolo dritto in faccia.

Ho perso tutta la timidezza nei suoi confronti, non c'è più disagio tra noi, e mi piace sfidarlo.

«Un modo forse c'è».

«Quale?» domanda lui.

«Fammi fare la curva della morte. A tutta velocità».

Zanna si irrigidisce di colpo e lo vedo cambiare espressione.

«Piuttosto un calcio nelle palle» risponde sgarbato.

«Com'è che hai cambiato idea così in fretta?».

«Perché tu sei matta. Sai che fine facciamo se arriva qualcuno?».

«Basta farlo quando non passa gente».

«Assolutamente no. Trova qualcos'altro».

«O quello, o sai cosa ti aspetta».

Si alza in piedi prendendomi alla sprovvista e si avventa su di me costringendomi a tenere le braccia attaccate al corpo. Cerco di divincolarmi e di mollargli una ginocchiata tra le gambe ma lui schiva e mi blocca un piede incollandolo a terra.

«Ma che ti prende? Sei impazzito?! Mollami!».

«Lo sai che mi prende? Che sei una bambina viziata, sei solo una stupida ragazzina che deve avere sempre le cose a modo suo se non non va bene e te la fa pagare. Ma ti senti Frà? Ti senti almeno quanto sei ridicola quando dici 'ste cose?».

Zanna ha il potere di farmi incazzare.

«Sei sempre così stronzo o ti ci impegni?!».

«Mi viene naturale, soprattutto quando ho a che fare con gente come te».

Mi spinge via liberandomi improvvisamente, e incespico perdendo l'equilibrio. Mi aggrappo al tronco di un albero per non cadere e riesco per miracolo a stare in piedi.

«Tu non sei normale. Le cale t'hanno bruciato il cervello».

«Brava, hai imparato la parolina nuova, eh? Immagino che adesso ti fai bella con le amichette a scuola. *Yuuuuuuuu i miei amici si fanno le caaaale che roba fiiiica, eh?*».

Non lo riconosco più. Dev'essersi acceso o spento l'interruttore sbagliato.

«Vaffanculo, Michele».

Mi giro e me ne vado verso casa cercando di non stare a sentire gli sberleffi e le cattiverie che mi urla dietro. Fatti dieci passi, presa dalla disperazione, noto un sasso sul ciglio della strada, lo prendo su, mi volto e quasi alla cieca lo tiro con tutta la forza che ho in direzione di Zanna, che fa in tempo a scansarsi. Ma non il suo motorino. Sento il rumore metallico della carrozzeria colpita dalla roccia, immagino lo sfregio e l'ammaccatura e penso che l'ho fatta grossa. Nessuna esitazione, inizio a correre a perdifiato giù per la strada senza fermarmi. Infilo la mano in tasca, afferro la chiave del cancelletto tra le dita, la estraggo, faccio scattare la serratura e sono dentro.

Lo richiudo dietro di me. Sono al sicuro ormai.

Di Zanna, nemmeno l'ombra. Non mi ha rincorsa. Per la prima volta, credo di odiarlo.

Ripenso a quello che ho fatto. In fondo, è stato per una giusta causa.

You had chemical boy
(Megamegawhitething)

Stamattina lo zaino che porto sulle spalle è più pesante.

Ho lasciato a casa il libro di filosofia, chiederò alla mia nuova compagna di banco di mettere in mezzo il suo. Ho lasciato a casa l'astuccio, una biro basta e avanza per prendere appunti. Ho lasciato a casa anche il diario, per alleggerire il carico, ma c'è stato poco da fare. Stamattina il mio zaino contiene qualcosa di speciale.

Prendo l'autobus delle sei e mezza. Arriverò a destinazione mezz'ora prima quando le porte dell'Istituto saranno ancora chiuse, ma il bar lì davanti, dove mi fermavo sempre insieme con Alex a fare colazione sarà aperto, quindi non avrò problemi.

So già cosa farò. Non dovrò far altro che entrare, ordinare un cappuccino, un semidolce e un tramezzino, consumare, pagare e chiedere di poter andare in bagno. Sarà lì che succederà.

Indosso il walkman e metto su la cassetta che mi ha fatto Michele.

Quell'idiota.

Spingo il tasto play e guardo fuori dal finestrino il mattino nebbioso, accarezzando lo zaino appoggiato a terra tra le mie gambe. Lo zaino che nasconde la nuova Frà. Come nessuno l'ha ancora vista.

Appena suona la campanella schizzo in piedi ed esco dalla porta per prima. Oggi proprio non è giornata per stare in classe ad ammuffire. Oggi è il giorno buono per farsi riconoscere dal mondo.

Le galline hanno fatto tanto d'occhi quando stamattina mi hanno visto entrare così. È caduta a tutte la mascella e sono rimaste almeno un'ora a fissarmi, senza badare alla lezione di greco, scambiandosi bigliettini scritti fitti fitti dove, io lo so, si raccontavano le impressioni sulla nuova Frà. In fondo è quello che volevo. Farmi notare. A quanto pare ci sono riuscita.

Se ho superato la prova numero uno, ho buone possibilità di superare anche la seconda.

Mi dirigo decisa in cortile ed esco, nonostante il freddo. Sono senza giacca ma devo mostrare a tutti la bandiera che indosso. Se la noteranno, si faranno avanti loro.

Mi appoggio al muro, e aspetto.

Non devo fare altro che questo. Aspettare. Pazientemente, indifferente.

Non passano neanche due minuti quando il pesce abbocca all'amo.

«Bei pantaloni. Dove li hai presi?».

Mi giro nella direzione da cui proviene la voce. Guardo il volto, lo riconosco. Lollo, l'amico di Marco, sta osservando con interesse il mio ultimo acquisto: un paio di plasticoni neri lucidi che riflettono la luce in modo spettacolare. Ha una cresta blu sulla testa, porta una maglia a coste dello stesso colore, è magrissimo e molto pallido e la sua pelle bianca fa un contrasto assurdo con tutto il resto. Tra le labbra ha una sigaretta. Spenta.

«In un negozio di tendenza qui in città. Bello il tuo maglione».

«Già. Visto qui? - e mi mostra il taschino - Ora ci tengo le paglie, ma immagina che cosa ci finisce il sabato» dice facendomi l'occhiolino.

A me sfugge una risata leggera. È davvero come me l'avevano descritto. Un fulminato. Uno che a quanto pare ci va giù davvero pesante. Uno che ci crede davvero.

«Chi stai molestando?».

Lancio un'occhiata alle sue spalle e riconosco Marco. Proprio lui. L'amore di Alex.

«Una tipa che ha un tot di gusto nel vestire. Come ti chiami?».

«Francesca, ma tutti mi chiamano Frà».

«Io sono Lorenzo, ma tutti mi chiamano Lollo. Questo è Marco».

«Ciao».

«Ciao Frà» risponde stringendomi la mano.

«Com'è che non ti avevo mai vista in giro?».

«Mi hai vista di sicuro, solo che non ti ricordi».

«Sei stata a un rave che vieni a scuola così?».

«No, ho dormito a casa di un'amica e avevo dietro solo questi» mento.

«Beh, cerca di venirci così tutti i giorni, bella».

La campanella suona. I dieci minuti di intervallo sono finiti.

«Ti trovo qui domani?» chiede Lollo.

«Di sicuro. Mi riconoscerai anche se sarò vestita normale?» chiedo ammiccando.

«Scherzi? Certo che sì».

«Ok, a domani allora».

Mentre torno con calma in classe, con una punta d'orgoglio percepisco su di me lo sguardo rancoroso di Alex, che se ne sta insieme alle sue nuove amiche nell'angolo in cui eravamo solite andare a chiacchierare da sole, senza nessuno che ci rompesse le palle. Ho mostrato la mia bandiera, e gli alleati sono venuti a cercarmi. La guerra è stata dichiarata. L'unica cosa che ora mi rimane è vincerla.

Gesti eloquenti, parole al vento

(Laura&io)

«E quindi le stai fregando il ragazzo che le piace?!».

«Non proprio. Diciamo che ci sono diventata amica. Sto con quelli di terza adesso».

«E lei rosica!».

«Eccome».

Laura scoppia a ridere a crepapelle.

«Ma sei una zoccola!».

«Ma va, mica facciamo niente, a me il tipo manco mi piace, però la situazione le dà fastidio e questo basta e avanza. Dopotutto è stata lei a iniziare, se l'è cercata».

«Già, se si è comportata da bastarda le sta bene, così la prossima volta ci pensa due volte prima di rifarlo. Ma scusa una cosa, cambiando argomento: tra te e Zanna che è successo?».

Lo sapevo. Era da dire che prima o poi qualcuno me lo avrebbe chiesto.

Io e lui ci evitiamo come la peste e ci voleva un cieco per non accorgersene.

«Niente».

«Eddai. Sono settimane che non vi parlate. Quando ci sei tu al parco, lui passa in scooter e tira dritto, non è mai successo prima.

Non è che per caso...». Laura mima un gesto eloquente che non mi piace per niente. Non ci ho scopato io, con Michele.

«Cosa?» chiedo con indifferenza.

«Beh, insomma... sembrate due che si sono appena mollati».

«Non siamo mai stati insieme. Ergo, non possiamo esserci mollati. Ha semplicemente fatto il deficiente, stop».

«Ma ancora per quell'incidente?».

Le pasticche nel bicchiere scambiato. Magari fosse quello.

«No. Tre sere dopo quel sabato allucinante mi ha aggredito e ha iniziato a offendermi senza motivo. E dire che in torto era lui, ma è un deficiente nato. Avevo già qualche sospetto, dopo questa storia ne ho la certezza. Guarda, con Zanna ho chiuso».

Racconto a Laura quello che è successo per filo e per segno senza che lei mi interrompa. Se lo avessi davanti adesso non mi limiterei a una sassata, lo piglierei proprio a calci. La rabbia non se n'è affatto andata, anzi, ripensandoci cresce ancora di più.

«Ti credo che s'è incazzato, Frà».

«Perché scusa?».

Sospira e prende tempo, sembra quasi non sappia da dove iniziare.

«Beh? Si può sapere che c'è di così misterioso?».

«Sai perché la chiamano la curva della morte?».

Io sgrano gli occhi e mi dipingo sulla faccia un'espressione stupita. Risposta banale.

«Perché... è pericolosa?».

«Non proprio».

La città attorno a noi oggi è davvero strana. Non c'è anima viva in giro, c'è qualche piccione che vaga alla ricerca di cibo e ogni tanto si ferma a guardarci con quell'espressione stralunata che sembra dire «sono qui ma non fare caso a me, sto un po' poi me ne vado».

Stringo in mano il foglio rosa. Laura mi ha accompagnato all'ufficio di Scuola Guida a ritirarlo col benestare dei miei, da domani potrò ufficialmente iniziare a esercitarmi al volante insieme con mio padre. Ho già tutto: il libro dei test, le schede uguali a quelle che useranno all'esame di teoria, la voglia di prendere questa dannata patente e di conquistarmi la mia libertà. E ho già iniziato a studiare. Sono maggiorenne, ma sento che non è cambiato tanto rispetto a qualche giorno fa, quando di anni ne avevo solo diciassette. Che fregatura. E io che pensavo che avrei assistito a una specie di rivoluzione.

«Non tenermi sulle spine, Laura».

Non la sopporto quando fa così. Mi ricorda mia madre. Di recente mamma sembra essersi un po' calmata, dopo l'ultima volta che ha dato i numeri la situazione è tornata vagamente alla normalità, e so per certo che papà ha smesso con le medicine. Era ora. Almeno adesso lei non dà più in escandescenza per delle sciocchezze. Sembra molto più tranquilla e mi lascia di più in pace.

«È successo parecchi anni fa. Io avrò avuto tre o quattro anni».

«Cosa?».

«C'è stato... un incidente».

Mi si ferma il respiro in gola e sta lì senza andare né su né giù.

«Quale incidente?».

«È stata investita la signora Maria. Era in bicicletta, un cretino è arrivato giù ai cento e passa, ha preso la curva troppo larga e non è riuscito a fermarsi quando se l'è trovata davanti. Da allora quella curva l'hanno chiamata così, non solo perché è una curva cieca».

«La conoscevi?».

Scuote il capo in segno di dissenso.

«Me la ricordo vagamente. Ero troppo piccola».

«Cazzo, che sfiga» dico a mezza voce guardando a terra.

«Era la moglie di Gino».

Alzo la testa di scatto con gli occhi sbarrati e la guardo negli occhi.

«Sì Frà, la nonna di Zanna. E di Motoretta».

Se mi avessero pugnalato al cuore mi sarei sentita meglio, credo.

Inizio a tossire per sbloccare il fiato ma faccio fatica. Mi sento una povera stupida. Ecco perché Zanna ha cambiato di colpo atteggiamento quando gli ho fatto quella proposta. Ecco perché rimprovera sempre Andrea quando fa la curva a manetta e si butta in mezzo alla strada. Vorrei scomparire.

«Ma perché invece di fare lo stronzo non me l'ha detto?!».

«Non ne parla mai. È successo quando aveva cinque anni o giù di lì. Da allora che io sappia non ha toccato l'argomento nemmeno una volta. Idem suo cugino».

«Motoretta alle volte non sa manco di stare al mondo, la cosa non mi meraviglia».

«In che senso?» chiede lei cambiando leggermente tono.

«Si comporta in modo strano, fa cose strane, dice cose strane, insomma... non saprei spiegarcelo ma è come se a volte si trovasse in un'altra dimensione, come se non fosse del tutto cosciente di essere in questa. Magari è solo un'impressione mia, sia chiaro».

«Già. Magari è così».

Laura sembra quasi scocciata. Sarà l'argomento che la infastidisce, anche se non capisco proprio in che modo potrebbe darle noia. Non importa.

«Devo chiarire con Zanna. Stavolta ho fatto davvero una figura del cazzo».

«Puoi dirlo. In fondo è un buono, lui, vedrai che capirà».

«Mah, lo spero».

Devo pure rimediare, adesso. Pensare che era lui, prima, quello in torto.

«Con Luca, poi, che hai deciso?».

Laura oggi evidentemente ha voglia di parlare. O meglio, oggi ha voglia di *farmi* parlare. Ma percepisco nella sua domanda una morbosità che non ho mai notato prima in lei, e che non mi gusta per niente.

«Ti avevo detto che non era il mio tipo, no?».

La liquido così, senza tanti complimenti. Non mi piace questo suo atteggiamento, sembra quasi che la sua sia una concessione. E io non voglio favori da nessuno.

Poi, è ora di tornare a casa, ho cose ben più importanti a cui pensare che mi attendono: ho assoluto bisogno di parlare con Michele. Il brutto è che non so proprio da dove cominciare.

La musica continua

(Zanna&io)

Suono il campanello e nessuno mi risponde. Sento la musica arrivare fino a qui. Te lo credo che non sente, con la *techno* a palla è umanamente impossibile percepire altri rumori, non si accorgerebbe manco se arrivasse un terremoto. Non posso aspettare che Zanna spenga lo stereo, potrebbe volerci fino a domattina. Così decido di scavalcare il cancello e di andare sotto alla sua finestra.

Faccio il giro della casa, la tettoia del porticato sta proprio davanti alla sua camera. Noto una catasta di legna al lato del portico e faccio due più due: scalo i tronchi accatastati con cura uno sull'altro, mi aggrappo al bordo della tettoia stando attenta alla grondaia e mi isso con un salto come una ladra consumata, camminando con cautela fino alla finestra. I vetri sono chiusi e con la mano guantata inizio a picchiare forte per farmi notare. Dopo qualche minuto di attesa con la fronte abbandonata sul braccio appoggiato allo scuro, la musica si spegne di colpo.

Michele mi apre e mi guarda con aria più sorpresa che incazzata. È già un inizio.

«Frà?! Che cazzo ci fai sulla tettoia?».

«Suonare il campanello a vuoto non mi piace e sono passata all'azione».

Non risponde e rimane a fissarmi. Io non so che cosa dire. Aspetto che faccia qualcosa lui.

All'improvviso, mi porge la mano e mi fa cenno di entrare. Salgo in piedi sul davanzale, piego le ginocchia per scendere e Zanna mi prende ai fianchi per aiutarmi.

«Grazie».

«Figurati. Non sei normale comunque, se c'era ghiaccio o umidità sulle tegole cadevi e rischiavi pure di spezzarti il collo. Dopo chi lo andava a spiegare ai tuoi?».

«Gli ho lasciato un biglietto».

«Che biglietto?».

«C'è scritto: *sono a casa di Michele per chiarire un equivoco potrebbe volerci molto non aspettatevi svegli*».

Zanna non reagisce, impassibile. Una statua di marmo.

«È la verità?».

«Ovviamente no. Ma il contenuto del mio biglietto immaginario è autentico».

«Come parli sempre difficile, Frà».

«È il mio modo di chiederti scusa».

«E allora ti bastava dire *scusa*. Sono un contadino, io. Poche parole, chiare e semplici».

«Dai, smettila!» ma non riesco a non scoppiare a ridere.

Chiude i vetri e il freddo fuori dalla stanza. Si volta e mi guarda.

«Mi hai fatto incazzare, ma in fondo anche io te l'ho combinata grossa. Consideriamoci pari».

«Questo vuol dire che non posso più darti il calcio nelle palle?».

«Esatto».

Scrollo le spalle, rassegnata.

«Vabbè, affare fatto. Pari».

Ci stringiamo la mano, lui afferra deciso la mia e la tiene salda, io sento un fremito fortissimo, come se la corrente elettrica mi stesse attraversando tutto il corpo. Così è troppo.

Abbasso lo sguardo e cerco un modo per interrompere questa strana sensazione.

La musica.

«Cosa stavi ascoltando?».

«Alex Castelli. - risponde senza mollare la presa - Non mi dire che non l'hai riconosciuto».

«Beh, mentre ti introduci in casa d'altri e ti arrampichi su una tettoia scivolosa non è che stai lì a sentire di chi è questo o quel pezzo. Me lo fai ascoltare?».

«Siediti».

Finalmente mi lascia andare e mi invita a usare la sua sedia: «È più comoda».

Mette indietro la cassetta poi pigia play senza abbassare il volume. Ci investono dei suoni così violenti che sembrano i detonanti di Motoretta, ma a ripetizione, e devo chiudermi le orecchie per non diventare sorda. Zanna stacca subito e si mette a ridere. È la prima volta che glielo sento fare dopo due settimane. Mi rendo conto che mi mancava questa parte di lui.

«Si intitola *Enjoy*, è davvero una bomba. Te la metto nella prossima cassetta. La prima come ti è sembrata?».

«Forte».

«Tutto qui? Solo *forte*? Quella spacca sul serio, ha una cassa dritta da paura, Frà!».

Io annuisco e alzo le mani in segno di resa.

«Mi devo solo allenare all'ascolto, vedrai che ci farò l'orecchio».

Zanna mi stringe l'occhio, complice. Sembra quasi che non ci sia stata nessuna bufera tra di noi. È così facile per lui buttarsi alle spalle il brutto delle persone? Forse dovrei imparare a fare lo stesso, forse dovrei perdonare Alex, lasciar perdere Marco e Lollo e fingere che non sia successo niente, tornare alle mie vecchie abitudini, rimanere in classe durante l'intervallo invece di andare insieme con i più grandi solo per fare dispetto a un'ex amica.

«Ma col graffito?».

«Stiamo andando avanti - dice Michele con un sorriso - sta venendo una figata».

«Me lo mostrerai?».

«Solo quando sarà finito».

Accende il computer e avvia il programma di musica elettronica dicendomi di stare pronta, perché adesso si comincia. Già lo so, stasera ci sarà da spaccarsi i timpani di brutto. Prendo un lungo respiro, entro in apnea e aspetto che la musica continui e che mi entri dentro facendomi vibrare. Zanna avvicina il dito al tasto play. Schiaccia.

Ora sì che mi sento di nuovo in pace col mondo.

La musica finisce

(Alex&io)

Chiudo a chiave la porta del bagno e controllo che la tazza sia pulita.

Mi fanno davvero schifo i cessi della scuola, ma quando ti scappa non puoi farci niente.

Meno male che sono vuoti. Provo un senso di disagio quando c'è qualcuno nel box di fianco al tuo che ascolta o fa la stessa cosa che stai facendo tu, proprio non lo sopporto. Fare pipì è una cosa intima e il solo pensiero che qualcuno possa sentirmi o condividere questo momento insieme a me, contro la mia volontà, non mi piace per niente.

Getto la carta igienica e tiro lo sciacquone. Quando riapro la porta, mi trovo davanti Alex.

È appoggiata al lavandino con le braccia incrociate. Sta guardando dritta verso di me.

«Ti aspettavo, Frà».

Mi piacerebbe risponderle, ma le darei troppa importanza. Senza cagarla di striscio mi sposto al lavandino a fianco per lavarmi le mani. Fiuto del marcio. Sento crescere nello stomaco un piccolo nocciolo di paura. L'adrenalina entra silenziosamente in circolo e mi prepara al peggio. Alex è qui perché sta cercando guai, e mi spiace, io non voglio affondare con lei.

«Allora?» fa con lo stesso tono superbo e cattivo dell'ultima volta. Non ci casco.

Rimango impassibile a insaponarmi con cura le mani, come se nulla fosse.

Lei non esiste. Lei non c'è. Lei è un insetto insignificante.

«Sto parlando con te!» urla, e mi dà uno spintone con tutto il suo peso facendomi perdere l'equilibrio. Resto in piedi aggrappandomi al bordo di ceramica bianca e mi metto a fissarla con aria di sfida. Non le rispondo. Mi riprendo il mio posto e la mia occupazione cercando di sembrare il più possibile tranquilla, senza emozione.

Devo assolutamente uscire da qui.

«Si può sapere che cazzo fai? Ti metti a fare anche la troia adesso?».

Mi abbaia addosso con tutta la sua grinta, aspettandosi una reazione che non arriva.

Mi faccio di lato, prendo un paio di salviette e mi asciugo le mani, poi le getto nel bidone di plastica e mi dirigo verso la porta d'uscita. Alex mi si para nuovamente davanti.

«Ti ho fatto una domanda, stronza».

Con uno scatto spinge avanti le braccia cercando di buttarmi a terra con un'altra spinta, ma io sono più veloce di lei e mi scosto prendendola alla sprovvista. Le restituisco il favore e la getto dentro al box del water senza tanti complimenti, poi schizzo in avanti per guadagnare l'uscita. Apro la porta e un attimo dopo aver messo il piede fuori mi sento prendere per i capelli e stratonare all'indietro. Mi tengo contro lo stipite della porta e inizio a urlare.

«Lasciami andare!».

Alex inizia a darmi dei pugni sui fianchi, senza tregua.

«Sei solo una puttana! Hai capito?! Sei solo una troia!».

Grida così forte che sente tutto il corridoio, qualcuno esce dalle classi della sezione B e vede quello che sta succedendo, va a chiamare gli insegnanti. Io non ce la faccio più e facendo leva sullo stipite prendo la spinta e le do un calcio nella pancia che la manda dritta distesa a terra, stordita e dolorante. Poi mi inginocchio abbracciandomi stretta. Le lotte con Zanna saranno pure servite a qualcosa. Almeno a difendermi.

«Che cosa sta succedendo qui?!».

Cazzo, la professoressa di Filosofia. Tra tante, proprio lei?

Realizzo e capisco di essere fottuta. Mi odia, figurati se adesso non ci vado di mezzo io.

«La Ferri mi ha aggredito, prof».

«Come sarebbe?! Chiarini, che cosa sta dicendo?».

«La verità. Ero in bagno, la Ferri è entrata e ha cominciato a insultarmi, poi è passata alle mani».

«Quando l'ho chiamata, la ragazza sdraiata la stava trattenendo e le dava dei pugni, prof» interviene uno di terza. Meno male che c'è almeno un testimone.

«Ferri e Chiarini, avanti, subito in Presidenza!».

Alex si alza in piedi a fatica e mi oltrepassa barcollando senza dire nulla. Il ragazzo che ha preso la parola a mio favore si è chinato a darmi una mano, ma ha già fatto anche troppo. Il mio orgoglio mi impedisce di farmi aiutare.

«Riondi, scenda con loro, cerchiamo di ricostruire l'accaduto».

Io gli sorrido e mi tengo allo stipite rialzandomi, cercando di mantenere la mia dignità, ma è dura. Nella folla accorsa a vedere la rissa noto due facce conosciute. Lollo e Marco mi stanno osservando.

«C'è qualcun altro che ha visto qualcosa?» chiede la professoressa a voce alta.

Nessuno si fa avanti.

«Bene, allora tornate nelle vostre classi, non c'è niente da vedere qui!» ordina.

Lollo mi fa un cenno di approvazione. Marco alza il pollice e sussurra *fatti valere*. Glielo leggo sulle labbra.

«Chiarini, Ferri, state certe che una punizione esemplare non ve la leva nessuno».

Vorrei gridare addosso alla prof di Filo che io non c'entro un bel niente.

Vorrei prendere la testa vuota di Alex e fracassarla contro il muro.

Vorrei non essere stata così stupida da iniziare il giochetto della gelosia.

Vorrei non averle mai concesso di essere stata mia amica in passato.

Senza proferire verbo e senza degnare Alex di uno sguardo, vado verso la scala e inizio a scendere gli scalini che mi dividono dal Preside. È finito il tempo in cui tenevo la bocca chiusa. Stavolta zitta non ci sto. Stavolta Alex le pagherà tutte, dalla prima all'ultima.

Un giorno di sospensione. Fanculo anche al Preside.

C'è stato poco da fare, nonostante sia saltata fuori la verità, nonostante un testimone abbia inchiodato quella stronza alle sue responsabilità, secondo lui io non dovevo difendermi. Non dovevo fare niente. Solo chiamare aiuto, lasciarmi picchiare, subire passivamente, prenderle bene a modo e recitare la parte della

vittima sacrificale. Una testa di cazzo, ecco cos'è in realtà il Preside.

Alex s'è beccata sette giorni, invece. Un bello smacco. Ma sono troppo pochi sette giorni per tutti i danni che mi ha causato, oltre ai lividi ai fianchi che mi fanno un male cane e mi fanno sembrare una sacca sformata e gonfia di patate.

Il Preside ha chiamato i miei al telefono, e ci è voluto un po' per fare loro capire che non mi ero trasformata in una teppistella da strada ma ero stata aggredita. Non ero io quella a essere in difetto. Quella cretina di Alex non ha avuto nemmeno il coraggio di dire perché lo ha fatto. È stata zitta. Poverina, forse ha avuto paura di essere presa per il culo a vita.

«L'ho fatto perché la mia ex amica mi sta fottendo il ragazzo».

Non l'ha mica detto, la stronza. Senza prove. Solo congetture. Poteva fare ben poco.

Ha fatto scena muta e il Preside s'è incazzato ancora di più. Voleva darle cinque giorni se parlava, ma non ha parlato e ne ha aggiunti due. In più, con promozione a rischio. Se me la tolgono dai coglioni il prossimo anno, giuro che vado in pellegrinaggio a Lourdes.

Questa sera mi salta il ritrovo a casa di Luca, questo sabato mi salta la serata in discoteca, questa settimana mi salta la lezione di teoria e anche la seconda guida con papà. Un danno totale, perfettamente simmetrico.

Ho annusato la paura, stamattina, in classe. Ma non era la mia.

Le mie care compagne lo sapevano benissimo che cos'aveva intenzione di fare Alex e non si sono azzardate a parlare quando sono rientrata. Zitte e mute come pesci morti. Lo sapevano eccome, e mi chiedo come mai non siano venute a darle man forte per menarmi, soprattutto la sua nuova amichetta del cuore, quella

che le sta sempre attaccata al culo per sparlarmi dietro. Forse pensavano ingenuamente che per mettermi fuori gioco sarebbe bastata una sola di loro. Pensavano di trovarsi davanti alla vecchia, remissiva Frà, quella che risponde a fatica alle prese in giro, quella che non farebbe mai niente di sbagliato, quella che se ne sta sempre buona a subire. Eppure avrebbero dovuto aspettarsi qualche sorpresina da quella che, a loro dire, ora «si impasticca» e «frega i ragazzi delle altre». Mi domando come mai non ci abbiano pensato. Peccato. Davvero un peccato. Per loro.

Mia madre con tutta questa storia è diventata matta e mio padre mi ha rimproverato pesantemente, come se non ne avessi già avuto abbastanza: al solito non hanno capito niente, mi chiedo sempre più spesso se parliamo la stessa lingua. Ci mancava solo una punizione, che fortunatamente si sono risparmiati.

Mancano pochi mesi alla fine della scuola.

Ora ce la devo mettere tutta, la sospensione anche se simbolica pesa nel giudizio finale, ho un paio di materie traballanti anche se non è niente di grave, ma non voglio rischiare di essere rimandata o peggio di perdere un anno per il gesto inconsulto di una che credevo di conoscere, e che invece si è rivelata un'autentica infame.

Non ho più tempo per rimandare. Prima mi metto al sicuro, meglio è.

E tutto per colpa di una stronza. Quant'è cattiva, la vita.

Riccione Zone

(Tuttounaltromondo)

Laura era tutta un «ma come non sei mai stata a Riccione viale Ceccarini è un mito viale Dante la patria della tendenza vedrai che negozi quelli di Reggio non sono niente quanti soldi ti sei portata vedrai che non sono abbastanza la roba costa un tot ma poi ce l'hai solo tu è unica è irresistibile è straordinaria è troppo avanti è tutto un altro mondo!» e mi ha rincoglionito per un'ora e mezza di viaggio con le sue storie su Riccione e i vestiti e il look e le meraviglie da guardare e da comprare. La musica dei Daft Punk e di Fatboy Slim a buco ha completato l'opera e ora sono qua che cerco di riprendermi, cammino e mi polleggio lungo la via principale insieme ai ragazzi. Con loro sfido l'aria fresca di una domenica inclemente.

Il cielo è grigio, c'è il profumo del mare d'inverno che ci accompagna.

Una follia. Per i miei sono ufficialmente al cinema. Mi sono lasciata convincere.

«Dai Frà mica ti beccano, mica ti controllano, torniamo stasera».

Che vuoi fare? Dire di no e sembrare una sfigata? Così ho detto sì.

Questo posto è vivo. In giro ce ne sono tanti, come noi. I ragazzi se ne fregano delle stagioni, se hanno voglia di ballare si spostano durante il week end per assecondare i propri desideri, le proprie pulsioni. Quelli che incrociamo hanno le facce stanche, le occhiaie nere e profonde e i capelli ancora a posto, il che può sembrare un controsenso ma non lo è. Il gel li tiene dritti e duri come rocce,

pronti a superare anche dieci ore non stop di musica. I famosi *after hour*. Quando si balla da mezzanotte fino al mattino dopo, poi si va a fare colazione e magari ci si sposta in un'altra discoteca all'una o alle due del pomeriggio e si ricomincia a ballare. Una corsa infinita verso lo sfinimento.

«Tanto è l'ecstasy che balla per te, che ti muove le gambe. - ripete sempre Zanna - Non devi neanche fare fatica».

Un intero popolo si muove e vive di notte e nessuno ci fa caso. Sono storie semplici, alcune, altre più complesse, e in questi mesi mi sono accorta che c'è chi si sballa per tanti motivi diversi e c'è chi decide di non sballarsi perché ha le sue buone ragioni. Ma ho conosciuto più dei primi che dei secondi, finora.

Un intero popolo vive di notte e nessuno ne sa niente. Ci sono solo le notizie della domenica mattina sulle stragi del sabato sera a ricordarlo alla gente. Si leggono solo quelle sui giornali, si sentono solo quelle ai notiziari. Titoli splatter, che grondano sangue. Poi riportano gli episodi legati al consumo di droghe sintetiche, sempre più frequentemente. La scorsa settimana ce n'è stato uno brutto su a Brescia: una ragazza della mia età ha ingerito ecstasy ed è entrata in coma, le si è spappolato il fegato in poche ore ed è morta. Dicono che forse ha bevuto dalla bottiglia sbagliata perché i suoi amici hanno affermato che non ne aveva mai fatto uso. È stato un incidente. Quando l'ho sentito al telegiornale mi sono venuti i brividi e ho ripensato a me, a quella sera. Mi sono detta «è andata bene». Non berrò più in discoteca, ho deciso.

Un intero popolo si muove di notte e a volte si ammazza senza un motivo e nessuno sa che farci. La polizia non sa che farci, lo Stato non sa che farci, pare che non ci sia una soluzione. I miei vivono in continua paranoia e stressano me, come se io avessi la bacchetta magica, come se conoscessi il modo per eliminare il problema. Invece io non so un bel niente, spero solo di prendere in fretta la patente per non dovermi sempre preoccupare di chi sta alla guida. Ancora qualche mese ed è fatta.

«Frà, guarda qua!».

Fede scatta delle foto con la sua Kodak usa e getta comprata all'Autogrill per immortalare l'evento. Il Matto si rulla una sigaretta e si mette in posa insieme a Motoretta. Luca sta da un lato, Laura da quello opposto, e io mi chiedo come mai si trattano ancora come due sconosciuti. Zanna mi prende per mano e mi guida in viale Ceccarini come Lucignolo faceva con Pinocchio nel Paese dei Balocchi.

«La disco-più-più di Riccione è il Cocoricò. Devi sentire quanto spacca la sua musica».

Ci fermiamo in un bar vicino a un negozio di dischi. Prendiamo caffè e cappuccino, qualche mezza d'acqua naturale, un pacchetto di chewing gum e due di sigarette. Non ci sediamo, ci sono troppe cose da vedere. Finita la consumazione ce ne andiamo.

Michele mi offre una sigaretta, io rifiuto. Figurati se inizio a fumare adesso.

«Tu Frà sei ancora una novellina, non hai ancora visto niente».

«In che senso?».

«Vortex, Imperiale, E.C.U., Plasmaphobia, Cellophane, Gheodrome, Adrenaline, Italghisa, Number One, Altro Mondo Studios, X Planet... sai quanti locali di tendenza ci sono in giro per l'Italia? Non sei stata nemmeno nella metà di questi, è assurdo. Bisogna rimediare».

Zanna compra una cassetta nuova per arricchire la sua collezione.

«Questa viene direttamente da Ibiza. Ti ci devo portare. È una delle patrie della *techno*».

«E le altre quali sono?».

«Olanda, Germania, Inghilterra. In generale l'Europa del Nord. Qualcosa anche qui, ma da noi va molto l'importazione».

Annuisco e gli dico che l'ultima compilation che mi ha fatto era davvero grande.

«Brava. Stai imparando» dice orgoglioso.

«Frà corri ti prego!».

Mi raggiunge la voce di Laura e la vedo saltellare davanti a una vetrina come fosse impazzita. Mi avvicino al negozio da cui esce un flusso di musica trance a volume altissimo e lei mi indica una maglietta con una decorazione bellissima, un quadratino di plastica che contiene un orsetto giocattolo. È adorabile.

«Figurati dentro a quel quadratino che cosa ci finisce» mi scappa detto. Anche Lollo usava le taschine delle t-shirt per le pasticche, me lo ha detto lui. Laura non abbozza, mi prende per mano e mi trascina dentro. Non ha mai avuto il coraggio di dirmi in modo esplicito che ha provato lo sballo e non capisco perché. Se è convinta di quello che fa non vedo come mai dovrebbe nascondermelo. È l'esatto contrario di Zanna.

Stiamo venti minuti in mezzo a vestiti succinti, lunari, minigonne in lurex, pantaloni brillanti, magliettine fluorescenti mentre i ragazzi fuori si lamentano di noi. Le commesse sono vestite e truccate come cubiste, i potenziali clienti tutti strani. Sembra di stare su un altro pianeta, un negozio su Marte frequentato da astronauti alla moda.

«Questa me la prendo!» fa Laura afferrando la maglietta uguale a quella in vetrina.

Guardo il prezzo. Ottantamililire. Beata lei che se la può permettere.

«Come mai Sammy oggi non è venuta con noi?».

«Indovina..» mi risponde lei con aria divertita.

«Ha un nuovo ragazzo?».

«Brava! Hai vinto un chupa chupa» e me ne mette in mano uno alla fragola.

Il suo entusiasmo mi lascia perplessa.

«Ma tu non sei stanca?».

«Di che cosa?».

«Del suo comportamento. Io al posto tuo mi sentirei usata».

«Usata?» chiede sorpresa.

«Sì, esce con te e si fa sentire solo quando non ha il moroso. Quando lo trova non si spreca nemmeno per accompagnarti una domenica. Non capisco».

Laura alza le spalle con indifferenza.

«Semplice, non ci do peso. In fondo io e lei non siamo mai state amiche».

Lo dice con una sicurezza tale che mi spiazza.

«E fidati, non lo saremo mai. Ma grazie lo stesso, apprezzo la tua preoccupazione» conclude.

Mentre si dirige alla cassa a pagare togliendomi il diritto di replica, capisco che è del tutto inutile continuare questa conversazione, so già che non capirei. Alle volte è meglio far finta di niente, non impicciarsi, tanto mi sembra chiaro che io e lei non la pensiamo affatto uguale sull'*amicizia*. Per me è tutto, per Laura non saprei. E mi rimane un dubbio: se per lei Sammy non è un'amica, nonostante abbiano condiviso tutto, io che sono l'ultima arrivata, che cosa sono?

Settantadue giorni all'una

(Laprimavera dell'amore)

Nessuno mi ha più pestato i piedi, a scuola.

Nessuno si è più divertito a deridermi. Chissà perché.

Nella mia classe anche le iene mi trattano con rispetto e hanno isolato Alex per la paura che la sua vicinanza influenzi il giudizio che hanno di loro i professori. L'hanno scaricata come un oggetto fuori moda, l'hanno allontanata come un'appestata. Lei adesso sta zitta spesso e volentieri e tiene la cresta molto bassa perché teme di essere segata. Io, per rincarare la dose, continuo a trascorrere il mio intervallo con Lollo, Marco e i ragazzi più grandi, tanto per dimostrarle che non ha ottenuto proprio niente. L'ha fatta troppo grossa, non si merita compassione, solo disprezzo.

«Adoro le gabberine che sanno farsi valere» mi aveva detto Lollo il giorno dopo la mia sospensione. Ai suoi occhi era praticamente una medaglia al valore. A quelli di mia madre, invece, una macchia da lavare via con sudore e lacrime. In fondo si dice che «è tutta una questione di prospettive», no?

Ho scoperto in seguito che cosa significa *gabberina*, l'ho chiesto a Zanna: è una tipa che ama ballare il genere *hardcore* veloce, quello che sta sui duecento BPM. Io non ci riuscirei. Se Lollo frequenta le sale *hardcore* mi sa che c'è dentro una cifra con le paste, la storia delle gare coi suoi amici a chi ne prende di più dev'essere per forza vera. Non l'ho mai incontrato nelle disco che frequento io, e la cosa mi aveva un po' stupito, poi ho saputo che a lui piace spostarsi verso il Nord, andare ai rave di Brescia e dintorni. Pensare che i miei si lamentano se mi sposto oltre i trenta chilometri.

Oggi è il primo giorno di primavera. Mancano settantadue giorni alla fine della scuola. Li ho contati. In matematica sono una schiappa, ma quando si tratta di questo genere di numeri li so calcolare piuttosto bene. Settantadue incubi, settantadue fatiche, settantadue preghiere, una per ogni giornata in meno spuntata via dal calendario. Cancellata. Aspettando l'estate.

Da oggi ho ripreso a studiare al parco: è un peccato seppellirsi in camera quando il sole splende in cielo. Le nuvole hanno tenuto botta e non hanno fatto scherzi, permettendomi di leggere indisturbata e ripetere mentalmente la lezione per domani.

Do un'occhiata all'orologio, è ora di rientrare, mio padre rientra prima stasera, se non voglio sorbirmi una nuova lavata di capo mi devo far trovare a casa. Ultimamente mi ha chiesto come sono i ragazzi che frequento, se sono a posto, se è tutto ok, cose così. Io gli ho risposto che sono bravi ragazzi, che non ha nulla di cui preoccuparsi.

Spero di essere stata abbastanza convincente.

Mi alzo e abbandono la panchina, raggiungo la strada col libro sottobraccio. Faccio qualche passo a testa bassa, ma il rumore di un motorino mi scuote dal pensiero pressante e continuo dell'interrogazione che mi aspetta domani. Alzo lo sguardo e vedo Luca che ha appena superato la curva della morte e viene verso di me. È senza casco. Io metto fuori il braccio facendogli segno di fermarsi. Lui rallenta e frena di colpo, inchiodando lo scooter accanto a me. Come gli altri, per risparmiare sulla benzina non usa mai l'auto per andare al lavoro, quella la tiene per il fine settimana.

«Bene bene bene, cos'abbiamo qui? Guida senza casco e infrazione dei limiti di velocità in un centro abitato».

«Si vede che fai progressi a Scuola Guida. Quand'è che hai l'esame?».

Rido.

«Tra una settimana teoria. Poi per la pratica non so... ho fatto solo tre guide».

«Allora ne hai, bella. Sono minimo dieci. Considerato che sei femmina, minimo trenta».

«Ma va» rispondo fingendomi risentita.

«Dove stai andando?».

«A casa, a preparare la cena».

«Dai, monta su, ti accompagno io».

Non mi ha mai fatto un invito del genere. Mascherando l'emozione, mi sistemo sulla sella dietro di lui. Appoggio il libro in verticale in modo che non cada, passo le braccia intorno alla sua vita e la stringo appiattendomi contro la sua schiena. Non sono mai stata così vicino a Luca. Così attaccata a lui. Ci dividono solo le duecento pagine del tomo di Italiano. Rimette in moto e dà gas.

«Da che parte vai?» gli chiedo, quando vedo che prende la direzione opposta rispetto al mio quartiere.

«Faccio il giro lungo».

Mi avvolge un senso di eccitazione improvviso e sento lo stomaco che si chiude di colpo. Appoggio la testa sulla sua spalla lasciando che l'aria mi scompigli i capelli. Vorrei che questo momento non finisse mai.

Luca mi lascia davanti al mio cancello e gli do un bacio sulla guancia.

«Grazie del passaggio».

«Ci sei questo sabato?».

«Se riesco a convincere i miei, direi di sì».

«Non ti lasciano venire?».

«Rompono le palle sulla distanza. Il Number One sta a casa di Dio».

«Ma che vuoi che sia!».

Sospiro e gli rispondo che farò tutto il possibile.

«Ci vediamo, allora...» e rimane in sospeso, come se dovesse dirmi dell'altro.

Io resto in attesa un istante, ma si blocca lì e lo saluto.

«Ciao Luca, buona serata».

Mi sorride. Aspetto che metta in moto e riparta, poi mi giro e apro il cancelletto.

Faccio gli scalini saltellando leggera. Non esiste più forza di gravità, se avessi i lunari ai piedi spiccherei il volo. Nella mia pancia mille farfalle si rincorrono. Nonostante abbia fatto di tutto per mettere il pensiero da parte, per renderlo meno insistente, nonostante sia un rischio permettergli di occuparmi la mente, nonostante abbia cercato di fare spazio, chiarirmi le idee, non c'è niente da fare: Luca mi prende dentro. È scritto nel mio DNA.

Stesso tasso di gioia

(Assuefatti all'anoia)

Sono le nove e quarantacinque di sabato sera.

Sono le nove e quarantacinque di sabato sera e dovrei prepararmi per spaccare il mondo.

Sono le nove e quarantacinque di sabato sera e sono in camera mia a leggere un libro.

In televisione non c'è niente di buono, e comunque lo schermo è monopolizzato dai miei genitori che guardano i soliti programmi che a me fanno schifo. Non sarei comunque nello stato d'animo adatto per affrontare anche solo un'ora insieme a loro davanti alla tv: è irritante ascoltarli mentre ridono a stupide battute di comici insulsi. Meglio l'isolamento.

Sono le nove e quarantacinque di sabato sera e sono dove non dovrei essere. A casa.

Tutti gli altri stanno partendo per il Number e io sono qui, sdraiata sul letto, immersa nella solitudine. Che amarezza.

La regola dello *spara alto* che mi ha insegnato Laura questa volta non avrebbe potuto funzionare: altro che quaranta minuti di strada, per arrivare a Brescia ce ne vuole eccome! Così mi sono affidata alla loro clemenza. Quando ho svelato ai miei la destinazione mi hanno guardato come si guardano i matti, e con un atteggiamento distaccato a metà strada tra il fastidio e la compassione hanno risposto «per stavolta stai a casa». *Per stavolta*.

Come se tutte le altre volte mi avessero sempre lasciato andare.

Come se ogni fine settimana non fosse necessario essere pronti a combattere col fucile e l'elmetto calato sulla testa per convincerli a mollare il guinzaglio e andarsene di qui. È sempre una lotta all'ultimo sangue. Non me la fanno passare niente. Poi, per farmi sentire una merda quando mi costringono entro queste quattro mura, mi liquidano pure coi soliti discorsetti del tipo «eh io alla tua età non avevo tutti questi privilegi tu non capisci la fortuna che hai e ti lamenti sempre poi la libertà è come una bottiglia di vino bisogna berla pochi sorsi alla volta se no ti ubriachi e la fiducia è una cosa molto preziosa si sbaglia una volta ed è finita». Mi fanno una testa così, oltre il danno la beffa. E intanto io sono qua e i miei amici se ne vanno.

Me li immagino, tutti quanti, Motoretta e Zanna in testa, Laura e Sammy dietro, Fede, Luca e il Matto a chiudere il corteo, che partono e vanno a divertirsi. Sammy ha una gran faccia tosta. È tornata bella come il sole nel gruppo dopo mesi che non si faceva vedere né sentire. Me l'ha detto Laura al telefono, con una sottile punta di sarcasmo. Contenta lei, tanto a suo dire *non sono amiche*. Bella lì.

Il campanello squilla all'improvviso facendomi sobbalzare.

Saranno amici dei miei, io non aspetto nessuno, continuo a leggere.

Dopo qualche secondo arriva mia madre in camera mia spalancando la porta, senza bussare.

La solita.

«C'è Gianluca che ti cerca, vieni».

Appoggio il libro, vado all'ingresso e mi trovo davanti il Matto. Indossa un paio di pantaloni larghi e una felpa verde militare, e mi sorride beato e tranquillo come un bambino.

«Beh?» gli faccio, un po' sorpresa.

«Gli altri sono andati. Io non ne avevo voglia e sono rimasto. Ti va un gelato?».

Rimetto il naso dentro e faccio per chiedere ai boss ma non serve che ripeta la domanda: mamma, col suo udito fine, mi risponde prima che io apra bocca.

«Non più tardi di mezzanotte devi essere a casa».

Accidenti, che concessione! Che magnanimità! Mezzanotte come Cenerentola. Qua si va indietro come i gamberi anziché andare avanti. Non gli ha ancora perdonato quella maglietta con la fogliolina incriminata, mi sa. Mio padre non interviene e continua a guardare la tv come se fosse su di un altro pianeta.

Mi infilo la giacca di jeans velocemente, prima che qualcuno cambi idea, e sono fuori in un mezzo secondo. Ci incamminiamo a piedi lungo la strada, svoltiamo l'angolo e lo scooter del Matto è lì che ci aspetta.

«Grazie, sai? Mi hai salvato da un sabato deprimente» dico mettendomi seduta.

Lui sale e si infila il casco senza allacciarlo.

«Figurati. Ti va davvero il gelato o preferisci una gita sui monti?».

«In assoluto i monti!».

«Brava, ottima scelta. Ho trovato un posto per fumare che è una favola. Anche per le stelle cadenti è l'ideale, anche se per quelle bisognerà aspettare ad Agosto».

«Le stelle cadono tutto l'anno» puntualizzo io.

«Scherzi?».

«No. Cadono sempre, solo che non le vediamo».

«E allora quella della notte di San Lorenzo è una balla?».

«Non proprio. In quel periodo il fenomeno è semplicemente più intenso».

«Ma quante ne sai, Frà?».

«Ho otto in Geografia Astronomica. E mi dice bene, se non voglio essere segata».

«Tu segata? In che mondo?» e si mette a ridere.

Spinge lo scooter giù per la discesa e fatto qualche metro mette in moto. Mi aggrappo ai suoi fianchi per non cadere. Al bivio prende a destra e si dirige verso la collina. Non mi ha salvato soltanto da un sabato deprimente. Mi ha praticamente salvato la vita.

Sdraiati su un panno steso sull'erba umida e fragrante di fine Marzo, guardiamo il cielo dall'alto della collina che domina uno spicchio di Pianura Padana. Siamo immersi nel buio, ci illumina solo il plenilunio. Le luci che fanno brillare le città e i paesi della Bassa sono ancora più evidenti. Io e Gianluca cerchiamo di indovinare quali sono quelle di Reggio. Da qua si gode un panorama incredibile, nelle giornate in cui il cielo è limpido e terso si scorgono persino i monti di Verona.

Il Matto mi porge la sua sigaretta. Ci penso su un attimo.

«Cosa c'è dentro?».

«Poca roba. È più tabacco che altro».

«Dici che non mi fa niente?».

«Qui, se c'è qualcosa che fa male, è la nicotina. Quella sì ti dà assuefazione. Ma il resto, che vuoi che sia».

Prendo tra le dita la paglia, la accosto alle labbra e faccio un tiro. Aspiro ma la boccata di fumo mi va di traverso e inizio a tossire. Mollo la sigaretta a Gianluca e mi metto a fatica a sedere per cercare di riprendere fiato: mi sembra di soffocare, ho le lacrime agli occhi, se non respiro subito muoio.

«Ohi Frà, non dirmi che era il tuo primo tiro» mi fa lui dandomi delle pacche sulla schiena.

Io cerco di annuire anche se è difficile, la testa va per conto suo, ancora un po' e mi vengono le convulsioni. Gianluca si alza in piedi, va al motorino e torna con una bottiglietta d'acqua.

«Bevi un sorso, piano però».

Seguo il suo consiglio tenendo un goccio in bocca e mandandolo giù piano piano, e la tosse a poco a poco si calma. Mi asciugo le guance e ritrovando un filo di voce lo guardo e gli dico che va un po' meglio.

«Ma come fai a fumare quella roba?».

«Questione d'abitudine. Se sapevo che era la tua prima volta ti davo una sigaretta normale. Sei davvero matta».

Si siede di nuovo accanto a me e guarda la pianura. Sembra una distesa di pietre preziose che scintillano diffondendo bagliori incredibili. Un suono cupo e persistente in sottofondo ci ricorda che questa è zona di ceramiche, di forni accesi ventiquattr'ore su ventiquattro e di gente che fa spesso il turno di notte.

«Lo sai di Motoretta, vero?» mi chiede all'improvviso.

Gianluca mette su una voce così grave che mi spaventa.

«Cosa dovrei sapere?» chiedo allarmata.

Fa un tiro e assapora il fumo, lo lascia uscire dalle narici, fa un piccolo cerchietto, sbuffa.

«Sono venuti i gufi a fare domande, 'sta settimana».

«I gufi?».

«I Carabinieri. Due sere fa al parco, tu non c'eri».

«Chi c'era? Che volevano?» il cuore inizia a battermi forte nel petto.

«Solo io, Motoretta e Zanna. Ci hanno chiesto se di recente avevamo notato movimenti sospetti nella zona e se avevamo visto sconosciuti bazzicare i nostri posti».

A quelle parole sento lo stomaco che va sottosopra. Come un lampo, mi viene in mente la rimessa. I motorini riciclati.

«E voi?».

«Niente, abbiamo detto di no. Poi però ci hanno chiesto i documenti».

Che sappiano qualcosa sulla storia del garage? Che stiano già facendo delle indagini e siano venuti a vedere che mossa c'è per vedere chi potrebbe essere coinvolto? Ma no, magari era un controllo così, forse sono io che mi agito per niente e sono troppo paranoica.

«È stato lì che quel cazzone di Motoretta ha tirato fuori dalla tasca il portafoglio e gli è caduta una pasticca».

«Non ci credo» mi passo le mani sulla faccia. Non si può essere più idioti di così.

«Credici. Ci hanno fatto svuotare tutto, meno male che quella sera avevo lasciato a casa la maria. Qualche santo mi deve aver aiutato da lassù» dice lui sorridendo.

«E Zanna?».

«Lui era pulito».

«Che hanno fatto a Motoretta?».

«L'hanno portato in caserma per degli accertamenti. Dopo un paio d'ore era di nuovo lì. Gli hanno fatto un sacco di domande, l'hanno tartassato un po', ma alla fine non hanno cavato un cazzo di niente e l'hanno lasciato andare».

«Senza conseguenze?!».

«Le solite cose: un po' di minacce per mettergli paura, la classica paternale del *ti fai male alla salute*. Robe del genere. Per una pasta soltanto che vuoi che gli facciano, non possono mica accusarlo di spaccio. Sta di fatto che rimane un coglione».

Scuoto la testa, quando dico che Andrea sembra vivere in un altro mondo ho le mie buone ragioni: come si fa a dimenticare in giro nei taschini dei vestiti pure l'ecstasy del sabato prima? Senza rendermene conto, un dubbio improvviso mi attraversa il cervello come un lampo.

«Non è che per caso le usa anche durante la settimana?».

Il Matto non risponde, continua a fissare dritto davanti a sé, in silenzio.

«Allora?» incalzo io.

«Non lo so. Non ne ho la certezza. Ma a volte mi dà l'impressione di sì».

Abbasso gli occhi e guardo il panno, il suo colore tenue riflette il chiarore dei raggi lunari.

«Ma i suoi? Che gli hanno detto?».

Scrolla le spalle.

«Non sono affari miei».

Appoggio il mento sulle ginocchia, abbraccio le gambe e rimango accoccolata a guardare un punto indefinito tra cielo e terra. È un attimo. Una stella cadente solca il cielo sereno.

«L’hai vista?!» esclamo eccitata.

«Cosa?».

«La scia della stella!».

«Non stavo guardando».

Sono indecisa se esprimere un desiderio oppure no. Se servisse veramente a qualcosa lo farei. L’erba è umida, la notte primaverile mi arriccias i capelli, domani saranno così pesanti che li dovrò lavare. Mi torna in mente una bella canzone.

«Ricordi le parole di Piero?».

«Quali?».

Mi metto a canticchiarle intonando la melodia.

«Anfibio dell'anima congegno fantastico io goccia a goccia ho un mare dentro me...».

«Meno male, Frà» dice Gianluca sospirando.

«Perché?».

«Perché non ti sei imbarbarita con la *techno* e ti piace ancora la musica vera».

Mi metto a ridere.

«Continua, dai, sei brava» mi incoraggia lui. Lo accontento.

«La parola magica deve essere semplice io starò qua cercando di capire...».

È quello che sto facendo, sto qua a cercare di capire il mondo che mi sta attorno e se proprio devo essere sincera con me stessa, mi sento un po' smarrita. Nonostante sia passato del tempo e abbia avuto modo di conoscerli meglio, ci sono cose dei ragazzi che mi lasciano stranita, che non comprendo, che non voglio accettare.

Penso a Zanna e a suo cugino che sicuramente questa sera, come tutti i sabati passati e quelli futuri, vorranno divertirsi e dimenticare la settimana noiosa e pesante che hanno avuto, e per riuscirci più in fretta ingeriranno ecstasy e alcol. Penso a Laura e a Sammy che pur se non sono amiche condividono qualcosa, viaggiano sulla stessa lunghezza d'onda, si sostengono tra loro. Penso a Luca e mi si incollano addosso sensazioni contrastanti, le percepisco su ogni centimetro della mia pelle, sono scossa da brividi dentro e fuori ma non so se è la cosa giusta perché c'è qualcosa che sotto sotto mi sfugge. E penso a Fede che forse è la loro unica speranza di tornare a casa, stanotte.

«Rompere le acque della Casa Nostalgia per vedere coi miei occhi e sentire chiare qua parole e suoni problemi di domani E rinasce ogni attimo il congegno fantastico che goccia a goccia fa un mare dentro me...».

Mentre canto, guardo di nuovo il cielo ed esprimo il mio desiderio.

Notte da leoni
(Giornodacoglioni)

Gino con me è sempre prodigo di consigli.

«Al drova ed mèi al soo tèimp còll ch'an sta mia atèint a còll che fan, o disen, o pèinsen i usinant, mo al preferéss fères j aferi soo, in maniera che sien come as dev».

Secondo lui è inutile stare attenti a quello che fanno, dicono o pensano i vicini, meglio occuparsi degli affari propri, concentrare le energie in quello che si deve fare e usare bene il tempo che si ha a disposizione.

«L'è acsé poch».

Sarà davvero così poco, il tempo? Eppure alle volte sembra non passare proprio mai.

Mentre lo aiuto a tagliare le prime foglie di lattuga primaverile che sono ormai pronte per essere raccolte, cerca di convincermi che con questa filosofia si campa di più. Vedendo quant'è in forma, mi viene persino voglia di credergli. Poi, a me che non sono mai piaciuti i ficcanaso, le pettegole e i criticoni, pare un ragionamento molto sensato.

Oggi sono arrivata al parco un po' più tardi pensando di trovare almeno uno degli irriducibili per farmi raccontare della serata che mi sono persa, ma niente. In compenso c'era Gino che per non farmi annoiare mi ha dato un paio di guanti, un coltellino e mi ha messo a lavorare nel suo orto insegnandomi pazientemente come si fa. È divertente.

Iniziamo a parlare dei divertimenti dei giovani, un argomento che con lui salta fuori spesso.

Mi dice che ha visto al telegiornale un servizio sulle discoteche e non ha capito come mai noi ci divertiamo così tanto «in quei posti lì», come li definisce lui. Il giornalista diceva che in discoteca i ragazzi diventano sordi con la musica, ciechi con le luci e vanno fuori di testa con le droghe che ingeriscono e Gino mi chiede che cosa ci troviamo a saltare da soli come tante molle impazzite, lui che quando aveva vent'anni corteggiava le fanciulle chiedendo loro di ballare i lenti. Sua moglie l'aveva conquistata così, ai suoi tempi era un metodo infallibile per far capitolare una ragazza. Sorrido alle sue parole e faccio per rispondergli, quando vedo un fremito attraversare i suoi occhi, che si fanno improvvisamente umidi: i ricordi sono subdoli, possono farti male, scavare il vuoto dentro e colpire basso, se ti fai trovare impreparato ad accoglierli. Io lo so.

Gino si volta per dedicarsi alla rucola dandomi le spalle, ma capisco che lo fa per pudore, per non mostrarmi la sua fragilità. Un sentimento di tenerezza improvviso mi chiude la gola. Do un colpetto di tosse e schiarisco la voce cercando di fare finta di nulla, continuo a tagliare l'insalata e gli dico che c'è anche chi va in disco per sentirsi vivo, per sentirsi parte di qualcosa di grande e importante, per scambiare energie. Gli dico che non tutti i miei coetanei si drogano e si stordiscono con la chimica.

«*I capèsen propria gniinto*» dice scuotendo la testa.

Il cappello calato sulla fronte non oscilla nemmeno, sembra piantato lì con un chiodo.

«Non è così facile da spiegare e non può essere liquidato così. I ragazzi della mia età ogni tanto soffrono di solitudine, credo. Io, ad esempio. A me alle volte succede così. È come se mi sentissi bloccata». Appoggio accanto a me un enorme cespo verde e vado avanti.

«Non mi sento capita, faccio fatica a parlarne con i miei e la maggior parte delle volte evito di farlo se no pensano a una crisi di identità o chissà cosa e si allarmano iniziando a farmi domande assurde, mentre magari io vorrei solo avere la possibilità di vivere la mia vita, seguendo le mie sensazioni, i miei desideri, le mie aspirazioni, tutto qui. Senza calcoli, senza pensare per forza al domani. Basterebbe che mi dicessero sì, invece non lo dicono mai e mi sento rinchiusa come in una gabbia, vorrei fare un milione di cose ma non posso e mi sembra di avere solo degli obblighi nei confronti di tutto e tutti e questo mi fa paura».

Mi fermo e prendo un respiro, interrompendo il flusso dei miei pensieri disordinati. Non so se quello che ho detto l'ho detto davvero, questo bisogno irrefrenabile di raccontarmi mi ha colto impreparata. Le parole straripavano ed era come se non ci fosse più una diga a contenerle. È la prima volta che mi succede.

Gino si gira di nuovo verso di me e mi guarda qualche secondo.

«Perchè drovèr dal paroli grosi? A volen dir acsé poch».

«In che senso?» gli chiedo turbata.

«Quala lè la's ciàma paura ed crèser, al sèt?».

«Paura di crescere?».

«Sè, propria quala lè. Dvinter grand l'è mia facil».

Ok. Non è facile diventare grandi, ma io nemmeno ci penso. O meglio, vorrei essere grande per fare finalmente quello che mi pare, senza nessuno che mi alita sul collo. Che controlla a che ora vado e torno. Che giudica come mi vesto e quello che dico. Che si intromette nelle mie decisioni.

Gino lascia cadere a terra il suo coltellino, tira su la tesa del cappello e si deterge la fronte col dorso della mano. Oggi fa davvero caldo, sembra di essere già in estate. Prende un elastico dalla tasca e lega il mazzolino di rucola che tiene in mano, poi lo

appoggia con cura insieme a quelli che ha già fatto, in religioso silenzio. Lo sposta accomodandolo meglio, cercando la giusta posizione. Una volta che lo ha sistemato nel modo che lo soddisfa di più, mi rivolge un'occhiata.

«Però, a degh un quel: prema o poi, tutt i crèsen. Tott quant».

Mi allunga una sporta di paglia e mi dice di metterci dentro l'insalata. Una volta che ho finito, la riprende e ci dispone sopra la rucola, poi mi chiede indietro i guanti e il coltellino che mi ha prestato, infilandoli dentro a un'altra borsina di plastica appesa alla staccionata dell'orto.

Rifletto sulle sue ultime parole.

Tutti quanti prima o poi crescono, non ci sono eccezioni. Tutti prima o poi si scontrano con la vita. Tutto scorre insieme con loro. Non ci si bagna mai due volte nella stessa acqua di un fiume, diceva Eraclito. Sarà di sicuro un mio problema, ma chissà perché continuo a pensare che secondo me, 'sti filosofi greci, avevano davvero troppo tempo per pensare.

poi.accade.che

C'è una canzone di Silvia Salemi che ultimamente sento spesso alla radio e che fa così: *la sera a casa di Luca torniamo a parlare, ma la sera a casa di Luca che musica c'è, pochi amici a casa di Luca, lo stato ideale, perché ognuno a casa di Luca è nient'altro che sé.* Mi ricorda i primi momenti qui con la mia nuova compagnia di amici, che per me era una terra vergine da esplorare. Mi ricorda i primi tempi in cui ci trovavamo tutti insieme a casa di Luca e ce ne stavamo lì a scambiarsi pensieri, abbracci e progetti sul fine settimana, ci conoscevamo un po' di più e tentavamo di connettere i fili dei nostri cuori, senza dimenticare di legarli stretti perché non si perdessero.

Mi mettevo in un angolo a parlare con qualcuno ma il mio era un modo per osservarli, uno per uno, per capirli un po' di più, io che ero l'ultima arrivata e sapevo così poco di loro, e invece avrei voluto già essere al corrente di ogni cosa per poter conquistare la loro fiducia. Non volevo sentirmi sola. Volevo sentirmi parte di qualcosa.

Di quelle serate ne facciamo poche, adesso. Ognuno sembra pensare ai fatti propri. Non percepisco più così forte quella connessione che sentivo. Forse semplicemente mi sbaglio.

Oggi, al ritorno da scuola, ho incrociato Fede che tornava dal turno all'ospedale. Mi ha raccontato brevemente di sabato scorso, senza troppi particolari. Sono tornati alle sette del mattino.

«Sai come si dice, no? Notte da leoni, giorno da coglioni. Erano tutti andati».

«E tu?».

«Io a un certo punto sono uscito e me ne sono andato a dormire in auto».

«Maddai?! E li hai aspettati lì?».

«Sì, non ce la facevo proprio più».

«Vi siete divertiti, almeno?».

«Gli altri parecchio. Io non tanto. Si sentiva la vostra mancanza. Di te e del Matto, dico».

Lo abbraccio di slancio e gli dico che magari, la prossima volta, si va in un posto più vicino così possiamo esserci tutti.

«Questo è poco ma sicuro. Anche perché io, là, vai tranquilla che non ci ritorno».

«Cazzo Frà, non sai cosa ti sei persa!».

Zanna è sempre il solito sensazionalista.

«Mi hanno detto che non è poi stata una serata così speciale».

«Te l'ha detto un folle?!».

Faccio no con la testa.

«Non importa, non me ne frega. Il prossimo sabato sì che ci sarà da divertirsi. Devi esserci assolutamente».

Tira fuori dalla tasca del giubbotto un cartoncino nero piegato in quattro e apre i lembi, trattenendo a stento la sua agitazione. Le dita gli tremano. Mi dice che gliel'hanno dato alcuni ragazzi su al Number, sabato scorso.

«Cos'è?».

«Qualcosa che ti cambierà la vita».

«E che avrebbe di così speciale?» tengo gli occhi fissi sulla locandina, semplicissima, nera con le scritte bianche e qualche

simbolo che ho già intravisto in giro per Riccione. Leggo. C'è segnato solamente un orario e una cartina.

«Tutto qui?».

«Questo è un flyer, Frà. Un invito preziosissimo. Quel punto» - mi spiega segnando un cerchietto al centro della cartina - «sarà l'epicentro di un vero terremoto, è il luogo della festa. E tu devi esserci».

Rave party. Teknival. Zanna inizia a spiegarmi la storia di queste celebrazioni assolutamente libere e autogestite, che vanno incontro al bisogno dei ragazzi di ritrovarsi insieme in un campo all'aperto, circondati da spazi immensi, auto e roulotte, generatori di corrente, woofer alti come case e fari puntati fino al cielo, tutti lì per ascoltare musica, ballare, socializzare, divertirsi e sentirsi liberi.

«Ci hanno insegnato tedeschi e francesi, ma noi siamo meglio. Pensa alla Love Parade...».

Gli chiedo che cos'è e lui mi racconta che è stata la prima parata dedicata all'elettronica, sono riusciti a raccogliere settecentocinquantamila persone a Berlino, tutte insieme, a farle ballare e saltellare seguendo carri pieni di dj e casse urlanti come in un grande carnevale della musica.

«Immagina, Frà. Immagina una distesa di teste colorate e corpi elettrici che si muovono al ritmo della *techno*, moltiplicali per diecimila e per altri diecimila e allora riuscirai vagamente a immaginare che cosa possiamo essere, che cosa possiamo diventare».

Gli brillano gli occhi, così io ci provo, ma ancora prima di iniziare a moltiplicare mi gira già la testa. Un rave. Mai stata a un rave prima d'ora.

«Proverò a sparare alto, ma non ti assicuro niente».

«Sparare alto?» mi chiede Zanna senza capire.

«Oh niente, lascia stare. Ti faccio sapere entro due giorni».

Annuisce e mi strizza l'occhio.

«Ci conto».

Fa per girarsi e mettere in moto lo scooter, ma lo blocca.

«Una cosa: almeno tu hai capito dov'è quel posto? Perché io no».

«Non ti preoccupare. A quello c'è chi ci pensa».

E lanciandomi uno sguardo misterioso, sale svelto e se ne va.

Sarà. Sembra semplice. Ma allora perché sento odore di guai?

Monoliti di musica
(*Imprevistidelmestiere*)

Ho la vescica che preme e mi sta facendo impazzire e non riesco a trovare un bagno.

Colpa mia, non avrei dovuto nemmeno portare l'acqua per non averla a portata di mano, ma secondo gli altri era necessaria qualche bottiglietta, così durante il tragitto ci siamo fermati in un bar a fare scorta. Appena in tempo. Il bar Mario con la sua insegna mezza illuminata si è rivelato essere l'ultimo baluardo prima di entrare in zona deserta dove potevo vedere attorno a me solo campi, campi, altri campi, qualche casa diroccata, ancora campi. Mi sono resa conto che il panorama stava cambiando quando ho iniziato a intravedere le prime auto e roulotte parcheggiate su un terreno brullo, e prima di capire esattamente in che posto mi trovassi hanno trovato un posto e mi hanno fatto scendere. Non ho nemmeno fatto in tempo a organizzare le domande che le avevo già dimenticate.

Il Matto ci ha abbandonato anche stasera, non ho capito se andava al concerto di Ligabue con uno che conosce o se stava a casa. Mi spiace un sacco, sembra quasi che non gli vada più di stare in nostra compagnia. Credo che sia arrivato al massimo limite di sopportazione della nostra musica.

Per fortuna è venuto Federico, senza di lui non avrei saputo come tornare.

Cerco di oltrepassare il muro di carne che oscilla davanti a me, ma dopo qualche tentativo rinuncio per non farmi calpestare. Dovrò

aggritarlo o non farò mai in tempo: farmi la pipì addosso non è una prospettiva che trovo così allettante.

Sento una mano che mi agguanta il braccio e tira, stratonandomi indietro.

Mi giro senza capire che cosa sta succedendo. È Laura.

«Dove vai?!».

«A fare pipì!».

«Non ci sono cessi qua intorno!».

«Come no?!».

Avrò capito male. Laura fa no col dito. Non ho affatto capito male.

«Dobbiamo arrangiarci e andare dietro a qualche auto. Vieni, ti accompagno!».

Tenendoci per mano continuiamo a scansare la folla dirigendoci al di là delle casse e ogni volta che dobbiamo dirci qualcosa urliamo come due disperate per interpretarci a vicenda. L'arena è gremita di gente, mi fermo e salgo sopra a una cassa più bassa e guardo cercando di contare quanti siamo ma non mi riesce. Più di cento di sicuro. Un dolore improvviso alla vescica mi richiama ai miei bisogni e scendo in fretta, cercando di ritrovare la strada verso l'auto di Fede. Ora che non c'è più la calca si respira meglio.

«Che casino...».

Sento la voce lontana. Mi metto le dita nelle orecchie e cerco di stapparle come si fa con le bottiglie.

«È inutile, è un effetto che passa da solo. Vieni».

Ci dirigiamo verso il parcheggio improvvisato a passo veloce, dopo qualche tentativo andato a vuoto riconosco la zona e scorgo la

Renault rossa con l'adesivo del Cocoricò attaccato al lunotto posteriore.

«Hai un fazzolettino di carta?» faccio a Laura mentre mi slaccio i pantaloni.

Lei non risponde. Mi giro per vedere dov'è e prendo un lungo respiro per chiamarla di nuovo, più forte, perché magari non mi ha sentito, ma una mano robusta si appiccica alla mia bocca impedendomi di urlare. Mollo la cintura dei pantaloni e afferro il braccio che mi tiene ferma ma lo «sshhhhhttttt!» prolungato dietro alle mie spalle mi gela le ossa. Riesco a sentire solo i tonfi del mio cuore, le cellule che si paralizzano.

«Se mi prometti che stai zitta, bella, ti lascio andare».

Una voce maschile. Per quel che posso, faccio sì con la testa.

«Brava. La tua amica è qui» mi fa girare tenendomi bloccata, e vedo Laura trattenuta da un ragazzo alto che le sta facendo la stessa cosa. «Mi raccomando, hai promesso» e mi libera.

La tensione mi lega le gambe e le braccia, ma se anche i muscoli rispondessero non potrei comunque scappare senza Laura. Tiro fuori la grinta per non mostrarmi impaurita.

«Che cosa volete?».

«Pasticche. Ne hai?» mi fredda lui.

Io lo guardo e dico di no. Laura alza le mani senza muovere le labbra.

«Pulite?» chiede ancora.

«Sì, mi spiace».

«Dai tuoi amici posso trovarne?».

Io penso a Luca, Zanna e Motoretta, sicuramente ne hanno, ma scuoto la testa.

«Come ti chiami?».

Tra tutte le cose che poteva chiedermi, vuole sapere il mio nome?

«Francesca» rispondo cercando di trovare la cosa divertente.

«Bene, Francesca, adesso ti conviene stare qui, insieme alla tua amica».

Fa un cenno all'altro tipo e tutti e due si incamminano verso il fulcro della festa. Il chiarore dei fari puntati verso le stelle ci lascia intravedere le loro sagome nella notte. Io guardo Laura in silenzio, lei non muove ciglio, sembra una statua di sale. Dopo qualche istante in cui il mondo era rimasto sospeso, realizzo che ho ancora la pipì e che se non la faccio subito me la faccio addosso.

Mi guardo intorno, abbasso i pantaloni e gli slip e mi libero ritrovando finalmente sollievo.

«C'è qualcosa che non va, Frà».

D'un tratto Laura ha ritrovato la voce.

«In che senso? Stai male?».

«No. Guarda là» e col dito indica dei lampeggianti blu che si avvicinano.

«Polizia?!».

«Retata!».

«Ma allora quelli...».

«Non lo so».

Che siano agenti in borghese? Qualche informatore? Ecco perché non ci hanno fatto niente. Ecco perché quelle domande. E io gli ho detto pure il mio nome. Che idiota.

«Che si fa?» chiedo, presa dall'agitazione, mentre tento di riallacciare i pantaloni.

«Io vado a cercare gli altri, tu controlla se da questo campo si può uscire con la macchina anche più avanti, dobbiamo andarcene via di qui, subito!».

Schizza verso l'epicentro e io corro dalla parte opposta stando attenta a non cadere nei fossi o nelle buche, maledicendo il momento in cui ho detto sì a Zanna. Se stavo a casa, stasera, era meglio.

Quindici minuti. Quindici fottutissimi minuti in cui me la sono quasi fatta sotto.

Li ho aspettati accucciata tra le auto, pregando che arrivassero in fretta e quando ho notato sei pazzi arrivare di corsa come delle furie ho ringraziato il cielo e tutti i santi che mi avevano esaudito. Sono salita con Fede e ho fatto strada costringendolo a tirare dritto per i campi con le sole luci di posizione, fino a raggiungere un sentiero sterrato da dove abbiamo raggiunto con cautela la strada asfaltata girando alla larga dai gufi. Luca e gli altri ci stavano attaccati al culo senza mollarci un attimo. Ci siamo infilati sulla via del ritorno ma abbiamo sbagliato direzione, così a un certo punto abbiamo fatto inversione e siamo tornati sui nostri passi fino a quando il posto non ci è sembrato più o meno familiare.

Alle quattro del mattino siamo passati davanti al bar Mario, l'insegna ormai completamente spenta. Buonanotte.

Quando ho messo piede in casa, ho trovato mio padre a braccia conserte ad aspettarmi, con una faccia che pareva quella di un

pitbull: era incazzato nero. Ho controllato l'ora: le cinque e mezza. Non ho nemmeno cercato di ribattere.

Per dirgli che cosa?

Che avevo fatto tardi perché ero andata a un party illegale con musica sparata a mille a 180 BPM nelle orecchie, pieno di gente fuori di melone con l'ecstasy che gli usciva dalle tasche, insieme ai miei amici che amano calarsi pure loro, e a un certo punto pensavo mi volessero violentare ma in realtà non è accaduto nulla, è arrivata solo la polizia che ha fatto una retata e siamo fuggiti come delle lepri in mezzo ai campi coltivati a maggese, orzo, grano e *diosolosa* cos'altro?

Meglio stare zitta, prendermi la lavata di capo e la punizione e amen, almeno così sono sicura che non verrà mai a sapere la parte peggiore.

«Hai sentito quei deficienti?».

Papà guarda una rete locale in televisione. Mamma legge. Io faccio i compiti nello studio, con la porta aperta. Dalla mia posizione posso vedere e ascoltare quello che succede di là.

«Cosa?» sento rispondere mia madre.

Sollevo la testa dal libro di filosofia e mi metto all'ascolto anche io.

«La polizia ha arrestato una cinquantina di ragazzi, stanotte, nelle campagne della Bassa. Avevano organizzato una festa per drogarsi».

Mi ricordo bene, io c'ero andata per ballare. Credo fosse la stessa festa.

«Si parla di un assembramento di duecento persone. Qualcuno di loro si è sentito male e l'hanno portato all'ospedale, c'erano di quelli che avevano perso conoscenza da ore».

«Ma dove andremo a finire?».

«Non lo so. So solo che oggi i ragazzi hanno uno strano concetto del divertimento».

Già. Uno strano concetto. Figuriamoci se non si sono fatti almeno una canna, ai loro tempi. E poi parla lui, che s'è impasticcato di tranquillanti fino a poco tempo fa per non perdere il lavoro e stare un po' più calmo, perché altrimenti sbroccava e prendeva a pugni il mondo. Non sono sempre pillole, quelle che prendeva? Non è sempre chimica che si metteva in corpo? Loro sono bravi, a giudicare, quando sul banco degli imputati ci siamo noi. Ma anche i farmaci hanno degli effetti collaterali, alla fine sempre droghe sono.

«Io mi auguro solo che Francesca stia lontana da certi giri. Oggigiorno finirci dentro è un attimo».

Davvero un lampo. Le frasi precotte in classico stile materno.

«Tua figlia è in punizione per un mese».

«Nostra figlia. Oppure è *mia* solo quando è in punizione?».

«Tornare alle cinque, coi matti che girano per strada? Dev'essere impazzita».

Alzo gli occhi al cielo e mi rimetto a studiare filosofia. Meglio questo che stare a sentire i loro sproloqui su quanto sono cambiata, su quanto sia difficile riconoscermi. E per rimediare, non fanno che parlare di regole, punizioni, regole, punizioni, regole e ancora punizioni. Nient'altro che questo.

Ma arriverà il giorno in cui me ne andrò di qui.

Aprile dolce dormire

(Alex&io)

Saranno state le vacanze di Pasqua, sarà che tutto è ormai in fiore e ti riscalda il cuore, sarà che quelli di terza iniziano a parlare di maturità e a trasmettermi le loro ansie e preoccupazioni senza mai dimenticarsi di farmi notare che il prossimo anno toccherà a me, ma Aprile è passato in fretta ed è già finito.

Marco e Lollo mi trattano sempre bene, soprattutto Lollo con cui scambio musicassette, ma c'è comunque una certa distanza tra noi che non può essere colmata. Non sono una di loro, io ho ancora un anno di passione, mentre loro con la mente sono già proiettati fuori di qui. Al dopo. Questo li mette in una condizione psicologica diversa dalla mia. Loro possono fare progetti. Io no.

Ho tutte le materie sopra. Ho un buon voto in condotta. Quel giorno di sospensione non ha influito più di tanto sul mio andamento e sul trattamento che mi riservano i professori, anche se ho dovuto mettere il busto e darmi da fare, studiando il doppio. Mi hanno martellato parecchio i primi tempi, poi hanno ricominciato a lasciarmi in pace. Lo stesso non è successo ad Alex. Che tra le altre cose, ha latino con un'insufficienza grave e greco con cinque.

Peggio per lei.

Le sue amiche hanno smesso di passarle le versioni durante i compiti in classe e la sua media è scivolata di colpo verso il basso, vertiginosamente. A fidarsi delle iene si becca male. Anche perché non ci mettono molto a sostituire il proprio pasto.

Questa mattina l'autobus è arrivato in anticipo, non accade mai. È sicuramente l'aria di Maggio che risveglia gli autisti. Un'occasione

che si rivela ottima per fermarmi al bar a fare una colazione come piace a me. La barista avrà la mia età o poco più, è morbida e gentile.

«Semidolce e cappuccino, grazie!».

«Te lo porto di là?».

«Sì, grazie mille!».

Entro nella saletta sul retro del locale e mi viene un mezzo accidente.

«Ciao Frà».

Questa sì che è una sorpresa.

L'unica persona seduta a uno dei tavoli con lo zaino appoggiato a terra e le mani sulle tempie, è impossibile non riconoscerla. Mi chiedo se devo salutarla o no. Alla fine, decido.

«Ciao Alex».

Mi siedo a un tavolino diverso, esattamente di fronte al suo. Lei non dice nulla ma mi fissa. Inizio a valutare le alternative possibili: vuole insultarmi, vuole provare a menarmi di nuovo, ha un coltello nella tasca della giacca e vuole ammazzarmi, c'è qualcuno che mi aspetta fuori e lei uscirà da questa sala prima di me per avvisarlo che l'obiettivo da riempire di calci nel culo sono proprio io. Mentre provo a pensare a cos'altro potrebbe voler fare, la barista si presenta col vassoio e mi serve quello che ho ordinato.

«Non ti chiederò se posso unirmi a te».

Alzo lo sguardo e la osservo senza risponderle, e nel frattempo scuoto due bustine di zucchero bianco. Strappo un lembo e le verso sulla schiuma di latte, che è così densa da sembrare crema.

«*E il naufragar m'è dolce in questo mare*» sussurro guardando lo zucchero cadere giù e scomparire risucchiato sul fondo. «La sai la

storia, no? Una crema non è ben fatta se lo zucchero ci mette meno tempo a scendere di quanto ce ne metti tu a pronunciare questa frase».

«La so. Te l'ho insegnata io» risponde Alex di rimando.

«Esatto. Mi hai insegnato anche che le persone non si conoscono mai abbastanza. Cos'è che vuoi?».

Forse il mio tono è troppo duro, ma io non ce la faccio a perdonarla.

«Chiederti scusa».

Mollo il cucchiaino, non credo alle mie orecchie.

«Puoi ripetere?».

Attende qualche secondo, prima di farlo.

«Mi sono comportata male. Scusa».

Sono spiazzata. Mi aspettavo di dover litigare e magari di arrivare di nuovo alle mani. Non mi aspettavo una cosa del genere. Una parte di me è felice, l'altra parte di me mi dice di non fidarmi. Non voglio rogne, e soprattutto non voglio tornare indietro sui miei passi. Quando ti bruci il mio rispetto come ha fatto lei, basta una sola volta e sei fuori.

«Immagino che non potremo più essere come prima...».

Ci penso un secondo sopra. Dentro di me qualcosa si è incrinato. Ne sono sicura.

«No, Alex. Mi spiace».

«Non c'è niente che posso fare per recuperare?».

«Ormai è andata com'è andata. Me l'hai detto tu, ricordi? Mi hai detto tu che non avevamo più niente da dirci. Non è stata una mia

scelta, e ora non puoi chiedermi se si può salvare qualcosa solo perché le altre non ti cagano più».

«Cambio scuola».

«Come?» la notizia mi coglie alla sprovvista.

«Me ne vado, cambio scuola».

«E dove vai? Ma scusa, perché?».

«Perché qui non ce la faccio più».

«Ma... adesso?».

«Prima della fine di quest'anno scolastico. Vado in un Istituto privato. Finirò lì».

Rimango senza argomenti e senza domande. Non so che cosa dire.

«Volevo solo dirtelo, nessuno sa niente. Se qualcuno ti chiederà notizie, non farne parola».

Annuisco guardandola negli occhi. Ricomincia di nuovo lei.

«Beh, a questo punto, credo, non c'è nient'altro da aggiungere».

Si alza in piedi decisa, afferra lo zaino e se lo mette in spalla.

«Vado in classe, ci vediamo là».

Si dirige verso la porta a passi decisi e la attraversa scomparendo alla mia vista. Dopo qualche attimo sento il tintinnio delle campanelle appese sopra l'ingresso e il tonfo dell'uscio a molla che si richiude. Guardo il cappuccino e il cucchiaino abbandonato dentro la tazza, lo afferro e ricomincio a mescolare in senso antiorario, guardo il semidolce sul piattino e più lo guardo e più lo stomaco mi si chiude. Guardo la sedia dove prima stava seduta Alex, guardo fuori dalla finestra, guardo la saletta vuota, guardo di

nuovo il mio cappuccio e all'improvviso non ho più voglia di fare colazione.

Mi faccio violenza per ingollarne un sorso. Ancora di più per ingoiare un boccone, che mi va di traverso. Vorrei essere rimasta a letto a dormire. Vorrei essere una che sotto sotto se ne frega. Da un giorno all'altro, invece, mi ritrovo con una nuova pena da scontare. L'incapacità di dirle prima che se ne vada «non importa, dimentichiamo». La consapevolezza di non essere abbastanza coraggiosa per farlo.

Sono io o lei a essere in torto?

Destinazione Riviera
(*Promozione assicurata*)

«I miei complimenti, signorina».

I quadri non mentono: promossa. E con una media decente, anche: un otto, un paio di sei, il resto tutti sette. Che nessuno si lamenti: dopo la quarta e la quinta ginnasio e la prima, Frà ha superato pure la seconda e di lei si può solo essere contenti e soddisfatti. Mamma sembra esserlo.

«Posso festeggiare con i miei amici?».

«Festeggiare come?» mi guarda con sospetto, teme che la stia attirando in un tranello.

Riconosco quell'espressione.

«Non lo so ancora, ne devo parlare con gli altri. Ma vorrei fare qualcosa fuori dall'ordinario».

«*Ussignur!*» esclama senza aggiungere altro.

«Eddai mà, cosa vuoi che sia!».

«Sì, certo, come se non ti conoscessi, figlia mia».

«*Figlia miaaaaa*, sai che fai molto Ottocento con questa espressione? Si vede che sei antica» e mi metto a ridere.

«Lo sono e me ne vanto!».

Con lei è così. Ha sempre ragione. Poi è acida, l'aria di campagna non le ha per niente giovato. Mio padre ha la televisione. Lei ha le sue solite pretese. Fanno proprio una bella coppia.

«Quand'è che hai l'esame di guida?».

«Tra non molto».

Dopo aver superato l'esame di teoria, mi manca questo. E mi manca poco.

«Allora magari aspettiamo quello e poi...».

«Eh no! - la interrompo io - ...sono due cose ben diverse! La scuola è la scuola, la patente è la patente. Ma perché tirate fuori sempre delle scuse per non farmi andare? Sembra quasi che non vogliate farmi crescere. Cos'è, avete paura di invecchiare, per caso?».

Mia madre non risponde. In lontananza vede una delle mie professoresses e mi molla da sola per andare a salutarla. Pur di non darmi soddisfazione, va a parlare con la più antipatica della sezione B. Lo so bene che sta sulle palle anche a lei, me l'ha detto un casino di volte. Lo fa solo per farmi dispetto.

Inizio a pensare a cosa mi piacerebbe fare questo sabato.

Vorrei vedere un posto nuovo, in cui non sono mai stata.

Di colpo, l'illuminazione. Destinazione Riviera Romagnola. E dove sennò?

Una delle zone ad alto tasso di discoteche e luoghi pensati apposta per quelli come noi.

Ne devo parlare con gli altri.

Sogni di Cellophane
(ImperialePhobiaDaPlasma)

«Io lo so, tu lo sai, non ci fermeranno mai».

Generazioni sonore di bassi, cassa che vibra, rumori distorti, batteria elettronica.

«Noi siamo come il fulmine che spacca il cielo in due!».

Filtri, risonanze, distorsioni, campionamenti.

«Ti dico mamma non mi puoi dire di non andare e sai perché...».

Juppiter JX8P e Giuno 106 si uniscono e creano la progressione musicale.

«...perché in fondo è questo il mondo... che piace a me!».

TR909, Bass Station, Akai S Mille, equalizzatori, mixaggi, energia allo stato puro.

«Balla, suda, suda e godi!».

E noi che saltelliamo come pazzi.

«In punta di piedi, senza fare rumore, muovi le spalle, balliamo per ore».

Zanna tiene le braccia alzate, ogni tanto mi si avvicina e mi chiede se anche io vedo gli elefantini che volano. Non ci sta con la testa, è evidente. Io gli rispondo sempre di no e tutte le volte fa una faccia stupita, e mi dice «come no, guarda, sono lassù, aiutami a

raggiungerli». Credo sia entrato in una specie di loop, finché non gli scende l'effetto bisogna tenerlo in questo stato.

Laura è seduta sugli scalini con la faccia tra le mani. Sta cedendo. Ora che non c'è più Sammy perché ha trovato di nuovo un ragazzo fisso, si sente persa e non cala più. Da sola non lo fa. Io non ci penso nemmeno a farle compagnia. Può chiedermi tutto, ma non quello.

Sente tutta la stanchezza della notte sulle spalle.

Motoretta col fischietto in bocca butta fuori tutta l'aria che ha nei polmoni.

Quasi mi perfora un timpano e mi sposto sotto alla consolle. Ho un male atroce alle gambe.

Appoggio le mani al muro e inizio a saltellare quasi volessi spostarlo in avanti.

Un tipo con un marsupio intorno alla vita mi avvicina e mi chiede qualcosa.

Non sento quello che dice nel frastuono della disco e gli chiedo di ripetere.

«Digos!».

È la voce di Luca che si insinua tra noi. Mi giro e lo vedo dritto di fianco a me, sguardo cattivo, mani piantate sui fianchi, che fissa lo sconosciuto col marsupio. Questo lo ricambia con lo sguardo impaurito di chi se la sta facendo sotto, ma non sa come reagire.

Poi Luca si rilassa, scoppia a ridere e gli dà una pacca sulla spalla.

Il ragazzo tira un sospiro di sollievo. Luca gli chiede che roba ha e a quanto la vende.

L'altro senza aprire la cerniera elenca qualche nome.

Fido, Love, Smiley, Sonic, Playboy, Kermit, Dino, Triplo Cinque, Popeye, Superman.

«Cinquanta a pezzo. Assicurati viaggi straordinari, mescalinate a buco».

Luca fa no con la testa. Il tipo scompare nella folla che si dimena. Senza rancore.

«Tropo cara! Fuori la trovi minimo a dieci carte in meno».

Mi strizza l'occhio e si rimette a ballare, allontanandosi con le braccia verso l'alto.

Mi chiedo perché mi piaccia e non trovo una risposta adeguata.

Esco dal locale distrutta e felice.

Una notte massacrante, eppure l'eccitazione non se ne va.

Non riuscirò a dormire, già lo so, ma non mi importa, tanto l'auto non è comoda e di sicuro non vado a dormire in spiaggia. Festeggiare la mia promozione con una trasferta in costa adriatica sarebbe stata una grande idea, peccato che ci sia stata la sorpresa.

Questa volta siamo il doppio.

Con noi c'è gente che non ho mai visto e con cui, sinceramente, non ho voglia di approfondire la conoscenza. Amici di Luca, così pare.

È iniziata male. Siamo partiti con tre auto, la loro, quella di Luca e quella di Fede. Quando ci siamo fermati al primo Autogrill si sono incazzati con Fede perché li ha superati per lasciarli ultimi nella fila. Voleva solamente tirare un po' l'auto.

Luca l'ha preso da parte e gli ha detto due parole.

Fede le ha riportate a me e sono state subito causa di discussione.

«Dobbiamo lasciarli in mezzo alla fila. Luca davanti, loro al centro, noi dietro».

«Non capisco perché. I posti non sono mica numerati!».

Il più giovane di loro avrà sui venticinque, ventisei anni. Il più vecchio una trentina.

Che cosa ci facciano con dei *bòcia* diciottenni come noi non si spiega.

«È una questione di sicurezza».

«Hanno paura di perdersi, forse?» ho detto con tono sarcastico.

Fede ha sorriso.

«No. Così la Pùla non li ferma. È difficile che i gufi fermino le auto al centro».

Non volevo crederci.

«Hanno una cinquantina di pasticche assortite, nascoste all'interno del rivestimento di gomma del cambio. Me l'ha detto Luca. Se gliele beccano sono fottuti».

«Non è esatto. Se li beccano, siamo fottuti tutti quanti».

Stavo per incazzarmi con lui, montare il casino e tornarmene a casa, ma non volevo fare la piantagranne o la ragazzina. Soprattutto, Fede non c'entrava niente e io mi sarei rovinata il mio weekend premio dopo la fine della scuola. Dopo tutta la fatica che avevo fatto per convincere i miei, non mi sembrava proprio il caso.

Piuttosto avrei dovuto prendermela con Luca, visto che era stato lui a organizzare tutto, insieme a quelli là. Avrei dovuto prendermela con lui.

Ho preferito evitare e mandare giù lo stronzo.

Abbiamo rischiato, e per questa volta è andata bene. Ma non mi fregano più.

È da qualche tempo a questa parte che Luca è diventato strano.

Prima usciva con noi durante la settimana. Due risate al parco e poi a letto.

Era tranquillo, certo si calava il sabato sera ma finiva lì e non c'erano grossi problemi o strascichi, dopo. Adesso invece non si fa più vedere. Si comporta come un fuggitivo, uno che ha qualcosa da nascondere. È raro che venga con noi al pub a prendere le solite patatine o il solito gelato. All'inizio ho pensato che fosse per Laura, per la loro storiaccia, ma poi ho capito che non è solo quello che lo tormenta. Ci dev'essere per forza qualcosa di diverso, sotto. Ha persino cambiato abitudini.

Dopo quella volta, quando Luca e Laura hanno litigato e si sono tenuti il muso tutta sera, si salutano appena. Ho provato a parlarne con lei, ma l'unica cosa che mi sono sentita dire è stata: «È un coglione. Tanto basta».

Ha voluto chiudere molto in fretta l'argomento. Aveva sempre negato che tra loro ci fosse qualcosa. Adesso salta fuori che lo ritiene un coglione, allora io penso: qualcosa dovrà pur essere successo.

Anche lei si fa sentire di meno. Parla poco con me. Non sembra, ma io ne soffro.

La nostra amicizia è diventata molto fredda. Faccio persino fatica a definirla amica, ora, anche se Laura rimane un punto di riferimento. Le voglio bene. Nonostante non facciamo più le nostre uscite shopping continuo a telefonarle, anche se spesso si fa negare, quando so benissimo che è in casa. Da quando Sammy l'ha di nuovo mollata da sola per il ragazzo fisso, ha reagito

chiudendosi in se stessa. Di solito si appoggiava a me. Ora nemmeno questo. Faccio finta di nulla e intanto mi chiedo come sia possibile che si sia creata questa situazione. Le basi erano totalmente diverse, qualcosa non funziona.

Inizio a pensare che tutta quell'armonia che avevo percepito qualche mese fa, in realtà fosse solo un miraggio. Forse era solo qualcosa che soltanto io volevo vedere. Forse mi sentivo semplicemente sola, e ho guardato solo il lato positivo. Ora la medaglia si è rovesciata, è apparso il lato negativo, e non mi pare vero.

Sembravamo tutti uniti. Ognuno con le proprie caratteristiche.

Eravamo amici. Ci divertivamo. Avevano accettato anche me, la *nuova* di città.

Sono passati mesi, ma in fondo questo tempo è durato un soffio.

Perfino il Matto si è defilato. Una colonna portante che se ne va. Ora esce con un paio di ragazzi che condividono i suoi gusti musicali e si trova bene. Me li ha fatti conoscere, sono simpatici. A volte vengono al parco dove siamo noi, li vedi arrivare in auto coi Litfiba e Ligabue a palla, salutare, mettersi in un angolo e fumare erba. Anche per il Matto la *marja* è diventata un'abitudine.

Motoretta e Zanna invece non si fermano mai. Vanno avanti imperterriti e io li seguo.

Zanna mi sta dietro, lo si nota parecchio. Non c'è un momento in cui non mi chieda di uscire, o non cerchi di rimanere solo con me. Meglio di no, meglio lasciare stare, meglio rimanere amici, anche se a volte sento la tentazione che scava come un tarlo nel cervello. È che non voglio rovinare niente, tutto qui.

Il vero collante, però, rimane Federico. È il più tranquillo, però le uniche serate decenti dove riusciamo a organizzarci e ad andare via tutti insieme come ai vecchi tempi si fanno grazie a lui.

Purtroppo, nonostante l'impegno che ci mette, diventano sempre più rare.

Ho dentro una sensazione come di fine ineluttabile.

Forse sto iniziando a fare come i filosofi: penso troppo, e a pensare troppo, poi, io lo so, ci si fanno davvero tante paranoie.

Che cosa succede
(Checosasuccederà)

Mi godo l'aria fresca della sera.

C'era già qualcuno al parco ma non ho visto chi, ho deciso di fare il giro lungo, per prendere tempo. Una passeggiata da sola per riflettere un po' è proprio quello che mi serve. Non ho voglia di vedere gli altri, non adesso almeno. Devo schiarirmi le idee.

Le vacanze estive dovrebbero rilassarmi eppure non ci riesco. Io ce la metto tutta per non essere negativa. Ma ho questo presentimento, ultimamente, che si è insinuato dentro me e non vuole più lasciarmi in pace, che tutto si stia sfaldando e non ci sia modo di rimetterlo insieme. Che sia troppo tardi.

«Et vést càl ssugamàn?».

La voce del Gino mi sorprende e faccio un salto all'indietro dalla paura.

Riemerge dal buio sul ciglio della strada, all'uscita del viottolo che porta nella casa dove abita con il figlio più grande, la nuora e Andrea. Porta a mano la sua bicicletta scassata.

Non la usa mai, e mi rendo conto del motivo. Arrugginita, la ruota anteriore un po' storta, la canna rotta. Non la usa solo perché ama andare a piedi, immagino.

«Quale dei due? Andrea o Michele?».

Gli sorrido e Gino ricambia, rispondendomi in dialetto che sta cercando Motoretta perché i suoi genitori hanno bisogno di lui.

«Non ho ancora visto nessuno, stasera. Ma se è una cosa importante posso andare a cercarli e non sarà difficile trovarli. Saranno sicuramente al parco».

All'improvviso, accade una cosa che non mi aspetto.

Gino molla la bicicletta, che cade a terra sotto ai miei occhi, fa due passi e si mette a sedere sul muretto di pietra che accompagna il ciglio della strada, piega la testa tra le mani e si mette a piangere.

Che. Cosa. Sta. Succedendo.

Gli cade il cappello a terra e lo prendo su con un movimento meccanico, mi siedo accanto a lui e gli chiedo cosa c'è che non va. Guardo il suo profilo rugoso e le lacrime che scendono dal suo viso. Sembra ancora più vecchio.

Mi si stringe il cuore, non ero pronta a una cosa di questo genere. Non so proprio cosa fare, ma non serve che io chieda nulla. Mi racconta nel suo italiano stentato che il nipote ha dei problemi. È già stato all'ospedale, una volta. È successo alla fine dello scorso anno.

Era tornato a casa da una delle sue feste notturne e aveva cominciato a stare male.

Era iniziata la nausea. Gli si erano serrati i denti involontariamente. Non riusciva a parlare, gli si era bloccata la mascella e gli era venuto un attacco di panico.

In preda al panico avevano chiamato il soccorso medico. L'ambulanza era arrivata dopo quindici minuti, l'aveva caricato e portato via dopo che lui aveva già perso conoscenza.

Quando i suoi genitori hanno saputo dai medici e dalle analisi che era un effetto collaterale di qualche strana sostanza che aveva ingerito, non si sono più dati pace.

Da allora sono sempre ansiosi tutte le volte che esce. Cercano di controllarlo, ma lui sfugge e non si fa trovare. Riesce sempre a sparire, in qualche modo.

«L'è dvintè un bon da gniinto!».

Da quella volta, qualcosa nel cervello di Motoretta s'è come inceppato.

Grazie al racconto di Gino, inizio a capire da cosa nascono i fiumi di parole alternati a quelle lunghe pause, ogni volta che racconta le sue avventure strampalate. Inizio a capire le frasi a volte sconnesse o sfasate. Capisco che davvero qualcosa non va.

E non è roba su cui scherzarci sopra.

Lo stradello
(Buioelacrime)

Zanna tiene la luce dell'abitacolo accesa. Il lampeggiante blu si avvicina minaccioso.

Il buio della notte sembra meno buio con quel faro alle spalle e quella lucetta fissa alla mia destra. Fastidiosissima. Zanna la spegne e inizia a torcersi le mani.

L'auto della Polizia è appiccicata al retro della mia utilitaria scassata.

Davvero un bel modo per inaugurare la patente nuova di zecca, presa ieri mattina dopo un esame che mi è costato un paio di parcheggi, uno stop, quattro incroci e una retromarcia. E davvero una pessima scelta caricare Zanna con me, visto che ha avuto la brillante idea di portarsi dietro un sacchettino di erba da fumare.

A mia insaputa.

«Buttala dal finestrino!».

«Sei pazza? Se la butto mi vedono, ci beccano di sicuro!».

«Allora apri la bocca e ingoiala!».

«Ma dico, sei fuori di testa? Non sono una capra! E poi questa si fuma!».

Guardo dallo specchietto retrovisore e mi sembra di vedere un altro lampeggiante.

Non è solo un'auto, sono due. Forse tre, chissà. Stavolta non la passiamo liscia.

«Ci sarà pure un modo di disfarsene, no!?!».

«Sì, la infilo su per il culo!».

«Sarebbe un'idea sai?!».

«Non perdere la calma, cazzo, o bestemmio!».

«E cosa risolveresti? Sentiamo...».

Ho appena fatto una domanda che non ha senso.

L'auto dietro di me mi lampeggia, e non ho altra scelta. Metto la freccia a destra, e accosto.

«Ma che fai, sei pazza?! Ti fermi così, senza dirmi nulla?».

«No, dico, Zanna, sei idiota? Solo loro che comandano, non tu!».

Vedo una piazzola di sosta e mi fermo lì, spengo il motore appena in tempo per vedere le tre auto della polizia sfrecciare e superarmi a tavoletta.

«Cazzo, che culo!».

Guardo in faccia Zanna.

«Il tuo vocabolario è limitato, aggiornalo».

Stacco la chiave dal cruscotto, mi tolgo la cintura e scendo.

«Dove vai?!».

«Vado a piedi. E tu pure».

«Ma sei impazzita? Vai a piedi? Siamo a trenta chilometri da casa, è una mezz'ora buona di strada! A piedi ci vorrà una notte intera!».

«Meglio, così hai tutto il tempo di farti su la canna e fumartela. Fuori dalla mia auto».

Zanna mi raggiunge, mi prende per un braccio e mi strattona verso di lui. Io prendo la spinta e ne approfitto per tirargli un ceffone in piena guancia. Lui non demorde, mi immobilizza anche il braccio destro e me lo mette dietro la schiena. Ho visto in un film che messa così potrei dargli una testata sul naso e farlo sanguinare fino a domattina. Senza pensare alle conseguenze, eccitata dall'adrenalina che mi corre nel corpo, butto la testa all'indietro per sferrare il mio attacco ma Zanna mi previene. Afferrandomi entrambe le mani mi gira attorno e senza che io abbia il tempo di realizzarlo si mette dietro di me, tenendole bloccate col suo braccio, mi spinge la mano libera sulla fronte e me la tiene ferma.

Tra me e lui c'è sempre stato questo rapporto violento.

Sempre più spesso facciamo a botte, gli tiro delle sberle per i motivi più assurdi e lui non perde occasione per spingermi e punzecchiarmi, quasi cercasse la rissa. Bene, questa sera avrà la sua rissa.

«Lasciami andare!».

«Vedi cosa succede a fare la furba?».

Non mi scoraggio e con un movimento veloce alzo la gamba sinistra e gli pesto forte il piede. Gli faccio male quel tanto da farlo urlare e lasciarsi sfuggire un braccio.

Mi libero del tutto sfilandomi dalla sua morsa e corro verso l'auto con le chiavi pronte. A Zanna serve un attimo per riprendersi e recuperare l'equilibrio. L'attimo in cui sono già arrivata alla portiera, pronta a salire.

Metto le dita sotto alla maniglia e tiro.

«Che cazzo fai, Frà, aspetta!».

Caccia una delle sue solite bestemmie che fumano.

«Mi hai rotto le palle, tu, la tua erba e le tue pasticche del cazzo!».

Zanna si arrende e mi guarda rassegnato.

«Ne abbiamo già parlato mi pare. E ti ho detto che non c'è nulla. Nulla di cui...».

«...preoccuparsi, sì lo so. Certo! E di tuo cugino non te ne frega niente, vero?».

Vedo che ho colpito nel segno.

È quel secondo di esitazione che ha nel cercare una risposta, quel fremito nella sua voce quando apre la bocca per ribattere alla mia domanda provocatoria.

«Certo che me ne frega. Ma lui cosa c'entra adesso?».

«Lo sai meglio di me, Zanna. E non fare finta di niente, non trattarmi come un'imbecille. So tutto. Gino lo farete morire di crepacuore, un giorno o l'altro».

«Che cazzo ne vuoi sapere tu?! Ascolti le chiacchiere della gente, adesso?».

«Gino NON È la gente. Gino è tuo nonno. È mio amico. E quando s'è messo a piangere sono stata io a consolarlo. Io. Tu eri al parco a sfumacchiare, forse, insieme a Motoretta e a Luca, mentre vi pregustavate le calate favolose del sabato in arrivo. Non te lo dimenticare».

Sento la pelle del viso in fiamme, che tira come un palloncino prossimo a scoppiare.

Zanna si avvicina muto come un pesce e si ferma davanti a me.

Con una precisione assoluta, mi restituisce lo schiaffo. Non mi fa troppo male.

«Ora siamo pari».

Senza dire una parola lo fisso con occhi cattivi. Quando a un tratto mi prende per la nuca e mi trascina contro al suo petto. Le sue dita sono come tenaglie che mi tengono fermo il collo. Mi costringono ad alzare il viso. Mi dà un bacio tenero.

Un bacio che diventa caldo e doloroso e appassionato.

Sento il sapore della sua lingua che accarezza la mia, sa un po' di tabacco.

Chiudo gli occhi, la rabbia svanisce. Aspettavo questo momento.

Sapevo che sarebbe arrivato, prima o poi, e non faccio nulla per fermarlo.

Da qualche tempo la curiosità di sapere se ci sapeva fare era diventata troppo forte e pressante. Le fitte allo stomaco che mi prendevano ogni volta che lui mi toccava si erano fatte più profonde e pungenti. I nostri stupidi scherzi violenti non nascondevano altro che questa strana attrazione. Un'attrazione fatta di sguardi e di continui litigi. Inizio a capire anche Luca e Laura, il loro comportamento prima che tutto andasse in frantumi.

Non so perché, ma mi viene da piangere.

Zanna non smette di baciarmi mentre con le dita pulisce il mio viso dalle lacrime.

Io non riesco a staccarmi da lui, le mie mani lo tengono stretto forte addosso a me.

Gli accarezzo la schiena.

Quando l'incantesimo si rompe e decidiamo di tornare a casa, prima di salire in auto, senza chiedermi nulla Zanna prende la bustina di erba e la butta nel fosso pieno di acqua e fango, poco lontano dal ciglio della strada.

Indosso la cintura e rimetto in moto.

Qualche chilometro più avanti, incontriamo di nuovo le tre auto della polizia, ferme, coi lampeggianti ancora accesi, parcheggiate nel cortile di una birreria.

Una rissa. Qualche casino.

Non eravamo noi.

Qualcosa in comune
(Tanto al tron e nella testa)

«Metti su qualcosa di buono?» dico a Zanna sedendomi sul suo letto.

«Tipo?».

«Mah, non so, Cominotto, Kitikonti, vedi tu...».

«Ormai hai superato il maestro, Frà» e mi sorride sornione.

«Non esagerare!».

È diventato dolce, con me. Mai quando siamo in mezzo agli altri, sempre quando siamo soli. Non capisco di che cos'abbia paura, forse si vergogna a mostrarsi diverso in pubblico. Meno duro. Eppure gli dona. Gli dona parecchio.

Mette su una cassetta di quelle rare, registrazione dal vivo di una serata al Club Imperiale. Si apre con un pezzo *dream* e Michele viene a sedersi accanto a me. Mi scosta i capelli, mi bacia sul collo poi sulle labbra e scende giù, lentamente, abbassando la spallina della canotta. Io mi irrigidisco.

«Che succede?».

«Niente» mi affretto a dirgli.

Lui non risponde e mi bacia di nuovo, un bacio più profondo. Io chiudo gli occhi e cerco di lasciarmi andare ma è difficile, è così frustrante, non so perché. La sua lingua è calda, le sue mani mi

accarezzano le braccia e le spalle, fanno piccoli cerchietti sul petto e sulla pancia, sopra la stoffa di cotone. Mi tranquillizzano.

Sto bene con lui. Ma non riesco a capire dove finisce l'affetto e dove inizia l'attrazione. Dove si ferma l'amicizia e dove comincia l'amore. Questa parola è difficile da pronunciare, persino da pensare, e mi mette a disagio. Non sono innamorata eppure mi piace. Forse l'amore nasce piano piano, ma io me lo sono sempre immaginato come una botta secca che ti manda dritta distesa e non ti fa riprendere così facilmente. Con Zanna non c'è stata questa botta. Ma forse ogni caso è a sé. Forse non ci sono regole. Anche se i miei mi hanno sempre insegnato che le regole ci sono sempre. Ma anche loro in fondo possono sbagliare.

Scivoliamo sdraiati sul lenzuolo, la finestra aperta lascia entrare la brezza della sera che sale dal bosco salvandoci dal calore dell'estate, le zanzariere sono abbassate e ci proteggono dagli insetti. Lui sopra di me. Mi sfilava la canotta e continua a baciarmi.

Adesso si aspetterà qualcosa. Spirito di iniziativa, credo. Devo fare qualcosa anche io.

Gli tolgo la maglietta e lo faccio spostare sul fianco per baciargli sul petto. Zanna si gira sulla schiena, io mi metto sopra di lui e gli mordicchio il lobo dell'orecchio, lui ride.

«Ti faccio il solletico?».

Lui annuisce, poi mi prende la testa e la attira verso sé con quel gesto che è suo, soltanto suo e di nessun altro.

«È un mio punto debole».

Mi accarezza i fianchi, mi bacia di nuovo.

«Sei bella Frà» mi sussurra all'orecchio.

E io all'improvviso mi accorgo che fa male.

Fa male trovarmi qui. Fa male stare tra le sue braccia. Fa male sentirmi dire queste cose.

Fa male sentirmele dire da lui. La verità è che vorrei sentirmele dire da qualcun altro.

«Cosa c'è?».

Me lo chiede con un tono preoccupato, leggermente angosciato.

Se gli rispondessi di nuovo «niente» non mi crederebbe, poi non voglio mentire. Non a lui.

«Non posso, Michele. Non posso farlo».

«Perché?».

La musica in sottofondo mi dà noia, gli chiedo se può spegnerla, mi scosto di lato e mentre si alza per pigiare lo stop indosso di nuovo la canotta sopra al reggiseno. Mi guarda e aspetta una risposta.

«Non me la sento, tutto qui».

Zanna non commenta, non dice niente, se ne sta in piedi a fissarmi, si passa una mano tra i capelli senza gel, prende un lungo respiro poi alla fine mi dice «va bene», rassegnato.

«Dimmi solo una cosa: io e te stiamo insieme o no?».

È una domanda subdola, ho paura a replicare. Qualsiasi cosa dirò potrà essere usata contro di me. Cerco le parole giuste e il tempo scorre lento, ora che non c'è più il ritmo *progressive* che ci accompagna.

«Siamo amici speciali» faccio io.

Il suo volto si piega in una smorfia.

«Non mi interessano gli espedienti, Frà. Voglio chiarezza. Stiamo insieme sì o no?».

Chiarezza. Mi sta chiedendo chiarezza. Senti da che pulpito.

Proprio lui cerca verità quando ha l'anima nera fino al midollo. Ecstasy, motorini rubati, chissà quali altri segreti che non so, e ora viene da me con le paternali e con i bei discorsi su chiarezza e verità. Non cerco nemmeno di dissimulare la mia irritazione.

«Bene, vuoi chiarezza? Poi dopo mi spiegherai da quando sei diventato il paladino della trasparenza, perché mi devo essere persa un pezzo. No, Michele, non stiamo insieme. Ci sto bene, con te, ma non sono pronta a stare con te. Tutto qui».

Sta zitto, e non pronuncia sillaba nemmeno quando prendo le mie cose e mi dirigo verso la porta per andarmene. Mi volto e gli dico che la strada la so, che faccio da sola. Mi lancia un'occhiata di fuoco. C'è tutto, lì dentro, capisco che vuole trasmettermelo dentro a un solo sguardo. Odio, desiderio, affetto, disprezzo. Tutto quello che prova per me.

«Non voglio che finisca male tra noi, ti voglio bene».

Glielo dico mentre abbasso la maniglia, tiro verso di me la porta ed esco, lasciandolo solo.

E quello che ho detto, lo penso veramente.

Una vita al massimo
(Comemetttersineiguai)

Lo sapevo. Laura si è trovata il ragazzo.

Che qualcosa bolliva in pentola l'ho capito quando ha iniziato a sparire e a non farsi più vedere al parco e a tergiversare per il sabato. La conferma definitiva l'ho avuta stasera. Federico mi ha detto che sta con un venticinquenne di un paese vicino, che viene sempre a prenderla con l'auto il martedì e il giovedì e a trovarla durante il fine settimana. Un vero cavaliere.

Nessun cenno diretto da parte sua. Non si è nemmeno preoccupata di farmelo sapere. La sua scelta la porta definitivamente lontano da me e dal gruppo, che ormai si è assottigliato tanto da ridursi all'osso. Il mio pessimismo cosmico e la consapevolezza di come funzionano le dinamiche umane mi buttano a terra irrimediabilmente.

Triste ammetterlo, ma la compagnia sta morendo.

Sammy e Laura faranno sicuramente uscite a quattro con i rispettivi, visto che ora ne hanno la possibilità. Incredibile, ma la storia di Sammy ha superato le due settimane.

Anche Fede c'è sempre meno spesso. Lui però ha il coraggio di dircelo in faccia. Dice che si è semplicemente stancato di bazzicare i soliti posti e ogni tanto vorrebbe fare qualcosa di diverso ma quando lo chiede non c'è mai nessuno che gli dà retta.

Gli irriducibili sono tre: io, Zanna e suo cugino.

Luca non lo conto perché non lo considero ormai più parte di noi: alla fine è lui che se n'è tirato fuori. Sta con gli stessi della trasferta in riviera, che combinano solo casini. Viene in disco insieme a loro, ci raggiunge e balliamo insieme, così possono dare via qualche cala, poi una volta concluso il lavoro, va via sempre con loro. Ora che Motoretta non riesce più a comprare l'ecstasy a prezzo buono perché non raggiunge più le quantità che raggiungeva prima, si serve da questi.

Meno ne compri, più costa. È la regola.

Ormai so tutto di queste cose. Li seguo da lontano, da dietro i miei occhiali gialli comprati apposta per essere un po' alternativa in pista, per riflettere le luci della disco. Mentre mi muovo a tempo di musica e faccio finta di niente, in realtà osservo i loro movimenti. La cosa sta diventando stancante e anche un po' morbosa.

Guido io, sempre, visto che di loro non mi fido nel modo più assoluto. Zanna e Motoretta fanno le solite battute idiote sulle donne al volante, ma alla fine se vogliono arrivare a casa sani e salvi ce li deve portare la sottoscritta. Nel portafoglio tengo la mia *NoPanicCard*, per ogni evenienza, con i buoni consigli se qualcuno di loro dovesse sentirsi male calando.

Ormai li so a memoria.

Colpo di calore: stendere il soggetto in un posto fresco, rinfrescare con fazzoletto bagnato e ghiaccio alla base del collo, fare scendere la temperatura, avvolgere in asciugamano asciutto, fargli bere acqua fresca e non fredda, no alcol, chiamare ambulanza e medico.

Bad trip: portare fuori dalla folla il soggetto, tranquillizzarlo e chiacchierarci, andare al pronto soccorso.

Per sicurezza, però, ce l'ho sempre dietro.

Mi sento un'infermiera storpia. Storpia e fallita. Loro continuano e non so che fare.

Non sono la mamma. Non posso fargli la predica. Non sono nessuno e comunque non mi ascolterebbero. È una vita del cazzo questa, devo pensare a me, a non caderci io, a non farmene venire nemmeno la voglia, anche se dopo quella pessima esperienza non corro alcun pericolo a riguardo. So come si sta, cosa si prova, e non mi è piaciuto affatto.

Ultimamente quando incontro Gino faccio persino fatica a guardarlo negli occhi.

Sono stata un fallimento totale come supporto. Motoretta fa come e peggio di prima.

Solo Zanna si era un po' calmato, ma ha ricominciato quando gli ho fatto quel discorso e gli ho detto no. È inutile, non riesco a starci insieme. Non riesco a togliermi dalla testa Luca e nonostante ci abbia provato con tutte le mie forze non ha funzionato tra noi. È durata un paio di settimane, non di più. Teoricamente, siamo rimasti amici.

Ma lo vedo come mi guarda, quando fingo di non accorgermene.

Lo vedo. E mi chiedo come sarebbe se al suo posto ci fosse Luca.

Non scappare
(Nonpuoinasconderti)

*Rimini. Riccione. Tirrenia. Reggio E. Gualtieri. Piacenza. Brescia.
Parma. Bologna.*

Le capitali del divertimento progressivo e tecnologico.

*Le città delle discoteche di tendenza. Dove si prepara il Nuovo
Millennio.*

*Il mondo è ancora alla fine degli anni Novanta. Tutto il mondo,
esclusi noi.*

*Noi che facciamo parte di una grande tribù itinerante, incurante
di tempo e stagioni.*

Una grande tribù che si ritrova a ballare, si conosce, si riconosce.

*Noi le capitali le abbiamo girate tutte. Rave notturni o diurni, al
chiuso o all'aperto, mille duemila tremila quattromila persone,
nulla ci spaventa.*

*Io ormai sono diventata un'esperta e so i nomi di tutti i dj. Li
snocciolo a memoria come i sette re di Roma, le tabelline e le
poesie di Carducci.*

*Pensare che solo un anno fa non avevo nemmeno idea che
esistesse questo mondo.*

Zanna è fiero di me.

«Te lo avevo detto».

Mi ripete sempre che lui lo sapeva che ero una grande.

Lo ha capito dai miei occhi e dalla curiosità che mi contraddistingue.

«Eri solo un bozzolo. Ora finalmente sei una farfalla».

E il bello è che è davvero orgoglioso e non fa nulla per nascondere.

Tira fuori queste cazzate filosofiche per fare colpo, non si è ancora rassegnato ma tanto non ci casco. Quando mi butto in pista non sento più nulla, solo la musica che mi tiene in movimento, non vedo più nulla, solo le luci che mi avvolgono.

Mi sento libera. Sto bene. Sto bene così.

Apro le braccia e incurante del resto chiudo gli occhi e seguo il ritmo.

E mi sento bellissima, armonica, sensuale. Mi sento pronta per volare.

Ho la testa che mi scoppia. I piedi in fiamme. La gola riarsa.

Mi brucia come se fossi stata tre giorni a vagare sola nel deserto del Sahara, senza incontrare uno straccio di oasi. È un'ora che giro senza trovarlo. Luca è scomparso.

E dire che non è un locale immenso. La musica è troppo alta, il dj troppo fuori, non lo conosco ma non ha ancora messo un pezzo decente. Solo spazzatura.

Il ritmo incessante, martellante, mi sta segnando in due il cervello.

La disco è un anfiteatro che convoglia il suono sulla pista, da lì rimbalza verso il cielo ignorando la tribù che balla e si dimena,

salta e chiude gli occhi, si lascia andare. Una zombienation senza freni né stanchezza.

Se ci guardassero gli alieni, chissà che penserebbero di noi, adesso.

Quello stronzo di Zanna se ne va ancora in giro a spacciare i suoi analgesici rifilandoli per ecstasy. Li vende a ragazzini ingenui che si credono tosti perché è la prima volta che la prendono. Avranno un bel ricordo di stanotte. Niente mal di testa. Niente dolori alle gambe. Niente di niente. Glieli vende per trenta carte l'uno.

Ci sta recuperando dieci volte tanto quello che ha speso per entrare in questa bolgia infernale. I soldi gli servono per suo cugino. Deve comprare le pasticche, quelle vere. È così che li usa. Nonostante la comitiva si sia volatilizzata. Nonostante siano rimasti solo loro a calare, a mantenere viva la tradizione. Nonostante debbano appoggiarsi a gente più grande, gente che in fondo non sanno nemmeno chi sia, continuano.

Continuano a procurarsi pasticche e trip.

Continuano a sniffare popper e ketamina.

Non so se è per stupidità o solo per incoscienza. So solo che Luca procaccia ottimi affari ai suoi amici. E loro se lo coccolano come fosse la gallina dalle uova d'oro. Gli daranno una percentuale, sicuro come il sole.

Zanna è stato una grande delusione. Forse la più grande, dopo l'abbandono di Laura, il suo silenzio dopo che s'è volatilizzata. Non una telefonata. Niente di niente. E io, stupida, che avevo creduto potissimo diventare amiche.

Ma Zanna è riuscito a farmi dimenticare il male che ho provato per lei. È riuscito a fare perfino di peggio. Pensare che credevo si sarebbe dato una regolata. Niente di più sbagliato.

Lui, non si sa come, si è messo in testa che vuole conquistarmi.

È da settimane che va avanti con i suoi corteggiamenti e i suoi inviti a uscire soli.

Non ha capito che non ce n'è. Men che meno se continua a calare e a comportarsi da perfetto imbecille. Quanto possono essere idioti i ragazzi. Un pulsante on-off e un manuale per l'uso non servirebbero a niente, non li capiresti lo stesso.

Ora che mi prende la stanchezza mi assale anche la depressione, è sempre così.

Sento addosso tutti i mali del mondo, sento che sono tutti e solo miei.

Un imbecille seduto a terra accanto a me mi abbraccia le gambe, io mi scosto e cerco di non farci caso, è in un viaggio pesante, quelli attorno a lui non lo degnano di uno sguardo, eppure li ho visti arrivare assieme. Attiro l'attenzione di una ragazza del gruppo, le dico che il tizio sta male, che devono portarlo fuori, lei alza le spalle e mi dice che si riprenderà. Ci metterà il suo tempo, ma si riprenderà. Io penso «questa è scema» e do un'occhiata in giro per vedere se c'è un buttafuori che lo possa portare all'aria aperta, lontano da qui.

Mi arriva sotto al naso il tanfo di sudore di quello che balla a due passi da me, e che di certo non migliora la mia visione già pessimistica della vita. È un ciccione pelato che non sa muoversi a tempo. Sa solo fare smorfie, mostrare la lingua col suo bottone d'acciaio al centro. Non segue il ritmo, non ne è proprio capace. Bisogna esserci tagliati per certe cose.

Dalla folla emerge una figura conosciuta. Luca. Alla buon'ora.

Si avvicina e mi fa cenno di assaggiare il suo drink. Lo guardo dritto negli occhi e faccio no con la testa. Se mi va bene, dentro ci sono tre cale sciolte. No, grazie, mi è bastata una volta. Stasera devo guidare. Non sono una stronza come Motoretta, che fa il furbo e mi prende in giro ogni volta che dico che non bevo per

essere lucida. Deve solo pregare che non lo fermino mai quand'è in alterazione, perché quando gli ritireranno la patente sarò in prima fila a sbeffeggiarlo: non mi perderò lo spettacolo per nulla al mondo.

Luca si volta, il suo sguardo sulla pista. Soffermo il mio sulla sua nuca rasata.

La sfumatura dei capelli che raggiunge il collo mi fa impazzire.

Non mi è ancora passata, nonostante tutto.

Penso a Laura e a cosa starà facendo in questo momento. Lontana da me. Lontana da lui. Insieme al suo nuovo tipo. Pensare che avevo messo il pensiero di Luca nell'angolo più remoto del mio cervello solo per lei. Chissà cos'è cambiato, che cosa ha incrinato tutto. Forse è stato solo il tempo che passa. Che ci cambia anche se non lo vogliamo.

Stronzate filosofiche pure queste, Zanna deve avermi attaccato il vizio.

Ma in fondo è tutto vero. Siamo noi che permettiamo al tempo di farci cambiare. Non siamo costretti a farlo, in realtà, ma ci adattiamo per pigrizia e così, succede. Poi troviamo il capro espiatorio, per lavarci la coscienza. Tiriamo in ballo l'inevitabilità, le necessità della vita. E siamo di nuovo a posto con noi stessi.

Mi risveglio dalle paranoie e mi torna davanti l'immagine nitida della nuca del mio desiderio.

Giocherello con la maglia metallica dei miei orecchini. Schiudo le labbra colorate.

Mi assale la voglia improvvisa di fregarmene, di baciare il mio primo amore.

Mi allungo in avanti e lo faccio, lasciando stupita me stessa.

Un bacio rumoroso alla base di quel collo che mi piace così tanto.

Non sono sempre stata così sfacciata. I miei primi e unici diciotto anni, buttati via tra libri e serate inutili, tra paure e blocchi mentali, mi colgono diversa, impreparata a gestire le mie emozioni. La storia del tempo che ti cambia forse è in parte vera.

Luca sente la mia bocca accarezzargli la pelle e si volta verso di me con occhi stupiti.

Mi guarda come se fossi impazzita. Sa sicuramente di Zanna e tutto il resto, conosce tutta la storia perchè so che tra di loro parlano e Michele gliel'ha raccontata, per questo fa così. Io lo so che non vuole grane in compagnia, anche se chiamarla compagnia, adesso, è un po' pretenzioso. Ma siamo qui soli; tutti gli altri sono stati inghiottiti dalla folla, calati, sballati, dispersi, Zanna è lontano e chissà che cavolo sta facendo ora.

E poi io non sto con Zanna. Non esistono problemi.

Sorrido. Un sorriso carico di significati nascosti e aspettative, inviti velati e sesso.

Lui mi osserva per qualche secondo. Poi appoggia il bicchiere, mi prende un braccio e mi trascina fuori dal locale. Inseguiti dalla musica, siamo fuori in un attimo. Non parliamo, non ci diciamo niente. Il suono ci raggiunge e ci sovrasta, è una presenza inquieta. Ci danza attorno mentre cerchiamo la mia auto tra le altre mille nel parcheggio, mentre ci infiliamo nella portiera posteriore, chiudiamo le sicure e iniziamo a baciarci.

Una voglia che corrode dentro.

Una voglia a tempo di bassi e battiti e casse fuori regola.

Siamo in un angolo buio.

Sento la sua bocca che mi esplora la pelle e mi fa esplodere sinapsi e neuroni.

Sento il suo desiderio che cresce e mi comprime il cervello.

Stringo i suoi capelli fra le dita, scendo sulla nuca rasata. Quella che mi fa impazzire.

Lo accarezzo. Lo cerco di nuovo, con le labbra e con la lingua. Lo mordo e lo succhio. La mia saliva si mischia col sapore del suo sudore mentre lui fruga tra le mie cosce e si insinua dentro di me. Non chiede niente. Non sa che è la mia prima volta.

Non voglio che lo sappia. Mi abbandono e mi lascio fare. Volevo questo.

Volevo aggrapparmi alle maniglie posteriori dell'auto e stringerle forte.

Volevo chiudere gli occhi e allargare le gambe.

Volevo che la mia testa cadesse all'indietro.

Volevo sobbalzare ai suoi colpi di reni.

Volevo tutto questo e me lo sono preso.

Io che mi chiedevo come sarebbe stato. Se mi avrebbe fatto male.

Se mi sarebbe piaciuto. Se avrei perso sangue. Se sarei venuta.

Me lo chiedevo e ora sono qui, sperando quasi che sia amore. E invece è solo sesso.

Ma non importa, mi sentivo pronta. Ero finalmente pronta, e poi è Luca. Va bene così.

Un botto tremendo e un vetro in frantumi interrompono il Paradiso.

Grido per un riflesso involontario.

Ho i vetri addosso, sento qualcosa di appiccaticcio sul lato sinistro della mia faccia.

Mi tocco e sono bagnata sul viso, un liquido denso e caldo che cola dalla fronte.

«Sangue?».

Lo domando a voce bassa, come se non mi servisse risposta. Non mi serve.

Una mano mi afferra un braccio e mi strattona con violenza fuori dall'abitacolo, attraverso il finestrino rotto. Istintivamente oppongo resistenza, e sento altri vetri infilzarmi le carni dell'avambraccio sinistro. Urlo di dolore. Cerco con tutta la mia forza di ribellarmi e sento Luca che mi prende per la vita e tenta di aiutarmi nella fuga. Mi libero dalla stretta d'acciaio con un suono lacerante di carne strappata, e finisco con la testa contro all'altro finestrino, intatto e duro come roccia. Una botta secca e muta che mi strappa un altro grido.

Luca è ancora sotto di me. Paralizzata dal terrore, guardo attraverso il vetro rotto e imbrattato del mio sangue, e vedo lo sguardo allucinato di Zanna che mi osserva rabbioso e in preda all'ecstasy che si è calato durante le ultime due ore. Realizzo che stringe una sbarra di ferro. Dove l'ha trovata?! Me la mostra con un ghigno famelico, assetato di vendetta, gelosia e furore. Ha gli occhi stravolti, fuori dalle orbite.

Luca cerca di aprire la portiera per fuggire. Zanna lo anticipa e tenta di entrare dal finestrino. Io urlo a Zanna che è completamente fuori di testa, che è un pazzo, di lasciarmi stare, che lo denuncio e lo faccio marcire in galera e ammazzare da mio padre e darlo in pasto ai cani. Mi tengo il braccio e sento che la vista mi si annebbia di colpo. Cado di lato, nello spazio tra il seggiolino anteriore e quello posteriore, cerco disperatamente di capire se quello che sta accadendo è un sogno o la realtà.

Zanna entra appoggiandosi con la pancia sui vetri, si ferisce ma sembra non percepire dolore. Entra quel tanto che gli basta per

allungare il braccio. Vuole colpire Luca con il pezzo di metallo che ha in mano.

Luca cerca la sicura per alzarla e uscire da questo inferno.

Io non vedo nulla, sento solo il rumore dell'acciaio che si abbatte implacabile sulla carne e sulle ossa, con tonfi sordi e scricchiolii sinistri, le urla di dolore di Luca che tenta di difendersi.

Con la disperazione nelle vene, chiamo all'appello tutte le mie forze e sferro un calcio in aria, alla cieca, sperando non finisca a vuoto. I colpi cessano all'improvviso.

Poi, più nulla.

Alzo la testa con difficoltà tenendomi il braccio, mentre Luca riesce a scivolare fuori dall'auto. Zanna è riverso sul seggiolino posteriore, il ferro gli è scivolato dalla mano.

Un rivolo di sangue gli esce dal naso. Il mio calcio ha centrato il bersaglio.

Luca mi aiuta a liberarmi.

«Ci riesco da sola! Presto, vai a cercare qualcuno!».

Ha quasi sicuramente il braccio rotto.

«No, Frà, è un casino, ci sbattono in galera!».

Mi alzo e non so come riesco a rimettermi in piedi. Ho un attimo di smarrimento.

Ma com'è successo, come cazzo è potuta succedere una cosa così?

Dei truzzi passano poco lontano, ci guardano e poi, come se nulla fosse, tirano dritto.

Non gliene frega niente che sono imbrattata di sangue.

Non gliene frega niente che Luca sia stato aggredito da Zanna che forse è morto.

Non gliene frega un cazzo di niente.

Sento rumori. Sento l'odore del sangue. Sento voci lontane.

Sento due mani afferrarmi il braccio e scuotermi dallo shock.

«Frà, presto, dobbiamo caricarlo e portarlo all'ospedale!».

Vedo Luca prendere la sua maglietta dal seggiolino anteriore, dove era finita prima del casino. Un casino orrendo, un casino bestiale, adesso come faccio a dirlo ai miei, se lo dico a mamma quella è buona di ammazzarmi. Mi ammazza di sicuro, non esco fino a quando non ho fatto i ventuno. Poi, una domanda mi balena in testa.

«Ma dove sta l'ospedale?».

Luca strappa la maglietta in due pezzi, uno lo avvolge attorno al mio avambraccio e con l'altro mi tampona la fronte. Quello sul braccio lo stringe forte.

«Cosa fai?».

«Ti salvo la vita! Se ti ha aperto le vene muori dissanguata!».

Lo guardo negli occhi. È sano.

Avrei potuto bere dal suo bicchiere. Stasera non ci aveva messo niente, dentro.

Luca si è messo in testa che vuole togliere Zanna da quella posizione.

È ancora incastrato sulla portiera.

«Se lo togli sanguinerà di più! Dobbiamo chiamare un'ambulanza!» urlo io.

«Ma ci metterà una vita ad arrivare!».

«Più aspettiamo, più è peggio!».

Si spazientisce. Poi finalmente si decide e corre verso l'entrata del locale.

Faccio un giro attorno all'auto senza sapere esattamente cosa fare. Mi rivesto.

Un rumore attira la mia attenzione. Un gemito.

È un gemito di dolore. È Zanna che si è svegliato. Mi chiama. Mi chiama per nome.

Non è una fantasia. Entro attraverso la portiera spalancata e mi siedo vicino a lui, gli tengo la testa sollevata e gli accarezzo i capelli. Sembra voglia dirmi qualcosa.

Non ho paura. Non capisco perché, ma non ho paura. È stato per puro caso che non si è trasformato in un assassino, questa notte, pochi minuti fa, ma non ho paura.

Ci ha aggredito, voleva ammazzare Luca. Ma adesso sta così e sembra un agnello.

Scoppio a piangere silenziosamente. La tensione accumulata nelle viscere esplode.

Zanna mi chiama ancora una volta, con voce flebile e sofferente. La sento appena.

Non riesco a capire quello che Zanna vuole dirmi. Luca ci sta mettendo troppo.

Mi chino e avvicino l'orecchio alle sue labbra. Mi sussurra che mi ama.

Mi dice che sono soltanto sua. Che nessuno mi porterà via da lui.

Le mie lacrime bagnano il suo viso, lo accarezzo nonostante le fitte alla mano.

Mi sento debole, mi bruciano le dita.

Vedo Luca tornare di corsa, si tiene stretto il braccio. Dietro di lui ci sono i suoi amici che lo seguono. I suoi cazzo di amici che non sanno fare altro che spacciare le loro pasticche di merda. Perché li ha portati?! Perché non l'ambulanza!

«Presto! Dobbiamo fare presto!».

Non faccio in tempo a oppormi che già uno di loro mi ha fatto uscire prendendo il mio posto sul seggiolino posteriore, per aiutare l'altro a sollevare Zanna di peso e poterlo estrarre dal finestrino, con Luca a tenergli la pancia col braccio ancora sano.

Lo sdraiano a terra e quello più grande si toglie la maglietta.

«Cazzo, è nuova, appena comprata. Non perdermela. Ti chiedo poi soldi della tintoria!».

Non credo alle mie orecchie. Tutto, ma questo no. Non il sarcasmo di bassa lega. La cattiveria gratuita. Gli urlo in faccia che è uno stronzo, che se ne può anche andare e riprendersi la sua maledetta maglietta. Che si può portare dietro il suo amico, che vada a farsi fottere.

Lui mi insulta e mi dà della troia, Luca interviene nel diverbio e ci grida di stare zitti e di girare Zanna per tamponargli le ferite sulla pancia, se no è la fine.

Lo caricano sull'auto, con la maglietta dello stronzo già tutta impregnata di sangue.

«Guido io!».

«No! Guido io, come fai a cambiare col destro rotto?».

«Mi arrangio, non fa male!».

«No! I miei mi ammazzano se faccio guidare degli altri!».

«Ma che cazzo vuoi che gliene fregghi, siamo già nei casini Frà! Peggio di così!».

Ma io sono già al mio posto e ho già messo in moto.

«Vi facciamo strada, muovetevi!» sento dire da uno dei due amici di Luca.

Metto la cintura e mi infilo dietro di loro, col braccio dolorante e la fronte che scotta.

Luca non la mette, deve avere i movimenti liberi per soccorrere Zanna sdraiato là dietro. Prego Dio che non succeda niente. Che non succeda niente peggio di così.

Usciamo dal parcheggio, ci immettiamo sulla statale, dieci chilometri all'ospedale, la strada è dritta e alberata, non c'è un cane a quest'ora, nessuna luce, qualche lampione ogni tanto, il cartello che recita cinquanta all'ora, il fosso, i campi e la notte stellata, la luna è scomparsa, anche lei si è stancata di stare a guardarci.

Zanna non apre più gli occhi, non riprende conoscenza, non so cosa fare, Luca mi dice di stare tranquilla, di stare attenta e guidare bene, che al resto ci pensa lui, i suoi amici accelerano, io gli lampeggio, se la Pùla ci ferma che cosa diciamo, chissà che casino, l'ospedale dov'è, se è ancora lontano siamo fottuti.

Ci siamo dimenticati di Motoretta, adesso lui è là, magari ci cerca, non ci troverà da nessuna parte, lo dico anche a Luca e lui scrolla le spalle, vedrai che si arrangia mi dice, non è mica scemo, e poi capirà, abbiamo altro a cui pensare e in fondo ha ragione.

La vista mi fa brutti scherzi, se mi abbandona sono cazzi acidi, nello specchietto retrovisore una sagoma nera, non realizzo

subito, poi me ne accorgo, è un pazzo che gira senza fanali, non li ha accesi o sono solo rotti, vuole superarmi, mi trattengo e non tocco il freno, calma e sangue freddo, l'auto mi passa davanti, non mi sento tanto bene, continuo la mia corsa contro il tempo.

È un attimo. Dovevo saperlo. Non dovevo fidarmi.

Avrei dovuto chiamare l'ambulanza. Avrei dovuto farlo io di persona.

Mi sono affidata a Luca, l'ho fatto fare a lui, e mi ha deluso.

Chi ancora non lo ha fatto? Chi è davvero degno della mia fiducia?

Vedo l'auto senza fanali sbandare mentre è in fase di sorpasso.

Gli amici stronzi di Luca aumentano la velocità poi frenano di colpo.

Sento lo stridere delle gomme, vedo il fumo sull'asfalto un attimo prima del botto.

Un fanale puntato sulla mia faccia. Prima il suono, poi la luce.

E allora basta. Basta così.

Cose della vita
(Diciottoanniequalcosa)

Sto bene. Nonostante lo smarrimento e un lungo ago che mi infilza il braccio.

Fleboclisi di vitamine e sali per via endovenosa, visto che non mangio ancora bene.

La cosa bella di una stanza d'ospedale è che, dopo un po' che sei qui, nessuno ti rompe più le scatole. Nessuno, a parte le infermiere. La cosa brutta di trovarsi in ospedale con una previsione di lunga degenza è che non puoi fare nulla e ti devi adattare a una vita di assoluta apatia.

C'è un tempo che ti sembra infinito, quando aspetti.

Aspetti qualcosa, qualsiasi cosa, e il tempo si dilata. Io sono ancora viva.

Ho la spalla rotta. Punti di sutura sull'avambraccio. Qualche costola fratturata, grazie al contraccolpo della cintura di sicurezza, ma dicono che non è niente di grave, anzi, la cintura mi ha salvato le penne. Non ho lesioni a organi interni, la cosa dovrebbe consolarmi. Ho dato una tremenda zuccata al finestrino alla mia sinistra e ancora adesso ho un livido che mi prende la tempia sinistra fin sotto all'occhio. Sembro una che ha combattuto per il titolo mondiale di pesi leggeri. Senza contare la botta che ho preso sul cranio, quando per poco lo spintone di Zanna contro al vetro non me lo faceva sfondare.

Ho rimosso totalmente la fase precedente all'incidente.

Ricordo solo due colori, il nero e il bianco, poi più nulla. Quello che so, lo devo ai miei, che mi hanno descritto la scena.

Mia madre piangeva mentre mio padre raccontava.

Non hanno voluto farmi vedere nessuna fotografia di quelle uscite sui quotidiani locali, per non spaventarmi o provocarmi altri shock, per non interrompere il processo di guarigione e altre cazzate che ha sciorinato il primario.

«Quello che conta è che siete tutti vivi».

Sono state le parole di mio padre.

I primi giorni, non so perché, ma mi ero convinta che fosse una bugia. Che mi dicessero così per farmi stare tranquilla ma che alla fine m'ero salvata solo io e Luca e Zanna erano morti. In tutto questo casino mi chiedevo che cos'avrei fatto, quali sarebbero state le conseguenze, a cosa mi avrebbe portato la situazione in cui mi ero cacciata. Ero in totale confusione e una delle infermiere s'è intenerita e ha fatto di tutto per farmi avere notizie più dettagliate dei ragazzi. Poi ho capito che erano vivi.

A mamma devono aver detto qualcosa, perché se n'è stata zitta e non ha ancora accennato alla combo letale: *danni e punizione*.

Credo che mi schiverò il disastro fino a quando non rimetterò piede a casa.

Non so se augurarmi di rimanere qua a lungo oppure no, visto quello che mi attende.

La dinamica del botto è stata davvero assurda. Poi parlano di Destino.

L'auto con i fanali spenti ha superato la mia.

I due coglioni davanti a me, colti di sorpresa, per non farla passare hanno accelerato.

Poi hanno sbandato e l'auto scura insieme a loro. Prima di infilarsi nel fosso, questa ha toccato la parte posteriore dell'altra, provocandone il testacoda. Così io gli sono finita addosso.

Un frontale di prima categoria con la scassona di due spacciatori di ecstasy.

Luca ne è uscito con una commozione cerebrale, aggiungendo al braccio fratturato in due punti anche la rottura della spalla sinistra e un taglio sulla fronte da dieci punti.

Zanna ha perso molto sangue, talmente tanto che ce ne sono volute quasi cinque sacche per metterlo fuori pericolo.

Degli amici di Luca non ho voluto sapere niente. Spero siano crepati.

È stato l'imbecille con l'auto senza fanali a chiamare l'ambulanza. Non si sa come, lui ne è uscito illeso. Non c'è giustizia a questo mondo.

Non ho ancora visto nessuno di quelli coinvolti, non me la sento. Se hanno detto che stiamo tutti bene, significa che è così.

Qui ho molto tempo per pensare.

Sto attraversando una fase di ovattata consapevolezza.

Ho capito che io avevo ragione, e i miei avevano torto.

Una teoria un po' semplicistica forse, ma valida. È chiaro ormai a chiunque che se fossimo rimasti in città, tutto questo non sarebbe successo. Non avrei mai conosciuto i ragazzi di un paesino sperduto che non sta manco sulle carte geografiche, non ci avrei mai fatto amicizia, non ci sarei mai uscita insieme, non avrei

potuto conoscere le loro abitudini e i posti che frequentano. Avrei continuato a uscire con le brave ragazze della seconda B liceo classico Montale, un po' iene forse, ma senza troppi grilli per la testa. Avrei continuato a uscire con Alex e lei non mi avrebbe mai accusato di cose assurde e non mi avrebbe mai picchiato, ma ci saremmo impegnate per studiare insieme, tra una Carbonara e l'altra. I miei unici pensieri sarebbero state le interrogazioni di filosofia e le versioni di greco e latino, la preparazione di tesine per arrivare già pronta alla maturità, le vasche in centro per vedere le vetrine dei negozi e le domeniche pomeriggio ai giardini. Una vita monotona forse, ma tranquilla.

E invece, mi sono ritrovata catapultata in un altro mondo, costretta a sopportare una vita bucolica che non volevo. Ho mio malgrado trascorso mesi di solitudine, bloccata in un posto che non aveva niente di speciale, che non aveva niente a che vedere con la sottoscritta. Ho trovato per caso dei coetanei che ho iniziato a frequentare, visto che non avevo molta scelta, alcuni dei quali si sono rivelati diversi dalle apparenze. Sono entrata in contatto con un mondo nascosto e sommerso che non avrei mai immaginato esistesse davvero. Leggerlo sui giornali e sentirlo dalla bocca dei genitori è diverso. Conviverci, viverlo, respirarlo è un'altra cosa. Sono stata così stupida, disperata e timorosa di rimanere sola da non chiudere. Da illudermi che potesse cambiare.

Da credere di aver trovato un'amica, che è scomparsa.

Poi un ragazzo, che non pensava ad altro che a se stesso.

Avrei voluto qualcosa di cui essere felice e di cui non dovermi pentire.

È facile ora. Facile perché ho trovato il modo di scaricare la colpa a qualcun altro.

Se non ce ne fossimo andati dalla città. Se fossimo rimasti là. Quante cose sarebbero state diverse. Ho tanto tempo per riflettere,

all'interno di queste quattro mura. Ma tanto la storia non si fa con i se.

Sono in una camera da sola. Non ho nessuno con cui parlare.

Ogni tanto dico due parole ai miei genitori, che si alternano al mio capezzale.

Ma il più delle volte fingo di dormire.

Le poche volte che parliamo, mi ripetono sempre che devo dimenticare.

«Dimentica tutto, tutto quanto - mi dicono - vedrai che starai meglio».

Mi ripetono che è stato un errore, che devo archiviarlo e non pensarci più, per il mio bene. È stata solo una fase della mia vita, dicono, una fase che si è conclusa e dopo il grande spavento ormai ho imparato la lezione, non ci ricadrò mai più. E nessuno dovrà sapere, non è necessario, perché mi farebbe solo del male.

Stronzate.

Una volta non ce l'ho fatta più e ho risposto che no, me lo voglio ricordare bene invece, quello che è successo, voglio ricordare tutto. Hanno chiamato l'infermiera e mi hanno fatto dare un tranquillante.

Vogliono rimuovere a forza la mia memoria, fare come se nulla fosse accaduto.

Non sanno che così mi ammazzano. Non sanno che scegliendo la strada del silenzio creeranno un muro così alto che mi sembrerà insormontabile. Che non supererò mai.

Il mio desiderio di responsabilizzare altri al posto mio è caduto miseramente nel vuoto quando Gino è venuto a trovarmi. Col suo solito cappello. L'aveva tra le mani.

Era tutto ben vestito, con un paio di scarpe nuove ai piedi, quelle che si era messo un anno e mezzo fa e poi più. Quando era andato a vedere come stava il nipote. Motoretta.

È invecchiato di dieci anni. Li ha aggiunti a quelli che aveva già perso prima.

Era passato da Zanna per vedere come stava. Poi si è fermato da me.

Si è messo a piangere quando gli ho chiesto scusa. Mi ha detto che andava tutto bene. Io gli ho creduto. Il senso di colpa che provo non è paragonabile al suo dolore, ma ci va vicino. Ognuno sente e sopporta il proprio, e io a volte credo di impazzire. Per questo mi isolo e non parlo con nessuno. Nemmeno coi miei.

Una delusione, ecco cosa sono per loro.

Sono diventata tutto quello che si auguravano io non diventassi.

All'improvviso tutto mi sembra inutile e tremendamente stupido.

La mia cotta per Luca. La cazzata che ho fatto con lui. Quella che ho fatto con Zanna.

Le loro serate sintetiche, i loro paradisi chimici, i loro abbracci notturni di allucinogeni e metilendiossimetilanfetamine. La mia testardaggine.

Li ho seguiti. Ho continuato a farlo anche dopo aver saputo come stavano le cose.

Avrei dovuto fare come il Matto, come Laura, come Fede. Uno dopo l'altro li hanno abbandonati. In fondo hanno solo pensato egoisticamente al proprio interesse. Avrei dovuto fare come loro e andarmene senza mai voltarmi indietro, cambiando giro come se nulla fosse, cercando altra gente con cui uscire.

Ma non l'ho fatto. Non ci sono riuscita.

Nonostante io sia rimasta lontana fisicamente da quello che i ragazzi usavano per sballarsi, mi sono sentita parte della loro filosofia. Dei loro principi. In qualche modo ne ho fatto parte. Li ho condivisi mentalmente. E forse questo basta a condannarmi.

Volevo partecipare alla loro trasgressione, desideravo fosse anche mia, ma non ho mai avuto il coraggio di andare oltre. Paura, senso del dovere, regole. Tutti insieme sono state più forti di me e mi hanno bloccato. Così, mi sono costruita un alibi.

Mi sono ritagliata il ruolo di spettatrice, di infermiera, e mi andava bene. Era l'unico modo in cui potevo intervenire per riportare equilibrio e ordine. Era l'unico modo per giocare insieme a loro il gioco della ribellione. Un ruolo che credevo sicuro.

Fino a quell'ultima notte di follia.

Ricordo poco. Ma quello che so per certo è che ho toccato il fondo.

Ho capito che il gioco è bello se dura poco. Che io non sono adatta per parteciparvi.

Una cosa imbarazzante sono state le domande che sono seguite dopo che ho ripreso conoscenza. Non le conto più. Sono arrivati Carabinieri e Polizia. Hanno richiesto gli esami tossicologici a tutti, io, che ero alla guida, sono stata la prima a essere messa sotto inquisizione. Ero pulita.

So che hanno messo le auto sotto sequestro, perché in quella degli amici di Zanna hanno trovato un centinaio di pasticche di MDMA. Chiuse in un sacchetto di plastica.

Il peggio è arrivato comunque dopo, quando ho dovuto spiegare cos'era successo al parcheggio. Avrei voluto sparire dalla faccia della terra. Ho ripercorso con la memoria gli eventi. Io e Luca in auto, da soli, il mio racconto sotto lo sguardo giudice e severo di mamma e papà. L'aggressione di Zanna sotto effetto di chissà che sostanze. Il suo ferimento, la decisione di portarlo all'ospedale

senza chiamare l'ambulanza. La corsa con Luca al mio fianco, che gli teneva premuta la pancia per non farlo dissanguare.

Hanno confrontato la mia versione con le altre. Hanno controllato, mi hanno fatto delle domande perché avevano notato qualche discrepanza. Poi mi hanno chiesto se volevo denunciare Zanna. Sono maggiorenne ormai, i miei non possono interferire. E io ho scelto di non farlo.

«Scherzi?! Quello vi voleva ammazzare e tu lasci perdere?».

Mia madre è intervenuta come sua abitudine, ma non ne ha ricavato nulla.

Solamente una delle tante discussioni inutili.

Quelle che servono solo ad aumentare il rancore e l'incomprensione da entrambe le parti. Mi auguro che non inizi la processione di parenti e amici, anche se da questi ultimi mi aspetto ben poco. Dopo il casino che è successo, tutti penseranno che è colpa mia e non si faranno vedere.

Alzarsi dal letto è impossibile per quel che mi riguarda, almeno per adesso. Devo accettare la situazione. Pensare che in questo stesso ospedale, da qualche parte, ci sono gli altri. Zanna e Luca. Vorrei andare a vedere come stanno, ma non posso.

E quando la notte mi ritrovo qua sola, scoppio in lacrime e non riesco a smettere.

So solo che mi sento diversa. Le follie del sabato sera, indispensabili fino a qualche settimana fa, mi appaiono vuote e prive di senso.

Mi sto trasformando.

E ho paura. Ho paura di quello che potrei diventare. Ho paura di me stessa.

Ma forse questa è l'unica cosa di me che non è cambiata.

The end – Part Two

Tra una settimana ricomincia la scuola. Questo anno è volato via, non so come.

So solo che, a un certo punto, ho aperto le finestre di camera mia e ho visto le prime foglie gialle macchiare le chiome color verde smeraldo degli alberi.

Ho ancora qualche dolore qua e là. La spalla, soprattutto. Le cure di riabilitazione mi sembra contino molto poco. Loro dicono che servono tempo e pazienza. Sta di fatto che non la muovo ancora benissimo. Ma non mi impedirà di studiare o scrivere.

Ho contato i giorni di degenza. Troppi. Ma non posso lamentarmi visto che Luca ne ha fatti il doppio di me. Era messo molto peggio. Zanna invece è uscito prima. Alla fine lui se l'è cavata meglio di tutti.

Ricordo ancora il giorno in cui è venuto a trovarmi. Teneva gli occhi bassi, non sapeva cosa dire. Tra le tante cose che poteva dire, se n'è uscito con la domanda più banale: «come stai Frà?». Non gliene faccio una colpa. A me sarebbe capitata la stessa, identica cosa o forse avrei saputo far addirittura peggio. Comunque gli ho risposto che stavo abbastanza bene. Abbiamo parlato un po' di cose stupide e banali e dell'esperienza in ospedale.

Mi ha quasi sorriso, una volta. Quando se n'è andato, non ce l'ho più fatta e mi sono messa a piangere tutte le lacrime che avevo trattenuto dal momento in cui l'avevo visto mettere piede nella mia stanza. Sono rimasta da sola a guardare fuori dalla finestra e a pensare a quanto male mi aveva fatto.

Luca lo ha denunciato. Non l'ha perdonato. Proprio lui, che con le sue «calate del secolo» avrebbe dovuto capire più di tutti. Avrebbe

dovuto capire che, quando ha preso quel tubo di ferro, sradicandolo dal terreno fuori dal locale, Zanna non era in sè. Ci aveva visti fuggire tra la folla e non ci ha capito più un cazzo, ci ha seguiti, voleva solo tenermi lontana da lui. Era sotto effetto di alcol e pasticche, chissà a che cosa stava pensando. Poco ci mancava che crepasse per emorragia. Ora è un bel casino, per loro. Ma io ho chiuso, e non voglio saperne più nulla, anche se mi hanno già avvisato che dovrò testimoniare al processo. Non potrò sottrarmi, ma fino ad allora, fino a quando non li incontrerò in un'aula di tribunale, non li voglio più vedere. Mai più.

Laura mi ha chiamato. Lo ha fatto solo per avere la mia versione dei fatti e rimetterla sulla piazza raccontandola a modo suo. Il paese è piccolo e la gente ovviamente mormora. Se la starà ancora ridendo con Sammy, la sua unica, vera amica del cuore. Sono della stessa pasta, quelle due: opportuniste, false, ipocrite come pochi.

Ora grazie a lei sono sulla bocca di tutti. Lo so perché me lo ha detto Fede, che è l'unico, lì in mezzo, di cui mi fido ancora e che ritengo un amico. L'unico che mi difende. L'unico che in qualche modo ce l'ha fatta, e si è tenuto fuori dalla merda.

Anche il Matto ha definitivamente cambiato giro: stando ai racconti di Fede, sta facendo un nuovo iter di scoperte insieme alla sua compagnia. Sta provando sostanze diverse dalle solite canne a cui era abituato. Sempre se non abbandona tutto e ritorna sui suoi passi.

Motoretta invece è finito in casini pesanti e non si è più ripreso. Dall'ultima volta che l'ho visto, quella sera maledetta, non è più uscito di casa e non si fa più vedere in giro. Credo che sia il padre ad accompagnarlo al lavoro, perché ha abbandonato anche il suo amato scooter. Secondo i racconti di Federico sono venuti di nuovo a cercarlo i gufi per la storia dei giri strani sui motorini e la rimessa, c'è di mezzo un'accusa di furto e ricettazione e ora stanno indagando sui responsabili. È andato tutto a rotoli.

È stato un terremoto e forse sono stata io a portarlo. Sembra che la pensino allo stesso modo gli abitanti di questo paesino così tranquillo, circondato da colline, campi fioriti e ruscelli limpidi, dove fino a poco tempo fa regnavano pace e serenità e dove ora tutti parlano di droga, tentato omicidio, organizzazioni a delinquere, rave e gioventù bruciata. Sembra che tutti siano concordi nell'identificare me come la causa scatenante, io, la ragazza di città che ha creato scompiglio. Per questo ho smesso di uscire di nuovo. Sopportare gli sguardi fissi della gente che mi giudica senza conoscere i fatti e si basa sui pettegolezzi è troppo dura. È un'umiliazione costante che non riesco ad affrontare. Ormai è tempo di tornare a scuola, di lasciarsi alle spalle tutto questo, di attendere l'esame di maturità e pensare a una via di fuga, cercare una Università lontana da qui, dove rifugiarsi e ritrovare equilibrio e forza.

«Dagh un taaj e vâ avânti!».

Darci un taglio. Andare avanti. Cercherò di ascoltare il parere di uno che conta.

Tra passato e futuro

Sto aspettando il treno che mi riporta a casa. Anche per oggi è finita.

Mi sono stancata dell'autobus. Sempre le solite facce. Ho deciso di cambiare.

L'ultimo anno è come me l'aspettavo. Si preannuncia pesante, noioso, ma come mi aveva fatto capire Lollo un sacco di tempo fa, quando si è in quinta si è proiettati già fuori. Avanti.

E allora al diavolo, la maturità non può spaventarmi.

Sotto la pensilina, appoggiata a una colonna di ferro, lo zaino tra i piedi, mi guardo intorno e vedo tanti ragazzi come me, in jeans e maglietta, altri più alternativi, con pantaloni in plastica. I miei adesso sono nell'armadio, chissà dove. Non ho più avuto occasione di rimmetterli e non so se l'avrò ancora in futuro. Mi passa davanti un ragazzo in tenuta da rapper che incrocia un paio di punkettoni che incrociano una zarra che lancia un'occhiata a tre fighette e torno a osservare davanti a me le rotaie, i vagoni fermi pieni di gente che aspetta di partire e tornare a casa, pendolari, viaggiatori occasionali, studenti. Soprattutto studenti.

La voce metallica annuncia di «allontanarsi dal binario due, treno in transito».

Viene da Modena, va verso Parma.

Il mio deve ancora essere annunciato.

Guardo alla mia destra e vedo arrivare un vecchio treno merci, brutto, con qualche pezzo arrugginito, color ruggine. Passa a

velocità non elevata ma fa un rumore atroce. Mi chiudo le orecchie e tengo gli occhi fissi su di lui sperando che la tortura passi il prima possibile.

Mi accorgo di una chiazza di colore al centro del convoglio che stona con tutto il resto.

Guardo meglio.

Mentre leggo, il cuore inizia a battere forte.

«MO-TO-ZAN» scandisco sussurrandolo perché nessuno mi possa sentire.

Il graffito, bellissimo, coloratissimo, blu, fucsia, giallo, verde, linee che si rincorrono, è una vera meraviglia. Allora l'hanno finito. Sono riusciti a concludere la loro opera. E ora è lì che gira per il mondo, proprio come desideravano, come volevano loro.

Quasi non mi accorgo del vagone che segue. Ci metto un po' a realizzare.

C'è una scritta più semplice che decora la fiancata. Uno stampatello preciso e chiarissimo.

Fucsia.

Dice soltanto «Corri Frà, non ti fermare. Se vuoi amare non puoi dimenticare. Z».

E gli occhi mi si riempiono di lacrime.

Mini Glossario

(Equasiamoseri)

Alcol il suo consumo combinato con altre sostanze può ingenerare effetti pericolosi: con l'ecstasy colpi di calore, con l'eroina overdose, con i tranquillanti depressione respiratoria. Gli effetti acuti dipendono dalla quantità di alcol presente nel sangue, che è variabile a seconda del sesso del consumatore e dell'associazione con altre sostanze. In un primo momento la sensazione è di ebbrezza seguita da una forte depressione, una perdita d'inibizione e delle capacità di giudizio. L'abuso è responsabile di incidenti domestici e stradali, comportamenti violenti, intossicazioni acute.

Cannabis alias Marja, Erba, Spinello, Canna, Polline, Super Polline. La sostanza che, principalmente, altera il sistema nervoso centrale si chiama tetraidrocannabinolo (THC). Dalla pianta (canapa indiana) si estraggono la Marijuana «erba», foglie e fiori essiccati e sbriciolati, e l'Hashish, lattice seccato della cannabis. Pani, palline e foglie vengono sbriciolate per fumarle mescolate al tabacco. Dipende molto dal soggetto che la utilizza: può essere eccitante o anche sedativo, stimolare il tono dell'umore oppure causare depressione (a secondo del quadro di base). Generalmente l'effetto più frequente è l'euforia; è possibile registrare occhi arrossati, pupille dilatate, gola secca e voce rauca. Il polso può essere accelerato e tutti i sensi (vista, udito, tatto, gusto, odorato) sono più acuti. A livello fisico abbassa la pressione sanguigna. Se la sensibilità del fumatore è molto accentuata, anche un dosaggio modesto può provocare allucinazioni e deliri, sensazioni sgradevoli nel tempo e nello spazio. A causa dei fenomeni dispercettivi che produce diventa rischioso guidare la macchina o il motorino (percezione alterata della profondità, difetto di coordinamento dei movimenti, minore prontezza di riflessi). Non dà dipendenza fisica.

Ecstasy alias MDMA, XXTC, E, Adam, Cala, Chicca, Pasta, Pillola d'Adamo, Droga dell'amore, Abbraccio. È un composto semisintetico con caratteristiche sia dell'amfetamina (stimolante) sia della mescalina (allucinogena) e costituisce la molecola più nota di un'insieme di sostanze dette «enctatogene» o «empatogene» per la loro azione farmacologica. L'ecstasy esplica il proprio effetto tossico sul sistema dopaminergico e serotoninergico, entrambi coinvolti nei meccanismi neurobiologici regolatori della sfera emotivo-istintiva, quindi: aggressività, difesa, comportamento sociale e sessuale. A seguito della sua somministrazione vi è un rilascio immediato di serotonina dalle vescicole e successivamente un suo esaurimento. Nella sua forma pura appare come una polvere bianca e cristallina, anche se è molto più facile trovarla sotto forma di pastiglie di diverse dimensioni, forme e colori. In questi casi è spesso mescolata ad altre sostanze e quindi gli effetti, desiderati e non desiderati, sono impossibili da determinare prima del consumo senza un'analisi chimica adeguata. Nella sintesi dell'ecstasy tra i reagenti si trovano frequentemente i metalli, i quali sono estremamente reattivi con l'aria e l'acqua e pertanto possono infiammarsi o esplodere.

Ketamina alias Special K. È un anestetico. Chi ne abusa riscalda il liquido contenuto nelle fiale e ottiene una polvere che precipita e che viene sniffata. L'assunzione può causare deliri, allucinazioni, disturbi visivi e incoordinazione motoria. Possono essere slatentizzati aspetti e caratteristiche aggressive della personalità. In overdose si possono avere crisi convulsive; in tal caso si consiglia una terapia farmacologica e la minimizzazione degli stimoli ambientali.

Lsd e psichedelici alias Acidi, Francobolli, Cartoni, Assorbenti, Punte e Micropunte. La dietilamide dell'acido lisergico (LSD) è un allucinogeno di sintesi derivato dall'acido lisergico, presente negli alcaloidi della segale cornuta. Venduto sotto forma di colla da francobolli o da figurine (i cosiddetti «cartoni»), oppure combinato ad altre sostanze, o capsule, o tavolette, agisce come una sorta di specchio interiore che permette di esplorare zone sconosciute della personalità. Il contenuto delle percezioni e delle ideazioni può essere piacevole (good trip) ma a volte angosciante (bad trip). L'abuso può provocare danni permanenti al cervello.

Popper alias «quick balt» ovvero «rush». È il nome in gergo dato ai nitriti alchilici (nitrito di amile, butile, isobutile), sostanze normalmente usate in veterinaria, che vengono assunte attraverso il c.d. «sniffing». La sua inalazione provoca una dilatazione dei vasi sanguigni, un maggior afflusso di sangue al Sistema Nervoso Centrale e un rilassamento della muscolatura liscia.

La colonna sonora ideale

(Atuttovolume)

I pezzi migliori, quelli che ho amato e continuo ad amare visceralmente. In ordine sparso.

Autore e titolo: BBE *Seven days and one week*, Robert Miles *Children*, BBE *Flash*, Alex Castelli *Enjoy*, Underworld *Born slippy*, Gigi D'Agostino *Noise Maker Theme*, Age of Love *The age of love*, Dee Rex *Soilent Green*, Floorfilla *Anthem #4*, Rexantony *Capturing matrix*, Emmanuel Top *Tone*, R.A.F. by Picotto *Ocean Whispers*, Der Hammer *Folletti*, R.A.F. by Picotto & Gigi D'Agostino *Angels' Symphony*, Brooklyn Bounce *Bass, Beats & Melodies*, Mario Più *Mas Experience*, Roland Brent *Nuclear sun*, Sinus *Blob*, Ricky Le Roy *Tunnel*, Dj Quicksilver *Clubfiles One (Equinoxe IV)*, Roland Brant *Hyperspace*, Storm *Storm*, Sunbeam *Outside world*, Mario Più *My Love*, Roberto Francesconi *Corrente Elettrica*, Emmanuel Top *Acid Phase*, Mauro Picotto *Iguana*, Kernkraft *ZombieNation*, The Montini Experience *Astrosyn*, Mystin Force *Mystic Rhythym*, R.A.F. by Picotto *Bakerloo Symphony*, Winx *Don't laugh*, Dj Vortex & Arpa's *Dream Incoming*, Paul Van Dyk *For an angel*, Killer Faber *Reflex Noise*, Stefano Noferini *Trumba Lumba*, Andrea Giuditta *Saturday Night*, Costellation EP *Back side of planet*, PFZ *Progressive*, DHS *The House of God*, Buba Dj *After Touch*, Piero Z *Hell Punishments*, By Pass *Bad Exhalation*, Mr. Beach *Sonda Futura*, Speedy J. *Pullover*, Positive *Poem Without World*, Bubbles *Bidibodi Bidi Bu*, Massimo Cominotto *Hall 9000*.

Breve storia di Ecstasy Love

(Incredibilemavero)

1 ottobre 2005

Nel numero 39 di Ottobre di Fatece Largo (fanzine trimestrale, quarantaquattro pagine in bianco e nero, ricca di fumetti, poesie, racconti e spunti interessanti) è presente il racconto *L'ultima notte*, molto breve ma intenso. Il racconto costituirà la base dell'idea e del nucleo del futuro romanzo breve Ecstasy Love.

16 gennaio 2006

L'uscita è prevista per fine Gennaio. Un libro edito da Nicola Pesce Editore che inaugurerà la nuova collana I Pitbull – Piccoli e Cattivi, curata da C.D. Formetta. Disponibile nell'immediato per la vendita on-line e, tra qualche mese, nelle librerie. Con una novità: sarà possibile scegliere tra la versione senza CD da € 8,00 e quella con CD da € 12,00. Il titolo del romanzo breve è Ecstasy Love. Qualche anticipazione dovuta in vista dell'arrivo della mia seconda opera. A breve giro fornirò tutti i dettagli, data di uscita e distribuzione.

La storia è quella di Francesca detta Frà, diciassette anni e mezzo di fuoco. In piena adolescenza e in completo disaccordo coi genitori, si trasferisce dalla caotica città a un piccolo paese della provincia reggiana. Qui fa amicizia con un gruppo di ragazzi della sua età che sembrano condurre una vita tranquilla, ma la realtà è assai diversa da come appare. Saranno proprio loro a farle conoscere un mondo da lei fino a quel momento ignorato, fatto di serate in discoteche di tendenza, musica techno, ecstasy ed eccessi. Travolta da eventi drammatici nell'Emilia della seconda metà degli

anni Novanta, Frà si ritroverà cresciuta e cambiata, forse troppo in fretta.

Per l'occasione è stata composta anche la colonna sonora ideale del libro, grazie alla Delirio.NET Productions. Cinque tracce inedite dedicate agli splendidi anni Novanta. Gli anni della techno e dei rave. Gli anni dei più grandi dj progressive. Gli anni delle discoteche di tendenza e delle trasferte da una parte all'altra d'Italia e d'Europa per seguire la scia del divertimento. Gli anni di Robert Miles e della dream. Un omaggio spontaneo a quell'epoca e a quel mondo. Musiche composte da Alex Baraldi, testi e voce di Eliselle.

1. Ecstasy Love 3'59" (Alex Baraldi – Eliselle)
2. Land Faraway 6'22" (Alex Baraldi – Eliselle)
3. Techno Doll 4'07" (Alex Baraldi – Eliselle)
4. Mifavolarinaro 3'43" (Alex Baraldi – Eliselle)
5. X-Pills 4'15" (Alex Baraldi – Eliselle)

Aprile 2006

Uscita effettiva di Ecstasy Love

21 agosto 2006

Ospite della quarta puntata in onda il 22 agosto sarà Eliselle, autrice del romanzo breve Ecstasy Love (Nicola Pesce Editore, 2006), dal quale saranno presi gli spunti per parlare degli ANNI '90. Il periodo, la musica, i libri, i film, l'arte, gli eventi, le cose da conservare e quelle da cancellare, i ricordi, l'atmosfera, i colori e gli odori degli anni di fine millennio.

29 aprile 2007

Dopo mesi di lavoro, nuovissima edizione di Ecstasy Love riveduta, corretta e riscritta in versione extended (ben 130 pagine in più), *con la prefazione di Matteo B. Bianchi* per Eumeswil Edizioni. L'uscita del romanzo è prevista per l'8 Maggio e verrà presentato alla Fiera del libro di Torino insieme alle nuove proposte Eumeswil. A breve, legata al libro, anche una pagina su MySpace dove ascoltare brani musicali ispirati alle sonorità novanta. Enjoy the trip!

Dalla prefazione di Matteo B. Bianchi:

"Avere diciassette anni è come stare nel guado di un fiume. In preda alle correnti attraversiamo il tratto che dall'infanzia ci conduce alla vita adulta, sentendoci fondamentalmente abbandonati a noi stessi.

A diciassette anni la voglia di indipendenza comincia a farsi sentire in maniera prepotente, ma l'autorità dei genitori è ancora assoluta, incontestabile. Ognuno vive la propria dittatura domestica sapendo di non potersi ribellare, ma con la certezza, bruciante, che la vita vera sia quella fuori delle mura di casa.

A diciassette anni l'amicizia e l'amore sono sproporzioni: uno ha il valore dell'eternità e l'altro i contorni del sogno.

A diciassette anni si può essere qualunque cosa, in potenza, e non si è ancora nulla, in concreto.

Ecstasy Love è una fotografia di quel momento esatto.

Leggendo la storia di Frà è difficile non identificarsi, non ritrovare un pezzetto del proprio percorso adolescenziale, perché forse tutti siamo stati così.

Eliselle riesce a rievocare quel momento con genuinità e realismo.[...] In fondo è difficile trovare una reale differenza nell'atteggiamento che Frà mostra verso i suoi nuovi amici e quello che loro mostrano nei suoi confronti. Lei disprezza il loro attaccamento alle droghe sintetiche, loro l'accusano di non essere in grado di vivere l'esperienza del volo chimico. Entrambi sentono di avere ragione e, a modo loro, ce l'hanno davvero, perché questa è la gioventù, con i suoi slanci, le sue sfide, i suoi errori. E a ognuno tocca trovare la propria strada per venirne fuori. Che tanto uscirne illesi è impossibile per chiunque."

Eliselle

Ecstasy Love

pp. 252

ISBN 978-88-89378-30-1

Prefazione di Matteo B.Bianchi

Collana "Rooms - Stanze"

Eumeswil Edizioni

1 ottobre 2007

L'era dei libri - La letteratura indipendente invade la città.

Doppio appuntamento con Ecstasy Love a Pontedera (Pisa) durante i quattro giorni della fiera dedicata all'editoria indipendente Librialsole, un progetto innovativo di Ingegneria Culturale che ha lo scopo di promuovere e creare eventi culturali nei Comuni lontani dalle importanti iniziative di Università e Fiere del Libro. *Ecstasy Love entra nelle scuole.*

9 aprile 2008

Su *Mangialibri*, rivista di libri, critica, recensioni e interviste agli autori, Stefano Massarelli parla di Ecstasy Love:

“Eliselle è bravissima nell’inquadrare l’essenza di quella generazione nel personaggio di Frà, ragazza modello dai sani principi e dalle amicizie pulite ma dentro cui giace, insospettabile, un motore pronto ad accendersi alla prima scintilla di cambiamento. Cambiamento che nel romanzo emerge a piccole dosi e che si interfaccia gradualmente con la vita quotidiana della protagonista diciassettenne, che rifugge la droga ma ne viene a conoscenza testandone l’ambiente e le sue dinamiche.”

Maggio 2012

Dopo quattro anni non-stop negli eventi e nei programmi di prevenzione di sostanze nelle scuole, *Ecstasy Love* ritorna nelle mani dell’autrice e viene pubblicato on-line.

Pagina finale

Ti è piaciuto Ecstasy Love?

Scopri gli altri romanzi di Eliselle.

www.eliselle.com

[instagram.com/elisella](https://www.instagram.com/elisella)